E. Phillips Oppenheim

Il Corriere Scomparso

The Vanished Messanger © 1995
"Libri Gialli" © 1930
Il Giallo Economico Classico - N° 88 - 24 giugno 1995

Personaggi principali

Maurice Fentolin	*ricco castellano*
John Dunster	*diplomatico americano*
Richard Hamel	*ingegnere minerario*
Gerald Fentolin	*nipote di Maurice*
Ester Fentolin	*nipote di Maurice*
Matthew	*domestico di Maurice Fentolin*

1.

La sera del 2 aprile, alle otto e tre quarti, c'era pochissima gente sulla piattaforma n. 21 della stazione di Liverpool Street, forse perché tale piattaforma è la più fuori di mano e la meno frequentata di quella stazione capolinea. Peraltro il primo capostazione era lì presente con un ispettore di servizio. Un uomo bruno, con un lungo soprabito da viaggio e un cappello floscio e con una valigetta a mano di pelle marrone, sulla quale spiccava in lettere nere il nome di John P. Dunster, se ne stava a pochi passi di distanza, fumando un sigaro e apparentemente assorto nella lettura dei numerosi avvisi che decoravano la parete sudicia dall'altro lato di quell'unico binario. Sopra un carrello carico di una sola valigia, stavano seduti due facchini. Nessun altro viaggiatore era in vista, nessun bagaglio. Infatti, secondo l'orario, per parecchio tempo nessun treno doveva partire o arrivare su quella linea. Giù, all'altra estremità della piattaforma, la sbarra di legno veniva aperta e un altro facchino si avvicinava, trascinando rumorosamente un carrello su cui erano caricate alcune valigie. Dietro il carrello veniva un giovanotto alto, vestito di grigio e col cappello di paglia.

VISIT…

L'ispettore lo osservò con curiosità.

— Direi che ha sbagliato strada — disse. Il capostazione assentì.

— Mi pare quel giovanotto che ha perso il treno in coincidenza con la nave — osservò. — Forse viene qui a chiedere chiarimenti.

Il giovanotto in questione si avvicinava rapidamente. Aveva le mani sprofondate nelle tasche e la fronte corrugata. Quando fu a pochi passi, notata la figura del signor John Dunster, fece un cenno al facchino di attenderlo, e, attraversata la piattaforma, gli si accostò, dicendogli:

— Permette che le dica una parola, signore?

John Dunster si volse a guardare il suo interlocutore. Si volse senza fretta, anzi con una certa calma che pareva deliberata, e il suo sguardo improvvisamente brillò di una vivacità penetrante. Era ben vestito, con l'accuratezza che caratterizza di solito i viaggiatori americani. Di età apparentemente giovane, completamente sbarbato, con delle larghe spalle, aveva un aspetto forte e vigoroso, di uomo energico, pieno di vita, pronto a tutto e disposto a tutto.

— Lei è il signor John Dunster? — chiese il giovanotto.

— C'è qui il mio biglietto da visita, signore — rispose l'altro, facendo dondolare la valigetta. — Il mio nome è infatti John Dunster.

L'espressione del giovanotto non era molto simpatica. Alla sua aria di musoneria si aggiungeva ora il nervosismo di chi si accinge a un'impresa ingrata.

— Se permette, vorrei chiederle un favore — continuò. — Se non può farmelo, la prego di dirmelo senz'altro e me ne andrò subito. Sono diretto all'Aja e avrei dovuto prendere il treno in coincidenza con la nave, partita mezz'ora fa. Avevo già fissato il posto e mi avevano assicurato che il treno non si sarebbe mosso prima di dieci minuti buoni, dovendo attendere il carico postale . Scesi sulla piattaforma per comperare dei giornali e mi fermai a discorrere con un amico. O mi sono fermato più a lungo di quanto pensassi, o hanno fatto più presto di quanto credessero a caricare la posta, fatto sta che quando tornai il treno era già in moto. E non mi permisero di saltare nel vagone come avrei potuto fare benissimo, se quello stupido ispettore non fosse stato là a trattenermi.

— Sono molto severi in questo paese, lo so — ammise Dunster, senza mutare espressione. — Continui pure, la prego.

— Ho notato che anche lei è arrivato in ritardo. Mentre stavo protestando con l'ispettore, ho sentito che lei parlava con il capostazione.

Poi mi sono informato e ho saputo che ha ordinato un treno speciale per Harwich.

John Dunster non rispose, ma i suoi occhi intelligenti e penetranti scrutavano quel giovanotto dall'aspetto immusonito ma apparentemente innocuo.

— Sono entrato nell'ufficio del capostazione — continuò costui — sperando di persuaderlo a lasciarmi salire col personale del suo treno, ma mi hanno fatto un mondo di difficoltà; quindi ho pensato che fosse meglio venire direttamente da lei. Mi permette di salire nel suo scompartimento o in qualunque altro posto del suo treno, fino ad Harwich?

Dunster lì per lì evitò di rispondere direttamente. Aveva l'aria di chi, con o senza ragione, trova sgradevole la domanda che gli viene rivolta.

— Le preme molto fare la traversata stanotte? — domandò.

— Moltissimo — ammise il giovane con calore. — Non avrei davvero dovuto perdere il treno. Devo essere all'Aja domani.

John Dunster si girò lievemente.

— Di quale natura sono gli affari urgenti che la chiamano all'Aja? — chiese.

Il giovane esitò.

— Temo — disse in tono acre — che lei forse non li troverà di molta importanza. Devo prendere parte alle gare di golf.

— Gare di golf all'Aja? — ripeté Dunster con tono leggermente mutato. — Come si chiama lei?

— Gerald Fentolin.

Dunster rimase un momento perplesso. Egli possedeva una straordinaria memoria e in quel momento si accorse di ricorrere a essa con un certo sforzo. Fentolin! Quel nome gli rievocava vagamente qualche cosa da cui doveva guardarsi. Con la fronte aggrottata rimase pensoso senza trovare risposta. Poi, tutto a un tratto sorrise, e mettendosi sotto la luce di un fanale, spiegò un giornale che teneva in tasca e lo sfogliò, finché trovò la cronaca sportiva. Là, in uno dei primi articoli, vide il nome che pochi istanti prima aveva attirato per caso il suo sguardo.

> GOLF ALL'AJA — *Fra i concorrenti alle gare, che cominceranno domani, vi sono parecchi noti giocatori inglesi, fra i quali: i signori Barwin, Parrot, Hillard e Gerald Fantolin.*

Dunster, piegato il giornale, lo ripose in tasca e si volse al giovanotto.

— Sicché, lei è un noto giocatore di golf?

Dunster aprì un'altra pagina del giornale e mostrò un titolo a grossi caratteri.

— Mi pare strano che un giovanotto come lei si occupi e si preoccupi tanto di sport — osservò. — Sono in questo paese soltanto da poche ore, e pensavo di vedere tutta la gioventù occupata in ben altri preparativi.

— Preparativi? e di che cosa?

— Ma di guerra, naturalmente! — rispose Dunster. — Sembra certo, secondo le notizie del giornale, che una spedizione di forze armate sarà inviata nel Mare del Nord. Il solo inglese al quale ho parlato qui, era pronto a scommettere che la guerra sarà dichiarata fra una settimana.

L'indifferenza del giovanotto era veramente strana.

— Non sono soldato — disse — e tutto ciò non mi riguarda. La guerra è una cosa che interessa soltanto l'esercito e la marina di due nazioni. La popolazione civile...

— Gioca al golf, suppongo — interruppe Dunster. — Giovanotto, non venivo in Inghilterra da qualche anno, ma le assicuro che lei mi riempie di stupore. A ogni modo venga pure con me fino ad Harwich.

Il giovane parve soddisfatto.

— Le sono molto riconoscente, signore — esclamò — e le prometto che non la importunerò.

Il capostazione, che era stato occupato a leggere parecchi telegrammi, portatigli da un impiegato del suo ufficio, si volse ora ai due con un'espressione piuttosto grave.

— Il suo treno sarà subito qui, signore — annunciò — ma sono dolente di doverle dire che abbiamo avuto cattivissime notizie circa le condizioni della linea. Pare che il temporale che ci sta sopra, non sia che la coda di una bufera che imperversa da ventiquattr'ore sulla costa orientale. Temo che il traghetto di Harwich non possa partire.

— Dobbiamo tentare in ogni modo — osservò Dunster. — E se il postale non partisse si potrà noleggiare qualche battello.

Il viso del capostazione espresse tutta la sorpresa che le parole non dissero.

— Col denaro si riescono a fare molte cose oggi, signore — osservò — ma se il viaggio è impossibile per il nostro traghetto lo sarà certamente anche per qualunque altro battello. A ogni modo sentirà ciò che le diranno

laggiù.

Dunster assentì e ripiombò nella silenziosità che evidentemente gli era caratteristica.

Il giovanotto, passeggiando lungo la piattaforma si accostò all'ispettore e, toccandogli una spalla, gli chiese con curiosità:

— Sa chi sia quel signore? È stato tanto cortese da permettermi di salire sul suo treno, benché l'idea mi pare non gli andasse troppo a genio.

L'ispettore scosse la testa.

— Se è un americano, si spiega ogni cosa — osservò. — A ogni modo deve avere una gran premura di giungere a destinazione.

Il piccolo treno retrocedeva lentamente sul binario. La macchina era grondante d'acqua e infangata; le facce del macchinista e del suo compagno erano lucide e stillanti di pioggia. Il capostazione aprì lo sportello del vagone ristorante.

— Avrà un viaggio tempestoso, signore — disse — ma arriverà certo in tempo per il traghetto, se partirà. Il treno ordinario era molto carico stasera; questo dovrebbe raggiungerlo prima di Colchester.

John Dunster accennò di sì.

— Prendo con me questo giovanotto — disse brevemente. — Sembra che anche lui abbia perduto il treno. Le sono obbligato, signore, per la sua premura. Buona notte!

Stavano per partire quando Dunster riabbassò il vetro del finestrino ed affacciandosi disse:

— A proposito, vista la nottata infernale, favorisca dire al macchinista che vi sarà un biglietto da cinque sterline per lui e per il suo compagno, se riuscirò a prendere il traghetto.

2.

Il giovanotto prese posto in un angolo del vagone ristorante e John Dunster nell'altro. Benché fossero entrambi ben provvisti di giornali e riviste, nessuno dei due era disposto a leggere. Il più attempato, con i piedi sul sedile opposto e le braccia conserte, guardava pensieroso nella impenetrabile oscurità della notte, attraverso i vetri del finestrino sui quali batteva la pioggia scrosciante. Il giovane, benché avesse fatto esperienza della poca socievolezza del compagno, non sapeva starsene quieto.

— Avremo delle inondazioni, domani — osservò.

Dunster dal suo angolo si volse a guardarlo. C'era qualche segno d'intenzione nel suo modo di fare e nella sua riluttanza a rispondere, quasi ci tenesse a far capire chiaramente al giovanotto che non aveva nessuna voglia di parlare.

— Probabilmente — fu la breve risposta.

Gerald Fentolin sospirò, come rimpiangendo la disposizione taciturna del compagno e poco dopo si allontanò, per mettersi finalmente a sedere all'altra estremità del vagone e chiudere gli occhi.

— Vediamo di fare un sonnellino — disse con uno sbadiglio. — Non ci sarà modo di dormire a bordo con questo tempo.

Dunster non fiatò. Col viso impenetrabile, fissava un punto vagando oltre le pareti del vagone in cui si trovava. Viaggiarono per più di un'ora. Il giovanotto sembrava dormire veramente, quando il treno, dopo un succedersi di scosse, rallentò d'un tratto la corsa. Dunster abbassò il vetro del finestrino e una folata di vento mise in rivoluzione l'interno della vettura. Dei giornali volarono in un turbine, la pioggia penetrò con impeto. Dunster richiuse in fretta e suonò il campanello. Dopo pochi istanti comparve l'inserviente con i vestiti inzuppati e la barba gocciolante.

— Che è successo? — chiese Dunster. — Che si aspetta qui?

— C'è la linea ingombra in qualche tratto, signore — rispose l'uomo. — Non si sa esattamente dove. I segnali avvertono di non procedere: questo è quanto sappiamo per il momento.

Dopo dieci minuti ripresero ad avanzare stentatamente, quindi si fermarono rimettendosi poi in marcia, ancora più adagio. Dunster richiamò l'inserviente.

— Perché si viaggia così? — chiese con impazienza. — Non arriveremo mai a prendere il traghetto.

— Prenderemo certamente il piroscafo, signore — assicurò l'uomo. — Il treno ordinario ci precede soltanto di un miglio o due, ecco una delle ragioni per cui si va tanto lentamente. Inoltre la nostra linea è coperta d'acqua, e non possiamo sapere nulla circa le condizioni della strada oltre Colchester. Se il tempo continua così, crollerà qualche ponte; ecco ciò che temo.

Dunster si accigliò rivelando per la prima volta un senso di preoccupazione.

— Forse — mormorò quasi fra sé — sarebbe stato meglio prendere

un'automobile.

— Non sarebbe stato certo un mezzo più sicuro — interloquì il suo giovane compagno. — Tutte le strade della costa qui intorno attraversano innumerevoli piccoli ponti, molto meno solidi di quelli ferroviari. Scommetto che qualcuno è già crollato. E poi non sarebbe possibile vedere la strada con una notte simile.

— C'è dunque il caso — osservò Dunster seccamente — che lei debba rinunciare alle sue gare di domani.

— E può anche essere — soggiunse il giovanotto — che lei abbia preso inutilmente il treno speciale. Non mi pare possibile che il traghetto di Harwich parta con questo tempo.

Dunster si richiuse in un profondo, ansioso silenzio.

Il treno continuava la sua avanzata irregolare e incerta, fermandosi di tanto in tanto, lanciando ripetuti fischi, e strisciando lento sulle rotaie come se cercasse a tentoni la via. Alla fine, dopo una lunga fermata, il conduttore, di cui i viaggiatori avevano sentito la voce rauca sulla piattaforma della piccola stazione di partenza, comparve nella vettura. Aveva perduto il berretto, i capelli erano scomposti dal vento e il viso rigato di sangue per una lieve ferita alla tempia.

— Il treno ordinario, signore, è qui davanti a noi — annunciò. — E non può procedere meglio di noi. Ci è stato comunicato ora che un ponte sulla linea fra Colchester e Harwich è crollato.

— E allora che cosa si fa? — chiese Dunster.

— Venivo giusto a domandarglielo, signore — rispose il conduttore. — Il treno ordinario proseguirà lentamente fino a Colchester, dove si fermerà fino a domattina. La miglior cosa che possiamo fare, se vuole, è di ricondurla a Londra. Si può benissimo, se partiamo subito.

Dunster, senza prendere nota del suggerimento, estrasse da una voluminosa tasca del cappotto una piccola carta geografica che stese sulla tavola davanti a sé, e che si mise a studiare con attenzione.

— Se non è possibile arrivare a Harwich — chiese — non si potrebbe proseguire e andare a Yarmouth?

Il conduttore esitava.

— Non si sa nulla circa le condizioni della linea fra Colchester e Norwich — rispose. — E poi non possiamo cambiare itinerario senza precise istruzioni.

— C'è il telegrafo in questa stazione?

— Si può comunicare con qualunque stazione dalla linea — rispose l'interpellato.

— Telegrafate allora al capostazione di Liverpool Street — ordinò Dunster. — Fra pochi minuti potrete avere la sua risposta. Spiegate la situazione e ditegli qual è il mio desiderio.

L'uomo esitava ancora.

— C'è una discreta distanza da qui a Norwich — osservò — e per quanto sappiamo...

— Lasciando la stazione di Liverpool Street — interruppe Dunster — promisi cinque sterline a voi, al macchinista e al suo compagno pur di arrivare in tempo per il piroscafo. Le cinque sterline diventeranno venticinque se riuscite a portarmi sulla costa. Fate del vostro meglio.

Il conduttore se ne andò senza una parola.

— Le converrà forse — continuò Dunster, rivolgendosi al suo compagno di viaggio — lasciarmi a Colchester e prendere il treno ordinario.

Il giovanotto scosse il capo.

— Non vedo ormai nessuna probabilità di arrivare in tempo, in nessun modo — osservò. — Se lei mi accompagnerà fino a Norwich, potrò di là andarmene tranquillamente a casa.

— Abita dunque da queste parti? — domandò Dunster.

L'altro assentì, mostrando ancora nel suo modo di fare un certo imbarazzo.

— Abito oltre Norwich, a poca distanza — disse. — Non vorrei abusare troppo della sua cortesia — continuò — ma se lei persiste nel suo tentativo, vorrei poter continuare il viaggio pure io. Purtroppo non posso offrirle di dividere la spesa, ma se avrò modo di rendermi utile durante il viaggio, lo farò con piacere.

Dunster rimase in silenzio alcuni minuti, tamburellando con le dita sulla tavola, e scrutando insistentemente il viso del giovanotto mentre parlava. Poi riprese a studiare la carta.

— La mia idea era — disse — di noleggiare un battello a vapore a Yarmouth. Se riesco a farlo lei può accompagnarmi fino al porto d'Olanda dove potremo sbarcare. Ma, parlando molto francamente, le dirò che preferirei andare solo. La traversata nella notte è indubbiamente una cosa arrischiata. I miei affari sono molto importanti, invece una gara di golf non vale il rischio della vita, le pare?

— Oh! non so veramente! — rispose serio il giovanotto. — Quasi quasi è un rischio che non mi dispiace. Ma vediamo intanto prima se possiamo arrivare fino a Norwich. Può essere che anche su quella linea i ponti siano crollati.

Dunster non rispose e il conduttore ricomparve.

— Abbiamo ricevuto istruzioni per accompagnarla a Yarmouth, se è possibile, signore — annunciò — e per chiedere il rimborso delle spese quando saremo arrivati a destinazione.

— Benone — acconsentì Dunster. — Andiamo dunque più presto che si può.

Si rimisero in cammino quasi subito. Passarono la stazione di Colchester, dove sostarono pochi minuti. Dunster comperò del vino e dei panini e il suo compagno fece altrettanto. Il viaggio riprese. Passò un'ora o poco più; il temporale non accennava a calmarsi. Andavano a una velocità che raramente superava le dieci o quindici miglia all'ora. Improvvisamente sentirono a poca distanza uno scoppio che dominò il fragore del temporale e che parve a tutta prima un colpo di cannone, seguito da un fischio acuto. Dopo ripetute scosse i freni vennero energicamente tirati, ma al tempo stesso i viaggiatori sentirono il treno deviare con uno scricchiolio spaventoso, mentre la locomotiva si apriva una via nel terreno.

— Siamo usciti dalle rotaie! — gridò il giovanotto balzando in piedi. — Si tenga saldo, signore, e si allontani dal finestrino.

Il treno traballava ondeggiando. A un tratto un palo del telegrafo sfondò con fracasso i vetri e le lucide pareti della vettura. Il giovanotto sfuggì al pericolo saltando da un lato, ma Dunster, che si era appena alzato in piedi, venne colpito alla fronte. Un fragore confuso di vetri fu seguito da una nuova e più violenta scossa. I due viaggiatori vennero scaraventati a terra al buio, poiché la luce si era spenta improvvisamente. Fra il rumore lacerante dei vetri infranti, del legname stritolato, la misera vettura sfasciata, trascinando a metà anche la macchina, scivolò giù da un argine, e si fermò, coricata su di un fianco, in un campo di rape.

3.

Il giovanotto si alzò barcollando e in quel momento ebbe la sensazione di un distacco, come se stesse per incominciare un'altra vita, e gli si fosse

aperto un nuovo orizzonte. E nondimeno le vicinanze immediate erano gravi di tristi ricordi. Da una larga breccia nella parete della vettura irrompeva la pioggia. Rizzandosi in piedi batté la testa contro un pezzo di soffitto. Poté facilmente farsi largo fra i rottami e uscire fuori sul terreno dove per un momento vacillò, investito dall'impeto della bufera. Poi aggrappandosi al fianco della vettura sfasciata, poté tenersi saldo. Una luce andava e veniva lì vicino. Chiamò con voce strozzata.

Un uomo con una lanterna in mano, tutto chino nello sforzo di resistere al vento, si arrampicò avvicinandosi. Era il facchino della stazione più vicina.

— Dio mio! — esclamò. — C'è qualche ferito?

— Io sono incolume — mormorò Gerald. — Almeno credo di esserlo. Ma che è... che è avvenuto? È stato un deragliamento?

Il facchino afferrò un pezzo di rottame al quale si sostenne.

— Il treno è entrato diritto in due palmi d'acqua — rispose. — Le rotaie non c'erano più... Scalzate. La linea telegrafica è a terra.

— Ma perché non avete fatto fermare il treno?

— Si stava facendo tutto il possibile — replicò burberamente l'uomo. — Non si aspettava veramente nessun altro treno questa notte. Un uomo era sulla linea con una lanterna, ma lo abbiamo trovato proprio ora, sbattuto giù dall'argine, con la testa in una pozza d'acqua. C'è ancora qualcuno nella vettura?

— Un signore che viaggiava con me — rispose Gerald. — È meglio tentare di tirarlo fuori. E che è avvenuto del conduttore e del macchinista?

— Il macchinista e il fuochista sono entrambi vivi — disse il facchino. — Li ho trovati giusto prima di vedere lei. Sono ammaccati e intontiti, ma in complesso niente di grave. Il conduttore è morto.

— Dove siamo?

— A poche centinaia di metri da Wymondham. Ma cerchiamo l'altro signore.

John Dunster emise dei gemiti, mentre lo estraevano dai rottami e lo stendevano sopra un cuscino addossato alla vettura sconquassata.

— È ancora vivo — osservò il facchino. — Copriamolo bene fino all'arrivo del medico, che sta venendo.

— Non si potrebbe portarlo in un posto più riparato? — propose Gerald. L'uomo scosse il capo. Era difficile parlare. Anche avvicinando la bocca all'orecchio dell'altro, era necessario gridare per farsi sentire.

— Non è possibile — rispose. — Quando si è in mezzo al campo, e non come qui al riparo della scarpata, si riesce appena a tenersi in piedi e camminare. Non ricordo un'altra notte simile a questa! La gente si domanda con terrore che cosa si scoprirà domattina. Un mulino è stato rovesciato di netto qui nel campo vicino, e il suo proprietario è là steso morto. Questo poveretto sta abbastanza male.

Gerald, camminando carponi, strisciò dentro la vettura. La bottiglia del vino era in frantumi. Tornò fuori trascinando la valigetta che il suo compagno aveva posato sulla tavola dinanzi a sé. Da un lato era tutta ammaccata, ma la serratura che era solida resisteva ancora.

— Forse c'è una bottiglia, qualche liquore qui dentro — disse Gerald. — Prestatemi un coltello.

Benché solida, la serratura era già mezzo staccata. Forzarono la molla e l'aprirono. Il facchino girò la lanterna per far luce. Gerald alzava con cautela il coperchio per paura che il vento facesse volare via ogni cosa. A questo punto il facchino si voltò verso qualcuno che si avvicinava chiamando. Gerald sollevò un po' più il coperchio, ma poi lo richiuse bruscamente.

— Ecco finalmente qualcuno! — esclamò il facchino, guardandosi intorno con agitazione. — Non si può dire che abbiano fatto molto presto. Il paese è lontano appena un quarto di miglio. Ha trovato la bottiglia?

Gerald non rispose. Era immobile, con la valigia sulle ginocchia e le mani pesantemente appoggiate su di essa. Il facchino girò la lanterna, illuminando il suo viso ed esclamò sorpreso:

— Anche lei non è in forma, signore. Coraggio!

Accostandosi afferrò per un braccio il giovanotto. C'era un altro sibilo negli orecchi di Gerald, oltre quello del vento. Non era mai svenuto in vita sua, ma ora si sentiva veramente mancare... mortalmente spossato, sentiva il suolo ondeggiare sotto di sé. Il facchino a un tratto lanciò un grido.

— Sono proprio idiota! — esclamò, estraendo con la mano libera, una bottiglietta dalla tasca del mantello. — Ecco del whisky. Lo portavo a casa alla mia donna per i suoi reumatismi.

Tolse con i denti il tappo della bottiglia e introdusse alcune gocce del liquido fra le labbra del giovanotto. Le voci si avvicinavano sempre più. Gerald fece uno sforzo disperato.

— Sto benissimo — dichiarò. — Occupiamoci di quell'altro. Brancolando, si avvicinarono all'uomo svenuto. Gerald teneva sempre

stretta nelle mani la valigia. Le condizioni del poveretto non accennavano a nessun mutamento; respirava affannosamente. Sentirono una voce che li chiamava. Il facchino si rizzò traballando.

— Ora andiamo meglio — esclamò. — Ecco che hanno portato delle coperte, una barella e del cognac. Ed ecco anche il dottore.

Un pezzo d'uomo, senza cappello e avvolto in un ampio cappotto, si avvicinò.

— Quanti siete qui? — chiese, chinandosi su Dunster.

— Solo noi due — rispose Gerald. — È ferito gravemente il mio amico? — Una contusione — annunciò il dottore. — Lo porteremo al paese. E lei, giovanotto? Vedo che ha la faccia insanguinata.

— Una semplice scalfittura — balbettò Gerald. — Niente di grave.

— Che ragazzo fortunato! Andiamo, portiamo al riparo il ferito. C'è un albergo qui all'angolo del sentiero.

Il piccolo albergo a un solo piano, rivestito di edera, era tutto illuminato e con la porta spalancata. Attraversato l'angusto ingresso entrarono nel bar, un'ampia stanza dal pavimento di pietra. Là gli uomini deposero la barella. In un momento l'ingresso si riempì di curiosi. Gerald si lasciò cadere su una sedia. La calma improvvisa, dopo tanto frastuono di vento, gli diede quasi un senso di smarrimento, e ancora si sentì sul punto di svenire. Era vagamente conscio che stava bevendo del latte caldo, che una donna simpatica, dal viso rosso e paffuto, gli versava da un bricco. L'effetto di questa bevanda fu immediato e portentoso. La nebbia che gli velava gli occhi diradò, il cervello ricominciò a lavorare. Nel suo intimo però c'era sempre quel senso di orrore e di vergogna, la vergogna che teneva le sue mani strette nervosamente sopra la serratura rotta della valigia. Sedette un po' discosto dagli altri e stette ad ascoltare. Sopra il mormorio confuso delle voci, poté udire i commenti e i brevi ordini che il dottore impartiva, mentre si rizzava in piedi, dopo aver visitato il ferito, sempre privo di sensi.

— Una semplice contusione — dichiarò. — Ora devo tornare fuori a vedere il macchinista ricoverato in una capanna presso la scarpata. Tornerò qui più tardi.

Se ne andò, e molti del paese lo seguirono. La padrona dell'albergo sedette e cominciò a piangere.

— Che notte, che notte! — esclamava, torcendosi le mani. — E il dottore che parla di mettere a letto questo povero signore! Ma come? La

casa mezzo scoperchiata; neppure una camera, se non la mia e quella di John, e anche là la pioggia entra a torrenti! Che notte! È il castigo di Dio che ci colpisce! Ecco che cos'è... il castigo di Dio!

— Potrei trovare un'automobile a nolo, qui nelle vicinanze? — chiese Gerald.

— Automobili ne trova finché vuole — rispose l'albergatore — ma non saranno molti i pazzi disposti a uscire. Non potrebbero vedere la strada, e temo che nessuno vorrà portarla fuori con questa bufera.

Gerald si alzò in piedi tutto irrigidito per l'indolenzimento. Un'idea gli stava maturando nel cervello e gli occhi gli brillavano. Guardò il corpo di John Dunster steso sul pavimento e, mettendo una mano in tasca, domandò:

— Quanto è lontano il garage?

— È qui di fronte — rispose l'albergatore. — Una speculazione di Martin. Ha due macchine e ne affitta una al Governo per il servizio postale.

Gerald tirò fuori dalla tasca una sovrana.

— Date questa — disse — all'uomo che trovate disposto ad andare qui di fronte a prendermi una macchina... la più grossa che si possa trovare, se c'è scelta. Dite che pagherò bene. Costui... il mio amico, quando riprenderà i sensi, starà molto meglio a casa con me, che non in un paese sconosciuto.

— Dice bene — assentì la donna. — Va' dunque, Richard.

L'albergatore, benché riluttante, se ne andò. Si sentì l'urlo del vento quando la porta si aprì e si richiuse. La donna versò un altro bicchiere di latte e lo porse a Gerald, poi si chinò a guardare il ferito assopito. Gerald si alzò silenziosamente e le si mise a lato. Il viso di John Dunster, anche nell'incoscienza dell'assopimento, aveva un'espressione di forza e di volontà. La forma della testa, la mascella quadrata, il taglio diritto delle labbra carnose, tutto esprimeva un carattere forte e inflessibile. Unico segno dell'incidente toccatogli erano due macchie livide sulla fronte. Aveva una tendenza alla pinguedine. Una grossa catena d'oro spiccava sul suo panciotto, e da una tasca usciva luccicante il calcio di una rivoltella.

— Giusto cielo! — mormorò la donna guardandolo — perché mai porta con sé un simile arnese?... e in un paese pacifico come questo?

— Così! È una sua idea! — rispose Gerald. — Dovevamo andare all'estero fra un paio di giorni. Era sempre nervoso. Se vi fa paura gliela levo.

Si chinò e tolse l'arma dalla tasca dell'infermo. Trasalì quando vide che era carica.

— Non posso nemmeno sopportare la vista di queste cose! — dichiarò la donna.

Sentirono la porta che si apriva, il sibilo del vento nell'ingresso e il battere della pioggia sulle pietre del pavimento. Poi la porta si richiuse silenziosamente e l'albergatore entrò nella stanza, seguito da un giovanotto.

— Ecco lo *chauffeur* di Martin — annunciò. — Può dirgli lei quello che vuole.

Gerald si volse verso il nuovo venuto con una certa vivacità.

— Desidero andare oltre Holt — disse — e portare il mio amico... condurre via di qui questo signore... portarlo a casa se è possibile. Volete accompagnarmi?

Lo *chauffeur* pareva incerto.

— Temo per le strade, signore — rispose. — Si parla di ponti crollati, di alberi abbattuti, e qui intorno è tutto allagato. C'è già mezzo palmo d'acqua nelle strade del paese. Temo che non si andrebbe molto lontano.

— Sentite — pregò Gerald con ansia — tentiamo. Vi pagherò un doppio noleggio della macchina e sarò io responsabile di tutti i danni. Cerchiamo di arrivare in qualche altro luogo almeno, in un paese meno desolato. Provvederò perché voi non abbiate a perdere nulla, e vi regalerò un biglietto da cinque sterline se mi porterete fino a Holt.

— Io sono pronto — acconsentì brevemente il giovanotto. — Ma la macchina è aperta, sa?

— Non importa — rispose Gerald. — Io mi metterò davanti con voi, e potremo mettere... lui... dietro, ben coperto.

— Non aspetta che torni il dottore? — chiese l'albergatore.

— Perché dovrebbero attendere? — interruppe aspramente la moglie. — Dovrebbero in ogni modo portarlo via verso mattina. Non potrebbe restare qui nel bar tutto il giorno, ti pare?

— Non mi pare ben fatto, però — ripeté l'uomo con ostinazione. — Il dottore non ha dato il permesso di muoverlo.

— Potete andare a prendere la macchina — ordinò Gerald al giovanotto.

— Assumo io ogni responsabilità.

Lo *chauffeur* lasciò la stanza. Gerald mise un paio di sovrane sul caminetto.

— Il mio amico ha un carattere un po' strano — disse tranquillamente. — Se, riprendendo i sensi, si troverà a casa, in un buon letto, si rimetterà più in fretta, ne sono certo. Se le sue condizioni dovessero mutare, potremo facilmente fermarci in qualche luogo lungo la strada.

La donna prese le due sovrane.

— Questo sì che è ragionare, signore — approvò cordialmente — e noi le siamo molto grati. Se avessimo una camera decente e un tetto sano, li ospiteremmo con tutto il cuore; ma nelle presenti circostanze, non c'è un posto adatto per un malato, e chi sostiene il contrario non sa quello che dice. Il ragazzo che lo accompagna con la macchina è un giovanotto molto prudente, e lo porterà certamente sano e salvo fino a casa sua.

— Quello che io dico — riprese burberamente il marito — è che si dovrebbero attendere gli ordini del medico. Io non posso pensare che un povero diavolo in queste condizioni venga portato e sballottato attraverso la campagna in una macchina aperta. E sono certo che non può essere per il suo bene.

— E che cosa c'entri tu, vorrei sapere? — domandò aspramente la donna.

— Farai meglio ad andare di sopra e rimuovere i mobili di sotto agli squarci del tetto.

L'uomo si ritirò in silenzio e la donna sedette sopra uno sgabello in attesa. Gerald sedette di fronte a lei, con la valigia mezzo sconquassata sulle ginocchia.

In mezzo a loro giaceva inerte il ferito.

4.

— Io le consiglierei di rinunciare, signore!

Gerald che era seduto accanto allo *chauffeur,* si volse a guardarlo con un movimento rigido, intorpidito com'era dal freddo e dalla debolezza. L'alba sorgeva con una luce grigia e incerta. Un velo di nebbia pareva avere sostituito le tenebre della notte, e anche dalla sommità della collina sulla quale fecero una breve sosta, ben poco si poteva scorgere.

— Avremo già fatto una quarantina di miglia — continuò lo *chauffeur* — con tutte le svolte in più, per via dei ponti crollati. Io sono mezzo gelato e quanto a quel signore — soggiunse, indicandolo con il pollice dietro le

spalle — mi sembra che lei stia commettendo una grossa imprudenza.

— Il dottore ha detto che sarebbe rimasto nelle identiche condizioni per ventiquattr'ore — dichiarò Gerald.

Sgusciò fuori dal suo posto, e, alzando la coperta da viaggio, guardò nel sedile posteriore della vettura, sul quale era stata alzata la capote. L'uomo adagiato lì sembrava nelle medesime immutate condizioni di prima; solo che intorno alle labbra era diffusa una tinta bluastra; ma respirava ancora, e il respiro pareva più vigoroso. Gerald tornò al suo posto.

— Siamo appena a sette miglia da casa, ora — disse tranquillamente.

— Soltanto sette miglia — ripeté lo *chauffeur* alquanto sollevato. — È già qualche cosa!

— E tutte in discesa.

— Verso il mare, dunque?

— Direttamente al mare — disse Gerald. — La nostra mèta è St. David, vicino a Salthouse.

Lo *chauffeur* parve un poco sorpreso.

— Ma come, quella è la casa del signor Fentolin! Gerald assentì.

— Oh, allora conosco perfettamente la strada, signore! — esclamò lo *chauffeur*. — Ma c'è da attraversare la palude di Salthouse. Non so come ce la caveremo.

— Vi riusciremo di sicuro — dichiarò Gerald. — Ora è anche più chiaro.

Tutti e due volsero uno sguardo in giro. Da pochi momenti la luce del giorno sembrava essersi aperta una via fra le nubi. Davanti a loro si stendeva lo spettacolo fosco e fantasmagorico di quella singolare campagna: una pianura paludosa, con qua e là dei larghi tratti di terra coltivati, di cui però emergevano poco più che le siepi; e da quella distesa d'acqua, uscivano fuori delle casine che sembravano balocchi. Si vedevano intere piantagioni con gli alberi sradicati. Vicino alla strada si ergeva una casa scoperchiata, e una nidiata di bimbi piangenti e imploranti aiuto era raccolta sotto una larga tela cerata. Mentre procedevano, il vento portò loro un odore di salsedine, l'odore del mare. Lo *chauffeur* scrutava dubbiosamente davanti a sé.

— Non mi piace l'aspetto della palude — borbottò. — Non si vede affatto la strada. Ma proviamo pure.

Ora andavano contro vento e il parlare era divenuto impossibile. Due volte dovettero arrestarsi improvvisamente e fare un largo giro, prima per

un albero caduto che sbarrava la strada, poi per un'ampia interruzione causata dal crollo di un ponte. Gerald però, conoscendo palmo a palmo il luogo, dirigeva lo *chauffeur*. Ora cominciavano a incontrare dei carri, pieni di gente che veniva portata in salvo dalle case inondate. Parecchi di costoro li misero in guardia sullo stato della strada più avanti. In tal modo arrivarono all'ultima, ripida discesa che finiva in un tratto di bosco devastato, quasi a livello del mare. Lo *chauffeur* diede mano ai freni, arrestandosi di botto.

— Mio Dio!... E ora, che facciamo?

Gerald rimase per un momento senza parole. Si trovarono improvvisamente dinanzi a una vasta distesa d'acqua, un immenso lago che si estendeva a perdita d'occhio. Davanti ai loro occhi la strada si svolgeva come un nastro per altre tre miglia. In molti punti era lambita dalle brevi onde, e in qualche tratto sommersa. In distanza si vedeva una fattoria isolata di cui soltanto il tetto emergeva dall'acqua, e su di esso si erano raccolti gli abitanti, che stavano per essere caricati sopra una barca. Più in là, senza quasi nessuna interruzione, salvo una piccola collina che si ergeva in forma strana, era il mare.

Gerald, additando quell'altura, disse:

— Ecco St. David, dall'altra parte di quella collina. La strada sembra buona!

— Le pare? — borbottò lo *chauffeur*. — Più di metà è allagata, e sa il cielo quanto l'acqua sia profonda ai lati! Io non voglio arrischiarci la vita! Torno indietro e riporto la macchina a Holt!

La sua mano già era sulla leva per innestare la marcia indietro, quando Gerald gliela afferrò.

— Senta — disse protestando — non avremo fatto tutta questa strada per poi tornarcene indietro! Lei non mi sembra un uomo pauroso.

— Non sono pauroso, signore — fu la tranquilla risposta — ma non sono neanche un pazzo. Non vedo perché io debba rischiare la vita e la macchina del padrone, solo perché lei desidera andare a casa.

— Naturalmente — rispose Gerald con calma — ma ricordi una cosa... che il responsabile della macchina sono io, non lei. Il signor Fentolin è mio zio.

— Sta bene, signore — osservò dubbiosamente lo *chauffeur* — ma non credo che la strada sia praticabile e l'acqua sembra salire.

— Tenti — pregò il giovanotto. Mi ascolti, non ho la più lontana

intenzione di corromperla in nessun modo. Lei sa che ne usciremo benissimo. Per me la cosa è molto importante, e non dimenticherò quello che sta facendo. Voglio portare questo signore a casa nostra, e non all'ospedale. E siccome lei ha guidato fin qui con tanta abilità, tentiamo fino in fondo. Nella peggiore delle ipotesi, potremo sempre nuotare, penso, e non sarà un'impresa troppo ardua per noi.

Lo *chauffeur,* accennando col capo all'altro passeggero, fece:

— E quello?

— Affronterà anche lui la sorte — rispose Gerald. — Dove è, sta bene e non c'è pericolo che la macchina possa capovolgersi. Del resto c'è un'infinità di gente che ci può vedere, se ci troviamo in difficoltà. Andiamo dunque, e niente paura!

Lo *chauffeur* rimise in moto la macchina, che avanzò lungo la strada serpeggiante. Ai due lati di essa, così vicina che quasi potevano toccarla, saliva l'acqua, stesa a perdita d'occhio, che si increspava quietamente, senza onde, con aspetto sinistro. Gerald dopo quel suo incoraggiamento taceva, con gli occhi fissi e attenti davanti a sé. Presto arrivarono a un punto in cui l'acqua copriva la strada. Solo le file dei bianchi paracarri emergenti segnavano dai due lati la via. Lo *chauffeur,* borbottando fra sé, mise la macchina in prima.

— Se il motore si ferma — disse — non so proprio come potremo uscirne.

Superato il tratto sommerso, riuscirono sulla strada asciutta, e per un tratto procedettero regolarmente. Ma all'improvviso l'autista diede uno strappo ai freni.

— Per Giove! — gridò — non possiamo passare di qui!

Davanti a loro l'acqua aveva improvvisamente allagato la strada per più di cento metri. E la loro mèta si mostrava appena a un miglio di distanza, appollaiata sul dorso di quella collina così stranamente situata.

Lo *chauffeur* si volse indietro a guardare, e lanciò un grido di sgomento. Gerald si alzò dal suo posto. La strada percorsa, libera fino a pochi momenti prima, ora era sparita. L'acqua, dietro di loro saliva fino quasi alla sommità dei bianchi paracarri.

— Siamo tagliati fuori! — esclamò lo *chauffeur.* — Che imbecille sono mai stato a tentare una cosa simile! Ed ecco che capita anche la marea.

Gerald tornò a sedere.

— Senta — disse — ormai non si potrebbe tornare indietro, anche se si

volesse. La situazione è assai peggiore dietro a noi che qui davanti. C'è una sola via di uscita: avanzare risolutamente. Forse il motore non si fermerà. Alla peggio staremo seduti nella macchina e l'acqua non salirà oltre le nostre teste; e poi ci sono delle barche qui in giro. Suoni forte il clacson nel caso che qualcuno ci possa sentire; poi coraggio, e avanti.

L'autista obbedì, e la macchina si aprì la via fra alti spruzzi d'acqua. Ormai nessuna traccia esisteva più della strada ed erano guidati solo dalle sommità affioranti dei paracarri.

— Seguita a crescere — dichiarò l'uomo. — È già arrivata al cofano per un'altezza di un centimetro o due. Purché il motore resista!

Un'onda si rovesciò quasi su di loro; ma il motore rombava sempre.

— Se ci fermiamo ora — balbettò — siamo fritti!

— Avanti sempre — gridò Gerald rizzandosi un poco sul sedile. Continuarono la loro marcia faticosa, quando avvertirono un urto. Le ruote avevano battuto contro qualche ostacolo. Lo *chauffeur* fermò, senza spegnere il motore. Gerald scese nell'acqua che gli arrivava alle ginocchia, girò davanti al radiatore e si chinò per vedere.

— Ho trovato! — esclamò, tirando con forza. — È una pietra!

La rimosse, e la fece rotolare da un lato della strada; poi cominciò a spingere le ruote dell'auto, mentre il suo compagno premeva l'acceleratore. Ripartirono. Tornando con un salto al suo posto: — L'abbiamo fatta franca — esclamò. — Non vede? L'acqua scende da questa parte.

Lo *chauffeur* aveva i nervi a pezzi, il viso pallidissimo e batteva i denti. Il motore però continuava a funzionare portandoli pian piano a un livello sempre più alto. Salirono sulla sommità di un piccolo ponte che attraversava un canale, e Gerald lanciò una esclamazione di trionfo.

— Siamo salvi — gridò con gioia. — Non c'è più acqua davanti a noi! Girarono a destra, con una stretta curva, e seguirono una strada diritta,

sempre fiancheggiata dai bianchi paracarri, che finiva davanti a un cancello chiuso, accanto a una portineria di mattoni rossi. Suonarono il clacson e comparve un giardiniere che li guardò con occhi sbarrati per la sorpresa.

— Foulds — gridò Gerald — sono io! Facci entrare, presto! C'è un malato con noi.

L'uomo spalancò il cancello con un rispettoso saluto. Presero su per un viale serpeggiante che li portò finalmente all'ingresso di una larga e vecchia casa cinquecentesca. Il loro arrivo era stato notato e i domestici

uscirono a riceverli. Gerald balzò a terra.

— C'è un signore qui dietro che sta male — spiegò al maggiordomo. — Ha avuto un incidente in viaggio. Tre o quattro di voi lo portino su in una camera, la prima che troverete pronta. E tu, George — soggiunse voltandosi a un ragazzo — monta in macchina e insegna a questo giovanotto dove è il garage, poi conducilo in cucina.

Alcuni domestici si affrettarono a obbedire ai suoi ordini, e Gerald fece del suo meglio, per rispondere alla lunga sequela di domande, che gli venivano rivolte con rispettosa sollecitudine. Nel momento in cui stavano deponendo sul pavimento dell'ingresso il corpo sempre inerte del ferito, si udì un fischio acuto e vibrante.

Tutti alzarono gli occhi alle scale.

— Il padrone s'è svegliato — disse Henderson, il maggiordomo, abbassando un poco la voce.

Gerald assentì.

— Ora vado subito da lui — disse.

5.

Benché Gerald fosse abituato alla vista che stava per affrontare, pure rabbrividì leggermente nell'aprire la porta della camera del signor Fentolin. Uno strano senso di timore traspariva dal suo aspetto e dal suo sguardo, un timore che non aveva mostrato nelle terribili ore trascorse, neanche durante quel temerario viaggio attraverso la campagna inondata. Eppure l'uomo che stava nell'altra stanza mostrava un viso benigno di uomo attempato, il suo corpo mutilato era pietosamente nascosto. Sedeva in una carrozzella, con una coperta che gli arrivava fino al petto, passandogli sotto le ascelle. Solo la testa e le belle mani affusolate erano visibili. Aveva i capelli argentei, la carnagione pallida, assolutamente incolore, gli occhi di un celeste chiaro, e i lineamenti segnati così finemente da parere quelli di una statua. Sorrise al nipote che si avvicinava, e si sarebbe detto che l'apprensione del giovanotto, gli desse quasi un senso di piacere.

— E così, eccoti di ritorno, mio caro Gerald. Una piacevole sorpresa davvero! Ma cosa hai da dirmi circa l'incarico che ti avevo dato?

Il nipote era accigliato. Parlò in fretta ma con freddezza, senza mostrare nessun interesse per le informazioni che forniva.

— Il temporale ha fermato tutti i treni — disse. Il traghetto ieri sera non è partito, e, in ogni modo, non sarei potuto giungere a Harwich. Quanto al tuo incarico, ho fatto il viaggio da Londra, solo, con il signore che mi hai detto di pedinare. Avrei potuto rubargli tutto quello che aveva se fossi stato abituato a imprese simili. Non avendone l'abitudine ho preferito portartelo in persona.

Le dita affusolate del signor Fentolin si gingillavano intorno al bracciolo della carrozzella. Il sorriso gli si spense sulle labbra, ed egli guardò il nipote con blanda sorpresa.

— Andiamo, mio caro ragazzo! — protestò — andiamo; bada a quello che dici. Hai portato quel tale in persona! Il signor John P. Dunster è incaricato di una importantissima missione diplomatica. È diretto all'Aja e, per quanto so di lui, credo che ci vorrebbe qualche cosa di più urgente dei tuoi inviti, per indurlo a rinunciare al suo viaggio. Vuoi proprio farmi credere che lo hai condotto qui come un ospite?

— Stanotte ero alla stazione di Liverpool Street — spiegò Gerald. — Non avevo la più lontana idea di come l'avrei abbordato; quanto a derubarlo non avrei mai avuto il coraggio di farlo. Ora senti come fui aiutato dalla fortuna. Dunster per caso perdette il treno, e così feci io, di proposito. Lui ordinò un treno speciale e io gli chiesi il permesso di viaggiare con lui. Gli raccontai una frottola per spiegargli come avevo perduto il treno; mi ripugnava, ma era necessario.

Il signor Fentolin assentì approvando.

— Mi fece viaggiare con lui — continuò Gerald. — Impiegammo tutta la notte per arrivare circa a metà strada. Poi... avrai saputo del temporale?

Il signor Fentolin alzò una mano.

— Sarebbe stato difficile non accorgersene. Non si è mai visto uno spettacolo simile!

— Non era possibile arrivare a Harwich — proseguì Gerald. — Perciò il capotreno telegrafò a Londra ed ebbe il permesso di condurci a Yarmouth. Eravamo sulla via di Norwich, quando il treno deragliò.

— Un disastro! — esclamò il signor Fentolin. Gerald accennò di sì.

— Il nostro treno uscì dalle rotaie e precipitò da una scarpata. Dunster ebbe una forte contusione al capo. Fummo condotti a un alberguccio miserabile vicino a Wymondham. Lì noleggiai una macchina e lo portai qui.

— Hai noleggiato una macchina e lo hai portato qui — ripeté

soavemente Fentolin. — Mio caro figliolo, perdonami se non riesco a rendermi conto della cosa. E lui non ha avuto niente in contrario?

— Non era in sé quando lo abbiamo portato — spiegò Gerald. — E non ha ancora ripreso i sensi. Il dottore aveva detto che sarebbe rimasto in quello stato per ventiquattr'ore almeno, e ho pensato che il viaggio non avrebbe dovuto fargli alcun male. Lo mettemmo sul sedile posteriore dell'auto, ben coperto. Ora lo hanno sistemato in una camera e Sarson si prende cura di lui.

Il signor Fentolin non parlò. I suoi occhi ammiccarono una o due volte e le labbra ebbero una smorfia strana.

— Hai fatto bene — proferì lentamente. — Il tuo piano era piuttosto grossolano, ma il successo giustifica ogni cosa.

Portò alle labbra un fischietto d'oro che gli pendeva dalla catena dell'orologio, e soffiò lievemente. Subito la porta si aprì, lasciando entrare un uomo vestito severamente di nero. I modi e il portamento denotavano il suo ruolo di domestico, ma la sua struttura fisica era quella di un lottatore. Non era eccessivamente alto, ma aveva le spalle straordinariamente larghe, il collo corto e grosso, e le braccia lunghe e poderose. La faccia dalla mascella solida e dagli occhi piccini, era quella tipica del pugile: però i suoi lineamenti sembravano aver assunto, per lunga abitudine, una espressione mite, e quasi servile.

— Matthew — disse Fentolin — è arrivato un ospite. Sai niente se abbia con sé il suo bagaglio?

— C'è una piccola borsa, signore — rispose il domestico — non ho visto altro.

— È tutto quello che abbiamo portato — disse Gerald.

— Portami qui subito questa valigetta — ordinò il signor Fentolin — e porgi i miei saluti al dottor Sarson. Porterai pure il portafoglio del signore, o qualunque altro documento che ci possa aiutare a spedire un messaggio ai suoi amici.

Matthew uscì, e chiuse la porta. Il signor Fentolin si volse al nipote.

— Mio caro ragazzo — disse — dimmi perché hai quell'aspetto così provato. Non sei mica malato, spero?

— Forse stanco — rispose brevemente Gerald. — Siamo stati molte ore in viaggio, e non ho mai dormito.

Il viso del signor Fentolin espresse la più amabile sollecitudine.

— Sono proprio un grande egoista! — esclamò. — Non avrei dovuto

trattenerti qui nemmeno un minuto. È meglio che tu vada subito a riposare.

— Andrò subito — promise Gerald. — Ma prima, permetti che ti parli un momento?

— Dimmi, dimmi — ripeté il signor Fentolin, un poco sorpreso. — Mio caro Gerald, non sono io sempre a tua completa disposizione?

— Quel tale signor Dunster, là sulla piattaforma, al primo momento che mi parlò mi fece vergognare di me stesso — disse il giovane, con uno scatto improvviso. — Gli avevo detto che ero in viaggio per una gara di golf, e lui mi fece osservare le notizie sulla guerra. È vero, zio, che la guerra può essere imminente?

Il signor Fentolin sospirò.

— È una brutta previsione, figliolo — ammise con un sospiro — ma purtroppo non improbabile.

— E allora io? — esclamò Gerald. — Non intendo lamentarmi; ma tu mi hai tolto dalla scuola prima che potessi fare il corso del collegio militare e mi hai tenuto qui legato, sotto la guida di un istitutore. Mi hai impedito di frequentare l'Università e anche di fare il servizio militare. Ho diciannove anni e non so fare niente. Sai che cosa farei domani se scoppiasse la guerra? Mi arruolerei come soldato semplice. È la sola cosa che mi resta da fare!

Il signor Fentolin era sbalordito.

— Tu non devi parlare così — esclamò. — Sono certo che faresti morire di crepacuore tua madre. Arruolarti! Ma senti! Niente affatto! Tu fai parte della popolazione civile del paese!

— Al diavolo la popolazion civile! — gridò il giovane con impeto, pallido di collera. — Zio, perdonami, ma ho sopportato fin che ho potuto. Se non mi lasci entrare nell'esercito (posso dare i mici esami da ufficiale domani) io me ne vado. Mi arruolerò senza attendere la guerra. Non resisto più a questa vita di ozio.

Il signor Fentolin, chinandosi lievemente in avanti disse piano:

— Gerald!

Il giovanotto volse la testa, involontariamente, come una fiera in gabbia che obbedisce alla voce del domatore, e nell'espressione del suo viso c'era un lampo di ribellione.

— Gerald! — ripeté il signor Fentolin.

Evidentemente c'era qualche cosa fra quei due, una memoria del passato o una cosa presente e viva, di cui di rado o mai essi parlavano, ma che era

sempre incombente. Il giovanotto cominciò a tremare.

— Sei un po' agitato, Gerald — dichiarò il signor Fentolin. — Mettiti tranquillo nella mia poltrona per un momento. E aspetta che io abbia esaminato le cose del signor Dunster. Ah! Matthew è stato svelto davvero!

Si udì picchiare leggermente alla porta e Matthew entrò, portando la valigetta. La porse al suo padrone, ma questi indicando il pavimento:

— Mettiti lì e aprila, Matthew — ordinò. — Credo che il portafoglio che hai in mano sia più interessante. Prima però daremo una occhiata alla valigia. Grazie. Sì, puoi deporre le cose sul pavimento. È un uomo di abitudini spartane, a quanto pare, il signor Dunster. Mi compiaccio di vedere uno spazzolino da denti di riserva. Dei pigiama di gusto pessimo. E che camicie eleganti! Nient'altro che effetti personali, e pochi anche di questi, mi pare!

La valigia era vuota e tutto il contenuto era sul pavimento. Il signor Fentolin allungò la mano per prendere il portafoglio che Matthew aveva portato. Era un oggetto di *maroquine* comune, simile a quelli usati dalle banche americane per le lettere di credito. Da una parte era pieno di banconote, che il signor Fentolin tirò fuori e contò.

— Mio Dio! — mormorò. — Ora capisco come il nostro amico possa ordinarsi dei treni speciali! Viaggia proprio come un principe. Duemila sterline! E qui c'è una lettera... una lettera sigillata e senza indirizzo.

La esaminò contro luce. Era una lunga busta commerciale di tipo comune, e benché la chiusura fosse assicurata con la ceralacca, questa non portava nessun sigillo.

— Possiamo trovare una busta uguale, credo — disse il signor Fentolin tranquillamente. — La chiusura può essere facilmente imitata. Credo che sia nostro dovere, per il bene altrui, scoprire la ragione di questo viaggio affrettato del signor Dunster.

Con le sue lunghe dita affusolate il signor Fentolin stracciò la busta, tirandone fuori un semplice foglietto di carta. Questo recava uno scritto di una decina di righe, seguito, a quanto pareva, da una dozzina di firme. Il signor Fentolin lesse dapprima con semplice interesse: poi mostrò un mutamento improvviso. Il suo sguardo assunse un'espressione assente, tutta la sua fisionomia apparve trasfigurata. Le dita delicate della mano sinistra stringevano nervosamente il bracciolo della carrozzina, gli occhi brillavano; ma non disse parola. Quindi si ricompose a poco a poco. Con le dita ancora tremanti ripiegò il foglietto e lo rimise nella busta che tenne

con tutt'e due le mani, rigido e immobile. Né Gerald né il domestico si mossero. Sembrava quasi che quel senso di agitazione repressa del signor Fentolin, si fosse comunicato anche a loro. La tensione venne rotta dal signor Fentolin stesso.

— Vorrei restare solo — disse, volgendosi a Gerald. — Può forse interessarti sapere che questo documento, che il signor Dunster ha portato attraverso i mari e che io tengo nelle mani, è uno dei messaggi più sorprendenti dei tempi moderni.

Gerald si alzò.

— Che cosa hai intenzione di fare ora? — domandò bruscamente. — Vuoi qualcuno della stanza del telegrafo?

Il signor Fentolin scosse lentamente la testa.

— Per il momento — annunciò — desidero soltanto riflettere. — Matthew, metti la mia sedia verso la finestra a tramontana... così. Starò qui — continuò — e guarderò il mare. Dopo tutto, è stata provvidenziale la burrasca che ha impedito al signor John Dunster di prendere il traghetto da Harwich, l'altra notte! Lasciami per un poco, Gerald. E tu mettiti dietro la mia sedia, Matthew, e bada che nessuno entri.

Il signor Fentolin, immobile nella sua sedia, con l'importante documento stretto nelle mani, guardava l'oceano, ora brillante sotto la luce del sole. Poi i suoi occhi cercarono l'orizzonte e si fermarono a oriente.

6.

Quando aprì gli occhi, John Dunster si trovò in un luogo sconosciuto, in un letto deliziosamente soffice con le lenzuola guarnite di pizzi e profumate di lavanda. Dalle finestre socchiuse entrava una fresca brezza marina. I mobili della camera erano quasi tutti antichi, quasi tutti ornati di stemmi. La stanza era ampia, e nell'insieme dava un senso di raffinata comodità. L'unica cosa che non gli piaceva gran che, era la faccia dell'infermiera, la quale si alzò silenziosamente, dopo che egli ebbe mormorato:

— Dove sono?

Lei gli mise una mano sulla fronte, accomodò lievemente le bende e gli prese il polso fra le dita.

— Lei è stato ferito leggermente — disse — in un disastro ferroviario.

Ora deve starsene tranquillo, e senza parlare. Io vado a chiamare il dottore che desiderava vederla appena lei avesse cominciato a parlare.

Dunster si riassopì per qualche minuto e quando riaprì gli occhi, si vide accanto al letto un uomo di bassa statura, con la barba nera e gli occhiali d'oro. Dunster forse non era ben disposto, perché nemmeno l'aspetto del dottore gli piacque.

— Mi dica per favore, dove sono? — pregò.

— Lei è rimasto ferito in un disastro ferroviario — gli disse il medico — e dopo l'hanno portato qui.

— In un disastro ferroviario! — ripeté Dunster. — Ah! sì, ricordo! Presi un treno speciale per Harwich... ora ricordo! Dov'è la mia valigia?

— È qui accanto al letto.

— E il mio portafogli?

— Sulla toiletta.

— Sono state toccate, guardate le mie cose?

— Solo quanto era necessario per identificarla — lo rassicurò il dottore. — Non parli troppo. Ora l'infermiera le porterà un poco di brodo.

— Quando potrò continuare il mio viaggio?

— Ciò dipende da molte cose.

Dunster sorbì il brodo e si sentì subito rinvigorito. La testa gli doleva ancora, ma la memoria tornava.

— C'era un giovanotto che viaggiava con me — disse. — Gerald mi pare dicesse di chiamarsi, ma non ricordo il casato.

— Fentolin — disse il dottore. — È incolume. Questa casa che la ospita è appunto di un suo parente.

Dunster rimase un po' con la fronte aggrottata. Ancora una volta il nome di Fentolin gli sembrava familiare e insieme temibile. Si guardò intorno con fare sospettoso. Guardò il viso dell'infermiera; decisamente antipatico; guardò il dottore: detestabile!

— Di chi è propriamente questa casa? — domandò.

— Questo è St. David, la casa del signor Maurice Fentolin — gli disse il dottore. — Il giovanotto con il quale ha viaggiato era suo nipote.

— Posso spedire un telegramma? — chiese Dunster un poco bruscamente.

— Senza dubbio. Il signor Fentolin desiderava appunto che le chiedessi se voleva mandare sue notizie a qualcuno.

L'infermiera che era uscita dalla stanza, tornò con dei moduli per

telegramma. Dunster allungò la mano per prenderli, poi esitò.

— Può dirmi, dottore, quando sarò in grado di lasciare questo luogo?

— Spero che lei sarà in condizione di viaggiare fra tre giorni — lo rassicurò il medico.

— Tre giorni — mormorò Dunster. — Va bene. Scrisse tre telegrammi, e li porse dicendo:

— Uno è per New York, uno per l'Aja e uno per Londra. Avevo molto denaro in tasca. La prego di toglierne quanto occorre.

— Possiamo fare nient'altro per lei? — chiese il dottore.

— Niente per ora — rispose Dunster. — La testa mi duole ancora, ma credo che dovrò partire prima dei tre giorni. Lei è il medico del paese?

Sarson scosse il capo.

— Sono il medico di casa del signor Fentolin — rispose con calma. — E vivo qui. Il signor Fentolin è, in certo modo, un infermo e richiede la costante sorveglianza di un medico.

Dunster lo guardò con molta attenzione.

— Mi perdonerà — disse. — Sono americano e abituato a parlare chiaro. Non sono mai stato curato da medici forestieri. Capisco che lei non esercita la sua professione pubblicamente. Posso chiederle se ha i titoli necessari?

— Sono membro del Collegio dei Medici di Londra — rispose il dottore. — Lei può stare tranquillo; il signor Fentolin non si metterebbe certo nelle mani di un uomo di scarsa reputazione.

Così dicendo lasciò la camera, e Dunster richiuse gli occhi. Ma il suo riposo non era molto tranquillo. Sentiva un martellio continuo nella testa, e dal fondo della memoria il nome di Fentolin tornava continuamente a ossessionarlo. Era tormentato da quel senso di vago sgomento che qualche volta mette in apprensione anche gli uomini più positivi. Finalmente cadde in un sonno inquieto.

Sarson, con i telegrammi in mano, scese l'ampio scalone, e attraversando l'ingresso, entrò nelle stanze del castellano. Questi stava davanti a una finestra aperta, con un cavalletto vicino, la tavolozza nella sinistra; dipingeva con tocchi brevi e rapidi.

— Ah! — esclamò, senza alzare gli occhi — ecco il nostro illustre dottore che porta con sé l'odore del malato. Abbia la bontà un momento, appena un momento, caro amico, e sono con lei. Non mi distragga. È uno strano effetto di colore questo!

Rimase per qualche minuto in silenzio, guardando alternativamente dalla finestra alla tela, e continuando a dipingere con rapida e delicata precisione.

— Perfino Matthew, qui dietro alla mia sedia, perfino lui è in estasi. Egli ha un'anima, caro amico, benché lei forse non lo pensi. Anche lui vede qualche volta il colore del cielo, lo scintillio delle sabbie, la chiara e dolce purezza di questa infinita distesa. Ma preferisce vedere queste cose nascere sotto le pennellate del padrone, anziché lambiccarsi il cervello intorno al mistero della loro esistenza.

Il domestico non batté ciglio. Ma era vero che, benché il signor Fentolin non potesse vederlo, non toglieva mai gli occhi dalla tela.

— Fra poco, con la mia carrozzella, andrò giù alla torre, e siederò laggiù in contemplazione del mare. Credo che questa sera, con l'alta marea, gli spruzzi delle onde arriveranno fin sotto alle mie finestre. Dipingerò ancora. C'è sempre qualche mutamento, qualche cosa di nuovo nel mare. Come il viso dell'uomo... crucciato o ridente, torvo o sereno. Qualcuno preferisce dipingere il mare nello splendore delle sue giornate calme; come taluni amano vedere intorno a sé dei volti ridenti. Non tutti apprezzano l'orrido. Ma io sono diverso, non è vero, Sarson?

Lasciò cadere la mano, avendo momentaneamente finito il suo lavoro, e si volse a guardare il dottore che se ne stava in silenzio.

— Risponda! — insistette.

La faccia rannuvolata del dottore si fece ancora più buia.

— È vero, signor Fentolin — ammise. — Lei non appartiene alla schiera volgare, amante dei piaceri e della felicità. Lei è uno dei pochi che apprezzano la bellezza della infelicità e del dolore... negli altri — soggiunse con tono significativo.

Il signor Fentolin sorrise. Il suo viso aveva un'espressione addirittura serafica.

— Come mi conosce bene! — mormorò. — E come trova, dottore, il mio debole sforzo?

Il dottore si chinò sulla tela.

— Non m'intendo molto di arte — disse un po' bruscamente. — Il suo lavoro mi pare ben fatto... un po' esagerato forse; un po' forzato verso l'aspro e il minaccioso.

Questi stette un momento a studiare in silenzio la propria tela.

— Lei è un uomo intelligente, Sarson — osservò freddamente — ma

non è un cortigiano. Non importa, il mio lavoro piace a me, e mi dà una fuggevole sensazione di felicità. E ora, che mi dice del suo paziente?

— Si riprende — annunciò il dottore. — Dal breve esame che gli ho fatto, posso dire che ha la robustezza di un toro. Gli ho detto che potrà alzarsi fra tre giorni. Ma, a dire il vero, sarà in grado di andare fuori anche domani.

Il signor Fentolin scosse il capo.

— Non possiamo privarcene tanto presto — dichiarò. — Dobbiamo approfittare della straordinaria occasione che ci ha dato il mio geniale nipote. Dobbiamo tenerlo con noi per qualche tempo. Che ha in mano, dottore? Dei telegrammi, mi pare. Faccia vedere.

Il dottore glieli porse e l'altro li afferrò rapidamente, con quelle sue dita sottili. Subito il suo viso si rabbuiò, e si fece stizzoso.

— In cifra! — esclamò infuriato. — Una cifra che conosce tanto bene da saperla a memoria, anche! Non importa, ci sarà facile decifrare. Mi servirà di passatempo nel pomeriggio. Bene, Sarson, me ne incaricherò io.

— Non desidera spedire nessuno di questi dispacci?

— Per ora no — fece il signor Fentolin sospirando. — Credo che sarà meglio non disturbare l'ammalato con delle comunicazioni da fuori. È inquieto?

— Ha fretta di proseguire il suo viaggio.

— Vedremo — osservò il signor Fentolin. — Ora mi senta il polso, Sarson. Come va questa mattina?

Il dottore tenne per un momento fra le dita quel polso sottile.

— Va benissimo, come sempre — annunciò in tono asciutto.

— Ah! ma lei non può essere sicuro! — protestò il signor Fentolin. — Mi guardi la lingua, per piacere. — E gliela mostrò.

— Bellissima!

— Bisogna accertarsi — continuò il signor Fentolin. — C'è tanta gente che sentirebbe la mia mancanza. Non potrei essere facilmente sostituito nel mondo. Mi apra il panciotto, Sarson, e mi ascolti il cuore, per favore. Ascolti attentamente. Abbia pazienza. Stamane, quando ero qui solo, mi è parso di sentire come una palpitazione... un battito affrettato.

Il dottore lo esaminò con viso impassibile, poi si allontanò.

— Le sue condizioni non sono cambiate, signor Fentolin — annunciò. — La palpitazione della quale parlava, è un'idea. Lei sta perfettamente bene.

Il signor Fentolin respirò, come se gli avessero tolto un peso dal cuore.

— Ora — decise, sporgendosi per prendere il manubrio della carrozzella — vado giù alla torre. Penso che qualche giorno di riposo farà bene al nostro ospite.

Il dottore si volse silenziosamente e nessuno vide l'espressione del suo viso mentre si incamminava verso la porta.

7.

I due amici cenavano insieme in una sala del Caffè Imperiale e parlavano con una serietà che contrastava un poco con l'ambiente, con la luce delle lampade velate di rosa, con la musica dell'orchestrina che giungeva in ritmo ondeggiante dal lontano ristorante. La loro conversazione era cominciata qualche ora prima al circolo, ed era continuata ininterrotta per tutta la sera. Era stata ravvivata da una notizia che avevano trovato *nell'Evening Standard* comperato da Hamel, all'uscita dal teatro.

— Che mi venga un accidente, se riesco a capire più nulla di quanto succede qui, ora! — esclamò questi, deponendo il giornale. — Ecco qui un altro inglese arrestato in Germania... e questa volta in un luogo di cui non si era mai inteso il nome. Non provo neppure a pronunciarlo! Che vuol dire tutto ciò? Si ha un bello stringersi nelle spalle, ma quando si tratta di diciotto arresti per spionaggio in una settimana, si deve pur pensare che ci sia sotto qualche cosa.

Per la prima volta Reginald Kinsley parve disposto a entrare seriamente nell'argomento. Prese il giornale e lesse con attenzione l'articolo, poi diede alcuni ordini al cameriere e, guardandosi intorno per assicurarsi di non essere udito, disse:

— Senti bene, Richard, tu sei appena tornato dall'estero e non puoi ancora sapere molte cose. Permetti che ti faccia una domanda molto semplice. Che cosa ne pensi di noi tutti?

Hamel guardò il suo amico con fare pensieroso. Benché fosse ancora indubbiamente giovane, Kinsley appariva di una certa età. Aveva i capelli brizzolati sulle tempie e delle rughe intorno alla bocca e sulla fronte. Dava l'impressione di vivere in un'atmosfera di ansietà.

— Per conto mio — dichiarò Hamel francamente — tu hai l'aria di

essere preoccupato. Se non avessi sentito tanto decantare i successi della tua carriera politica e tutto il resto, potrei pensare che le cose tue non siano andate molto bene.

— Le cose mie personali sono andate abbastanza bene — ammise Kinsley — ma io sono soltanto uno fra molti. La politica non è più il gioco che era un tempo. Al ministero degli Esteri, specialmente, gli uomini invecchiano presto, in questi anni. Abbiamo avuto una vita d'inferno, Hamel, e anche ora stiamo attraversando un momento grave, veramente grave.

Il sorriso si spense sul viso gioviale e abbronzato di Hamel. Egli sembrò influenzato dalla preoccupazione del compagno.

— Non c'è nulla di serio spero, Reginald? — chiese. Kinsley sospirò.

— Richard — disse — temo che ci sia qualche cosa. È raro che io parli così chiaramente, ma tu sei appunto la persona con la quale si può aprire un poco il cuore, e a dirti il vero questo mi dà un grande sollievo. Come tu dici, questi diciotto arresti in una settimana significano qualche cosa. La metà degli inglesi arrestati, e te lo posso assicurare con certezza, appartiene al nostro servizio segreto e, per la maggior parte, gli arresti sono stati fatti, sotto vari pretesti, in località piuttosto lontane da qualsiasi fortificazione di notevole importanza. Il fatto è che oggi in Germania, si svolgono e maturano delle cose che per noi sarebbe di interesse vitale conoscere.

— Dunque questi arresti — osservò Hamel — sono veramente motivati?

— Senza dubbio — assicurò il compagno. — Mi stupisce solo che non siano stati più numerosi. Ti rivelo un grande segreto dicendoti che in questa settimana, in qualche punto del continente, non so nemmeno io quale, deve esservi una conferenza, che avrà un grande peso sul nostro avvenire. Noi sappiamo appena questo e niente altro.

— Una conferenza, e fra chi? — chiese Hamel. Kinsley, abbassando ancora la voce, bisbigliò:

— Sappiamo che un grande personaggio russo, uno ancora più grande francese, un ministro austriaco e un inviato del Giappone sono stati invitati a incontrarsi con un ministro della Germania, di cui non ti dirò il nome. L'argomento che si propongono di discutere non è mai trapelato. Peraltro lo si può indovinare. Quando ti dirò che nessun inglese è stato invitato a questa conferenza, credo che potrai indovinare il suo scopo. Le nubi sono andate addensandosi da molti anni sul nostro capo, e noi ci siamo

accontentati di sprofondare un po' più la testa nella sabbia. Avevamo avuto delle occasioni che ci siamo lasciati scappare volontariamente. Un esercito nazionale o tre corpi d'armata di più, quattro anni fa, ci avrebbero procurato un'alleanza che avrebbe significato la sicurezza assoluta per vent'anni. Tu sai che avvenne. Vi furono molte chiacchiere e sfuggimmo a molti pericoli, correndo dei rischi assai più gravi di quanto potesse pensare la maggior parte della gente. Ma questa volta vi sono dei sintomi che fanno prevedere vicina la fine.

— E quale sarà la fine? — domandò ansiosamente Hamel.

— Sarà la rottura delle relazioni diplomatiche — disse l'altro. — Di questo sono sicuro. L'Inghilterra si troverà in tali condizioni da non avere via d'uscita, se non dichiarando la guerra. E questa naturalmente sarà la nostra fine. Con il nostro esercito ridicolmente piccolo e senza un valido piano di difesa, noi perderemo senza colpo ferire tutto quello per il quale vale la pena di combattere: le nostre colonie...

— Queste sono notizie molto confortanti davvero per chi è appena sbarcato in Inghilterra — osservò Hamel con una certa tristezza. — Dimmi qualche altra cosa di questa conferenza. Sei sicuro che le tue informazioni siano esatte?

— Le nostre informazioni sono scarsissime — ammise Kinsley. — Ma un fatto assai curioso è che il meglio informato di tutti è un nostro connazionale, un tipo dei più originali dell'Impero Britannico. Una sua spia riuscì a sapere molto più dei nostri agenti, e riuscì anche a evitare l'arresto.

— E chi è questo essere singolare? — chiese Hamel.

— Il suo nome è Fentolin, Maurice Fentolin. È una delle personalità più strane che siano mai esistite; lo si direbbe un personaggio da romanzo. Una volta era al ministero degli Esteri, e tutti lo pensavano avviato a una brillante carriera. Poi fu vittima di un infortunio... deve essere stato... vediamo... sei o sette anni fa; dovette subire l'amputazione di tutte e due le gambe. Nessuno seppe mai come avvenne la cosa, e intorno a essa vi fu sempre un grande mistero. Da allora egli si è seppellito in campagna. Credo infatti che non esca mai dal suo covo... ma in un modo o nell'altro è sempre riuscito a tenersi al corrente di tutti gli avvenimenti politici del giorno.

— Fentolin — ripeté Hamel fra sé. — Dove vive?

— Vive in un luogo bellissimo della contea di Norfolk; credo a poca distanza dal mare. Ora ne ho dimenticato il nome. Ha un telegrafo senza

fili in casa, e una mezza dozzina di linee telegrafiche private: dicono spenda tesori per tenersi al corrente della politica estera. Tutto questo col pretesto di fare importanti speculazioni finanziarie, e magari ne farà. Ma recentemente — continuò Kinsley abbassando ancor più la voce — egli è stato oggetto per noi di un interesse particolare. Fu lui a mandare il primo agente in Germania per tentare di scoprire, se non altro, il luogo dove si sarebbe riunita questa famosa conferenza. Il suo incaricato tornò sano e salvo, e ora ne ha un altro laggiù che non è stato ancora arrestato. Noi invece abbiamo perduto quasi tutti i nostri.

— Vuoi dire che questo Fentolin ha, circa le intenzioni delle potenze estere, delle notizie che il nostro governo non conosce?

Kinsley assentì, mentre un leggero rossore saliva alle sue pallide guance.

— Non soltanto ne è in possesso, ma non desidera comunicarle. Ora basta; non voglio immalinconirti con il mio pessimismo, proprio ora che sei appena tornato a Londra.

— Non dire sciocchezze — implorò Hamel. — Nessun'altra cosa potrebbe interessarmi quanto questa. Ti sei fatto un'idea circa la natura di questa conferenza?

— Tutti abbiamo un'idea — rispose Kinsley con viso accigliato. — L'India per la Russia; un gran tratto della Cina per il Giappone, probabilmente con l'aggiunta dell'Australia: e altre stipulazioni del genere.

— Intendi dire — domandò Hamel — che tu credi seriamente che stia per riunirsi una conferenza alla quale la Russia e il Giappone sarebbero invitati per trattare simili proposte?

— Temo purtroppo che non ci sia dubbio a questo proposito — dichiarò Kinsley. — I loro ambasciatori a Londra naturalmente assicurano di non saperne niente; ma senza alcun dubbio la conferenza è stata ormai fissata.

— Strano che fossi tornato giusto in tempo per la guerra! — osservò Hamel pensosamente. — Una volta appartenevo all'esercito: spero che potrò avere un grado se ci sarà la mobilitazione.

— Posso darti io una missione da compiere, più facile della guerra e che puoi intraprendere anche domani — annunciò Kinsley improvvisamente — sempre che tu voglia aiutarci, però.

— Ben volentieri — rispose Hamel. — Sono pronto a tutto.

— Hai detto che sei completamente libero e padrone di te per sei mesi?

— Anche di più se voglio... Non ho progetti, tranne quello di fare un giro sulla costa del Norfolk per rivedere qualcuno di quei paesaggi che mio

padre soleva dipingere. C'è da quelle parti una strana casetta (mi pare si chiami la torre di St. David), che mi appartiene. Fu ceduta, o meglio venduta a mio padre da un tale, che credo sia parente di quel vostro amico. Sono certo che il suo nome fosse Fentolin.

— La tua torre di St. David è per caso vicina a un paese che si chiama Salthouse? — domandò Kinsley con vivo interesse.

— Sì, quello è il nome del villaggio — dichiarò Hamel. — Mio padre vi passava molto del suo tempo e vi ha dipinto per lo meno una dozzina di quadri.

— Questa — dichiarò Kinsley accendendo una sigaretta — è veramente una strana coincidenza. Se fossi in te, Richard, andrei proprio a visitare la proprietà.

— Sei già stanco di me? — chiese Hamel sorridendo. Reginald Kinsley scosse la cenere della sigaretta.

— Non è questo. Ma vedi, l'incarico di cui ti ho detto consiste semplicemente in questo: si vorrebbe che qualcuno andasse a Salthouse, non esattamente per fare la spia, ma per tenere gli occhi aperti. Siamo tutti molto curiosi di sapere qualche cosa sul conto di questo signor Fentolin. Corrono su di lui infinite dicerie, che non ti riferisco perché potrebbero metterti su una falsa strada. Ma pare assodato che egli stia complottando. Non ci sarebbe niente di male se fosse nostro amico, o un semplice uomo d'affari, ma a dirti il vero si hanno delle ragioni per sospettare di lui.

— È inglese, non è vero? — chiese Hamel. — Quel Fentolin amico di mio padre era appunto un ricco signore del Norfolk, uno dei più eminenti, a quanto seppi.

— Maurice Fentolin è un inglese — ammise Kinsley. — È anche vero che discende da una delle più antiche famiglie del Norfolk. Non bisogna però dare molta importanza a questi particolari. Da tutto quello che ho saputo di lui, capisco che deve essere un intrigante di professione. Non credo che sia facile scoprire qualche cosa di veramente utile per noi, e, se avessi tempo, andrei certamente a Norfolk io stesso.

La conversazione girò verso altri argomenti. Poi entrarono delle comuni conoscenze, vi furono parecchie presentazioni e solo più tardi, pochi minuti prima di lasciarsi, i due amici si ritrovarono soli, nell'appartamento di Kinsley.

Hamel ritornò al soggetto della loro prima conversazione.

— Reginald — disse — se tu credi che io possa giovarti in qualsiasi

modo, sono pronto ad andare a Salthouse anche domani. Del resto ci vado molto volentieri; ne ho già abbastanza della vita di Londra.

— È giusto quello che ti volevo chiedere — rispose Kinsley francamente. — Temo che Fentolin sia troppo scaltro perché tu possa arrivare fino a lui, ma se potrai farti un'idea di quello che lui sta armeggiando laggiù, ci darai certo un grande aiuto. Non è possibile che si trovi coinvolto così a fondo in questa faccenda per puro caso. Se veramente non si tratta che di operazioni finanziarie... allora tanto meglio. Questo è ciò che probabilmente risulterà. Ma vorremmo essere sicuri. Il più piccolo indizio potrebbe aiutarci.

— Farò del mio meglio — promise Hamel. — In ogni caso passerò là quei pochi giorni di vacanza, che m'ero ripromesso e che già pregustavo.

Kinsley si versò un whisky e voltandosi all'amico:

— Dunque alla tua fortuna, Richard! — disse. — Non si sa mai quello che può accadere. Il vecchio Fentolin può prenderti in simpatia e raccontarti dei segreti che qualunque uomo di Stato europeo sarebbe lieto di conoscere. Può dirti perché sia stata indetta questa conferenza, e quali risultati ci si aspetta da essa. Tu puoi essere il primo a conoscere la nostra prossima caduta. In ogni modo, bevo alla tua salute e alla tua fortuna! Mandami una riga se avrai qualche cosa di nuovo da comunicare.

8.

Richard Hamel sussultò. Durante l'ultima mezz'ora, nella quale il treno non si era mai fermato, era stato solo nel proprio scompartimento. E ora notava con sua grande sorpresa che il posto di fronte a lui era stato occupato da una ragazza, la quale fissava con strana intensità l'immensa distesa di paludi e sabbie, attraverso le quali il treno seguiva lentamente la sua via. Hamel provò un desiderio irresistibile di attaccare discorso con la sua inaspettata compagna di viaggio. Indicando con la mano sinistra il mare, osservò in tono allegro:

— Strano paese questo, non è vero? Sa che non l'ho sentita affatto entrare e sono stato assolutamente strabiliato quando mi sono accorto di avere una compagna di viaggio?

La ragazza lo guardò con tranquilla sorpresa, e lui ricambiò lo sguardo con altrettanta fermezza. Già in quei pochi istanti, si era reso conto di

provare per lei uno strano interesse, non certo provocato dal suo aspetto esteriore. A tutta prima lei gli sembrò tutt'altro che conforme a quello che era il suo ideale di bellezza. Era magra, troppo magra a suo gusto, e si teneva chiusa in quel freddo riserbo al quale egli non era abituato. Aveva il viso pallido, i capelli di una chiara tinta castana, gli occhi grigi e mesti. Nell'insieme gli parve incolore: lui era vissuto in una terra, ove il colore e la vivacità predominano.

— Stavo molto scomoda nell'altro scompartimento — spiegò la giovane. — E passando nel corridoio ho notato che il suo era vuoto. A ogni modo scendo alla prossima stazione.

— Anch'io — rispose lui, sempre in tono gioviale. — Credo che la prossima stazione sia St. David.

Lei lo guardò attentamente, studiandolo. Hamel era alto, forte, con lineamenti regolari, occhi chiari e un colorito straordinariamente abbronzato. Aveva una voce piacevole e il modo di fare semplice e sicuro di un uomo che conosce la vita e il mondo. Lo giudicò proveniente dalle colonie, forse un americano, ma non avrebbe potuto dire a quale classe appartenesse.

— Questo paesaggio è strano davvero — continuò lui. — Grandi lingue di sabbia che si protendono in mare, e dighe e insenature... per miglia e miglia. Chissà se è alta o bassa marea? Bassa, direi, a giudicare dalle tracce del mare qui sulla sabbia.

Lei guardò dal finestrino.

— La marea — disse — è nel massimo del suo calo.

— Lei vive forse qui nei dintorni? — domandò lui.

— Sì.

— Un luogo che può piacere immensamente — azzardò.

Lei gli lanciò uno sguardo dalla profondità dei suoi occhi grigi.

— Le pare? — soggiunse freddamente. — Per conto mio lo detesto. Hamel fu sorpreso dall'inaspettato calore del suo tono. Per la prima volta la sentiva parlare con una certa animazione.

— Suppongo che lo troverà un po' triste — osservò pensoso, guardando la vasta palude, dove ai ciuffi di lavanda si alternavano le dune di sabbia, ingombre di alghe, e che finiva verso il mare con una breve spiaggia sassosa. — Eppure non so; ho vissuto molto in riva al mare e per quanto sembri a tutta prima monotono, è pur sempre molto vario nei suoi aspetti. La marea e il vento provocano dei mutamenti continui.

Anche la ragazza guardava il mare.

— Oh! non dico precisamente questo — osservò tranquillamente. — Ammetto benissimo che questo paese abbia un fascino per i turisti e i viaggiatori ; ma a me non piace, ecco tutto. Forse perché io vivo qui e lo vedo ogni giorno, o forse perché la sua vista si ricollega a troppi ricordi della mia vita.

Parlava come assorta, e per un momento parve dimenticare la presenza di lui. Ma Hamel credette di notare il principio di una maggiore confidenza.

— Pare strano sentirla parlare così — osservò con simpatia. — La sua vita dovrebbe essere lieta.

— Perché dovrebbe essere lieta?

La domanda era un po' imbarazzante.

— Ma... perché lei è giovane — rispose: e seguitò, un po' bruscamente:

— Quanti anni ha?

Il suo interesse era così evidente e la domanda era posta con tanta naturalezza, che la sua impertinenza non fu rilevata.

— Ventuno — rispose lei.

— E da quanto tempo vive qui?

— Da quando sono uscita dal collegio, quattro anni fa.

— Abita forse vicino al luogo dove io vado a seppellirmi per un poco? — continuò lui. — Posseggo una piccola capanna, vicinissima alla stazione di St. David. Non l'ho mai vista però.

Lei ora mostrò una certa curiosità.

— Dov'è questa capanna, come la chiama? — chiese.

— Non ne ho la più lontana idea — rispose lui. — Ci vado per la prima volta. Tutto quello che posso dirle è che essa è piantata su una roccia solitaria appena fuori della portata delle onde, a circa un miglio dalla stazione. In origine era una stazione per i guardacoste, destinata a custodire un battello di salvataggio. Ma avvenne che il battello, quando c'era, non poté mai essere usato, e così il proprietario, che possedeva la maggior parte delle terre qui intorno, un certo signor Fentolin, la vendette a mio padre. Immagino che a quest'ora sarà andata in rovina: in ogni modo ho pensato di venirla a vedere.

La sua compagna lo guardava intensamente, con le labbra socchiuse.

— Come si chiama lei? — chiese.

— Richard Hamel.

— Hamel — ripeté esitante. Il nome le suonava del tutto sconosciuto.

— Sicché suo padre era forse un amico del signor Fentolin? — domandò, di lì a un poco.

— Credo di sì — lui rispose. — Mi padre era Hamel, il pittore; forse l'avrà sentito nominare. Soleva venire spesso qui e viveva in una tenda. Poi il signor Fentolin gli cedette l'uso di questa bicocca, e finalmente gliela vendette. Mio padre me ne parlava spesso prima di morire.

— Mi dica — domandò lei — io non m'intendo molto di queste cose; lei ha portato con sé dei documenti che provano la sua proprietà?

Lui sorrise.

— Certo che li ho portati! Poiché nessuno è mai stato qui da tanto tempo, ho pensato fosse meglio portare con me i titoli di proprietà. Li ho nel mio bagaglio a Norwich. Oh! la casa mi appartiene in tutta regola! — continuò ridendo. — Non mi dica che qualcun altro l'ha demolita o che è scomparsa dalla faccia della terra!

— No — disse lei — c'è ancora. Quando gireremo la prossima volta gliela potrò mostrare. Ma credo che tutti ormai la considerino del signor Fentolin. Lui la usa molto spesso.

— E per che farne?

La ragazza lo fissò senza parlare. Uno strano turbamento traspariva dalla sua fisionomia. Lui capì che lei gli nascondeva qualcosa.

— Il signor Fentolin usa una delle stanze come studio. Là dipinge, potendo osservare il mare — spiegò. — Ma degli altri locali, non so che cosa ne faccia... non ci vado mai.

— Temo — osservò Hamel dopo qualche momento — che non riuscirò molto simpatico al signor Fentolin. Forse avrei dovuto scrivere prima, ma a dire il vero non pensavo affatto che qualcuno occupasse quel vecchio edificio.

— Non posso capire come lei pensi di andare a vivere laggiù, senza aver fatto nessun preparativo.

— Perché no?

— Lei non ha nessun domestico, nessun mobile, nulla di ciò che occorre. Lui rise.

— Sono abituato agli accampamenti! Ho intenzione di provvedermi dello stretto necessario in paese. E in ogni modo non credo che vi starò molto. Ho solo la curiosità di conoscere il luogo. A proposito, che tipo è questo signor Fentolin?

Lo sguardo di lei ebbe ancora una strana espressione, e per un attimo sembrò tradire una segreta paura.

— Fu vittima di una disgrazia, molti anni fa — disse lentamente — e dovette essere amputato di tutte e due le gambe. Passa la sua vita in una carrozzella che conduce da sé.

— Poveretto! — esclamò Hamel, con quel compatimento che l'uomo forte ha per ogni sofferenza. — Se proprio non può fare a meno della mia bicocca, vuol dire che dovrò rassegnarmi a cedergliela.

Allora la sua compagna gli diede un'occhiata strana, e chinandosi verso di lui, in un tono mezzo imperioso e mezzo di preghiera, mormorò:

— Non lo faccia!... È sua; se la faccia ridare. Vi si stabilisca, faccia ciò che vuole, ma la tolga al signor Fentolin!

Hamel rimase ammutolito. Era attonito, e sentì nascere qualche dubbio sul conto di questa ragazza. La sua entrata silenziosa nella vettura, i suoi turbamenti e finalmente quella appassionata e bizzarra preghiera, tutto ciò gli appariva assai strano.

— Temo di non capire bene — disse finalmente. — Lei dice che il poveretto si è affezionato al luogo e ama passarvi qualche ora. Io sono una specie di vagabondo e, probabilmente, non tornerò da queste parti per molti anni. Perché non dovrei lasciargli quella baracca se ci tiene tanto? Non sono mica un pittore come mio padre, io!

La sua interlocutrice sembrava aver ripreso la padronanza di sé ed era tornata la donna fredda e incolore che lui s'era trovata di fronte al principio della conversazione.

— La mia domanda era ridicola — ammise con calma. — È stato solo uno scatto impulsivo, perché il piccolo fabbricato di cui parliamo è associato a degli episodi molto spiacevoli. A ogni modo è stato sciocco da parte mia parlare a quel modo. Per quanto tempo pensa di fermarsi laggiù? Sempre — soggiunse con un debole sorriso — che possa dimostrare la legittimità del suo possesso.

— Oh! una settimana o poco più — rispose Hamel con leggerezza. — Quanto al possesso — continuò, stimolato da un leggero istinto battagliero — non credo che vi sarà nessuna difficoltà!

Lei fece per abbassare il vetro del finestrino e lui si affrettò ad aiutarla. Un'ondata di aria fredda e odorosa di salsedine inondò la vettura.

— Delizioso! — fece lui, respirando a pieni polmoni.

Stendendo il braccio la giovane indicò in lontananza, sulla linea della

spiaggia stretta e sassosa, un punto nero che pareva campato nel mare.

— Quella è la torre — disse. Lui si affacciò a sua volta.

— È davvero un luogo singolare! — osservò. — Non mi pare peraltro che valga la pena d'impiantarci sopra un processo.

— E là — continuò lei, dirigendo il suo sguardo alla collina — è la casa del signor Fentolin, St. David.

La strana collina che si ergeva dalle paludi, col suo sfondo di boschi, e la lunga facciata della casa che fronteggiava il mare, componevano una veduta impressionante.

— Non ho mai veduto niente di simile — dichiarò Hamel. — Deve essere appena a un quarto di miglio dal mare, non è vero?

— Poco più. La casa è in una posizione molto curiosa, non le pare?

— Meravigliosa! — assentì lui con enfasi. — Sembra quasi costruita sopra un'isola.

— È per via dell'inondazione. Tutta l'acqua che vede qui nella pianura proviene dagli allagamenti, causati dal temporale. Ecco, questa è la stazione — concluse alzandosi.

Se ne andò con un leggero cenno del capo. Una cameriera era ad attenderla dinanzi allo sportello dello scompartimento. Hamel si rese conto che gli spiaceva immensamente vederla partire.

— Forse — disse — ci rivedremo nei prossimi giorni?

Lei si voltò a guardarlo, ma né la sua espressione né le sue parole furono molto incoraggianti.

— Spero che la sua casetta non le dia delle delusioni.

Hamel la seguì lentamente sulla piattaforma. Vide l'ossequiente capostazione accompagnarla fino a una bella automobile, che poi scomparve lungo la strada diritta che conduceva alla collina. Con un bastone in una mano e la valigetta, che costituiva il suo solo bagaglio, nell'altra, lui lasciò la stazione, dirigendosi a sua volta verso il mare.

9.

Il signor Fentolin seduto nella sua carrozzella e circondato dai suoi satelliti, stava dinanzi alla scrivania. C'erano intorno a lui quasi tutti i personaggi più importanti tra quelli legati alla sua vita singolare. Discosto pochi passi, in una caratteristica attitudine, stava Matthew. Il dottor

Sarson, con le mani dietro il dorso, guardava dalla finestra. Il suo telegrafista particolare era sul punto di andarsene con un fascio di dispacci. Accanto alla scrivania con un notes in mano, stava la segretaria privata del signor Fentolin, una donna con i capelli bianchi, dai chiari occhi castani; vestiva sempre di nero, e si sarebbe potuto darle qualunque età dai trenta ai cinquant'anni. Dietro a lei stava un individuo di mezza età, la cui posizione nella casa non era ben chiara per nessuno, di nome Ryan, che teneva un atteggiamento a metà fra quello dell'attore e quello del prete; e in fondo alla stanza si teneva Henderson, il perfetto maggiordomo.

— È opportuno — disse tranquillamente il signor Fentolin — che voi tutti, che avete la mia fiducia, ascoltiate insieme ciò che sto per dirvi. Credo che al mio servizio abbiate acquistato il dono del silenzio. Ora questo deve essere esercitato più strettamente che mai nei riguardi di un certo ospite condotto qui da mio nipote; un ospite che, mi duole dirlo, ora si trova a letto, ammalato.

Nessuno si mosse. Solo il dottor Sarson si volse come volesse parlare, ma, incontrato lo sguardo del signor Fentolin, riprese la sua posizione.

— Faccio calcolo su tutti voi — continuò blandamente il signor Fentolin — e lei, Henderson, ha forse il compito più difficile dovendo sorvegliare i servitori. Se una sola parola circa la presenza di quest'ospite sarà pronunciata fuori, vi caccerò dai primo all'ultimo. Non tollero in casa nessun dipendente che non sappia rispettare i miei desideri. Potete spiegare come volete questo mio ordine. Mettiamo sia un mio capriccio. Ho dei capricci e posso pagarmeli.

Allungò una mano e prese una sigaretta da una scatola d'avorio intarsiato, che gli stava accanto. La batté leggermente sulla tavola e alzò gli occhi.

— Credo, signore — disse Henderson rispettosamente — che posso rispondere dei domestici. Essendo quasi tutti forestieri, hanno pochi contatti con gli abitanti del paese.

Nessun altro parlò. Era straordinario vedere come tutti fossero dominati da quel misero avanzo d'uomo, la cui testa sorpassava appena di un palmo la tavola davanti alla quale stava seduto. Se ne andarono tutti silenziosamente, o quasi vilmente, congedati con un semplice gesto della mano. Solo la segretaria fu pregata dal signor Fentolin di rimanere. Lei gli si fece un po' più vicina.

— Siediti, Lucy — ordinò.

Lei sedette un po' distante da lui. Il signor Fentolin la fissò per alcuni minuti. Volgeva le spalle alla luce, mentre la donna era illuminata in pieno.

— Mia cara Lucy — disse — sei proprio meravigliosa, un perfetto cammeo, una gemma. A guardarti ora con la tua bella capigliatura bianca, la tua pelle liscia, nessuno potrebbe credere che tu abbia mai potuto dire una sola parola irata, che tu abbia mai sentito il sangue scorrere nelle vene, che i tuoi occhi abbiano mai guardato se non le cose più belle e piacevoli della vita.

Col viso assolutamente immobile lei seguitava a guardarlo in silenzio. L'espressione di lui si fece cupa.

— Penso qualche volta — mormorò sottovoce — che se avessi delle dita più forti, delle dita veramente forti, sai, Lucy, vorrei prenderti alla gola e tenerti stretta, sempre più stretta, finché il tuo respiro si facesse affannoso e i tuoi occhi perdessero la loro fredda ombra.

La segretaria sfogliò alcune pagine del suo notes, come se non avesse udito una parola.

— Oggi — annunciò — è il 4 aprile. Devo mandare gli *chèques* agli agenti di Parigi, New York, Francoforte, Pietroburgo e Tokio?

— Puoi mandarli — disse lui. — Bada di farli come al solito, sul Credito Lionese e a nome di chi sai. Dirai a Lebonaître di Parigi, che considero le sue ultime informazioni insufficienti. Non parlava affatto della visita del signor C. all'ambasciata russa, né della cena offerta da quel tale signore russo al barone von Erlstein. Avvertilo, ti prego, che le notizie con simili omissioni mi sono proprio inutili.

Lei scrisse poche parole nel suo libricino.

— Hai preso nota di ciò?

— lo non faccio sbagli — rispose la donna alzando la testa.

Lui aggrottò la fronte. Era opera sua, si diceva, questa magnifica sottomissione. Eppure la sua incapacità a scuoterla qualche volta lo stizziva.

— Sai chi abbiamo in casa? — domandò. — Sai il nome del nostro misterioso ospite?

— Non so nulla. La sua presenza non mi interessa.

— E se io volessi che tu lo sapessi? — insistette, chinandosi un poco in avanti. — Se ti dicessi che il tuo dovere è di saperlo?

— Allora — rispose la donna — direi che credo che sia un corriere

speciale inviato da New York all'Aja, o in un altro punto del continente, dove sta per riunirsi la prossima conferenza.

— Benissimo! — rispose vivamente il signor Fentolin. — È precisamente un corriere speciale, spedito con un messaggio. E io li ho in mano tutti e due: l'uomo e il messaggio. Indovina un po' che cosa ne farò!

— Non è difficile — rispose la donna. — I suoi sistemi non sono molto vari. Il messaggio alle fiamme, e l'uomo in mare!

Parlando aveva alzato gli occhi, e guardava oltre le spalle del signor Fentolin, oltre la palude, alla linea grigia dell'oceano; i suoi occhi si fissarono sopra quest'ultima. Non si sarebbe potuto dire che cosa esprimessero; sembravano penetrare nel mistero delle onde grigie, e perfino delle rocce e delle caverne che si aprivano nella profondità del mare.

— E non hai paura — domandò lui — al pensiero che un uomo che abita sotto questo tetto, stia per morire?

— E di che dovrei avere paura? — replicò la segretaria. — La morte non mi spaventa; né la mia né quella degli altri. E lei, ha forse paura?

Il viso di lui si fece improvvisamente livido, gli occhi lampeggiarono di collera. Con le mani tremanti batté un colpo sulla tavola che gli stava davanti.

— Maledetta strega! — gridò. — Come osi...?

Si arrestò di botto e si passò una mano sulla fronte.

— Ti piacerebbe vedermi là, eh? — balbettò con voce ancora tremante — giù nel fondo di quel mare insaziabile? Sentiresti la mia mancanza, non è vero? Sono un buon padrone, sai, pago bene. Sei stata molti anni con me, ma eri un'altra donna allora, quando sei venuta.

— Sì, ero una donna diversa.

— Tu forse non ricordi quei giorni — continuò lui — quei giorni... quando avevi i capelli bruni, quando usavi portare delle rose, e cantavi?

— No — lei rispose — non ricordo quei giorni. Essi non mi appartengono. Lei pensa a un'altra donna.

I loro occhi si incontrarono, e fu il signor Fentolin che distolse per primo i suoi. Suonò il campanello accanto a sé e la segretaria si alzò di scatto.

— Vattene! — ordinò lui. — Quando mi guardi così mi fai venire freddo! Tu sei la sola persona sulla faccia della terra che osa dirmi delle cose che mi turbano, la sola persona che non trema al suono della mia voce. Vattene! Mandami subito Sarson. Mi sento agitato.

Lei ascoltò le sue parole in un silenzio indifferente. Quando tacque, si incamminò tranquillamente verso la porta tenendo in mano il suo libricino. Lui la osservava, un poco inclinato in avanti, con le labbra socchiuse e gli occhi minacciosi. Lei sapeva girare la maniglia della porta senza fare rumore e il padrone udì la sua voce calma chiamare nell'ingresso:

— Dottor Sarson, il signor Fentolin la vuole... E se ne stette immobile, tastandosi il polso.

— Che donna! — mormorava fra sé. — Non mi sorprenderebbe se un giorno o l'altro...

Si arrestò. Il dottore era entrato nella stanza.

— Sono agitato, Sarson — disse. — Venga presto, mi senta il polso. Quella donna mi ha scombussolato.

— Non sembra possibile — osservò il dottore. — Non l'ho mai udita in tutta la vita pronunciare una parola inutile.

Il signor Fentolin gli porse il polso.

— È quello che non dice... — mormorò.

Il dottore tirò fuori l'orologio e dopo mezzo minuto lo ripose.

— È proprio inutile — esclamò. — Ha un ottimo polso.

— Non troppo frequente? Nessun segno di palpitazione?

— Senta, lei ha otto domestici, tutti giovani — rispose scherzosamente il dottor Sarson. — Scommetto che nessuno di loro ha un polso vigoroso come il suo!

Il signor Fentolin si rizzò appoggiandosi alla spalliera della sedia e un'espressione soddisfatta gli illuminò il viso.

— Lei mi conforta, mio caro Sarson. Tanto meglio. Ora mi dica, e il nostro ammalato?

— Non c'è nessun cambiamento.

— Temo che ci darà dei grattacapi — sospirò il signor Fentolin. — Quegli uomini forti danno sempre qualche fastidio.

Il dottore si strinse nelle spalle.

— La conclusione sarà pur sempre la stessa — osservò.

10.

Il signor Fentolin portò alle labbra il fischietto d'oro che gli pendeva sul petto. Lo sforzo che fece soffiando fu lieve, eppure ne uscì una nota

straordinariamente acuta e vibrante. Ne ascoltò l'eco che si perdeva in distanza e, lasciato cadere il fischietto, sorrise con compiacimento. Dopo pochi momenti udì il fruscio di una veste e dei passi affrettati. La ragazza entrò nella stanza, seguita dal fratello. Tulli e due si avvicinarono senza un sorriso, e la ragazza mostrava anzi sul volto una certa apprensione. Il signor Fentolin sospirò, come se, notando queste cose, se ne rammaricasse.

— Bambina mia — disse, stendendo le mani — mia carissima Ester, ben tornata! Ho udito la macchina e mi duole che tu non sia corsa subito qui da me.

— Sono in casa appena da due minuti — rispose Ester — e non ho ancora visto la mamma. Perdonami.

Si era fermata a qualche passo di distanza e ora si avvicinava lentamente alla carrozzella, come se adempisse un compito sgradito. Con qualche esitazione stese la mano per incontrare quella di lui, che la prese e la tenne, attirandola a sé.

— Tua madre, mia cara Ester, mi dispiace dirtelo, è un poco indisposta. È stata obbligata a rimanere in camera questi ultimi giorni, per un leggero attacco di nervi, come mi ha spiegato il dottor Sarson, niente di serio. Ma, mia cara — continuò — hai le mani gelate. E mi guardi anche con un'aria così strana. Purtroppo tu non hai la natura espansiva di tua madre. Chi direbbe mai che non ci vediamo da oltre una settimana?

— Da oltre una settimana! — ripeté la ragazza in un soffio.

— Chinati cara, voglio baciare la tua fronte... Là! Ora prendi una sedia e siediti qui accanto. Sembri spaventata... allarmata. Hai qualche cattiva notizia da darmi?

— Non ho nessuna notizia — rispose la giovane, riprendendosi a poco a poco.

— Temo che i divertimenti di Londra ti abbiano un poco affaticata — osservò lui amabilmente.

— Non ho avuto molti divertimenti — rispose la ragazza con amarezza. — La signora Sargent è stata fedelissima ai tuoi ordini, e non mi ha mai permesso di muovermi senza di lei.

— Mia cara figliola! Non avresti già voluto andar in giro per Londra, sola, senza *chaperon?*

— C'è differenza — replicò lei — fra un *chaperon* e un carceriere. Il signor Fentolin sospirò, scuotendo lentamente la testa.

— Temo veramente — dichiarò — che tu non abbia la riconoscenza che

le mie sollecitudini meriterebbero, Ester. C'è qualche cosa nel tuo contegno che mi scoraggia. Ma non importa. Tuo fratello mi ha compensato. Gli avevo affidato una piccola missione, che, sono lieto di dire, ha condotto a termine molto brillantemente.

— Non posso dire che la notizia mi rallegri — rispose Ester tranquilla. Il signor Fentolin si appoggiò alla spalliera della sedia, e, giocando nervosamente con le sue lunghe dita, alzò gli occhi a guardarla con aria grave.

— Bambina mia — esclamò in tono di dolorosa sorpresa — il tuo modo di parlare mi affligge.

— Non so che farci. Ti ho detto altre volte quello che penso di Gerald e della vita che è obbligato a condurre qui. Non importa molto per me, ma me ne duole nell'anima per lui.

Il signor Fentolin scosse lentamente il capo, con aria di sconforto: ma aveva sulle labbra un sorriso di compiacimento.

— Tu cominci a stancarmi — annunciò. — Credo che farai meglio ad andartene. No, fermati un momento. Mettiti là, al chiaro... Dio mio, che sfortuna! Chi avrebbe mai detto che una donna bella come tua madre, avrebbe messo al mondo una figliola così bruttina!

Ester stava immobile davanti a lui, con le mani incrociate, e nel suo viso calmo e freddo, in tutta la sua attitudine era espressa la rassegnata indifferenza della monaca che ormai ha perduto ogni facoltà di soffrire.

— Nessun colore — continuò lui pensieroso — una figura diritta come un'asse piallata; che peccato! Puoi portare con te Gerald se vuoi; per ora non ho bisogno di lui. Lui è nelle mie grazie. Vuoi niente da me, Gerald? Il tuo assegno, per esempio? Vuoi un piccolo aumento o un anticipo? Sono in un momento di generosità.

— Allora concedimi quello che ti ho chiesto l'altro giorno — rispose prontamente il giovanotto. — Lasciami andare alla Scuola militare. Potrei passare domani e iscrivermi per gli esami della settimana prossima.

Il signor Fentolin tamburellava sul tavolo con le dita con aria meditabonda.

— Sei un po' ingrato, ragazzo mio — dichiarò — un po' ingrato, dico il vero. Però mi piace la fiducia che hai in te stesso. Credi che potresti superare gli esami?

— Ho fatto le prove la settimana scorsa — rispose il giovanotto. — Nella classifica media sono risultato dodicesimo, o giù di lì. Il signor

Brown mi ha assicurato che sono prontissimo, e che posso presentarmi quando voglio. Mi ha promesso di scrivertene, prima di lasciarmi.

— Dunque tu vuoi essere soldato — osservò il signor Fentolin con aria triste. — Bene, bene, e perché no? La nostra galleria è piena di ritratti di soldati. Negli ultimi cinquecento anni c'è stato un Fentolin in ogni grande battaglia. E anche marinai, un'infinità. Pochissimi diplomatici, invece. Gente coraggiosa! Non uno, immagino — soggiunse — non uno, condannato come me a passare i suoi giorni in una carrozzella! Tu sei un bravo ragazzo, Gerald, un Fentolin. Sei alto quasi un metro e ottanta, non è vero?

— Un metro e ottantacinque, zio.

— Un bravo ragazzo — ripeté il signor Fentolin. — Quanto alla carriera militare non sono molto sicuro, Gerald. Vedi, c'è chi la pensa come il tuo amico americano, cioè che vi sia un pericolo imminente di guerra.

— Ragione di più per affrettarmi! — implorò il giovanotto. Il signor Fentolin chiuse gli occhi.

— Non dirlo! — protestò. — Ti sei mai domandato che cosa significa la guerra, della quale parli tanto leggermente? Le sofferenze, le miserie di essa? Davanti tutta una parata di musiche e di eroismi, e dietro un caos atroce, una lunga schiera di corpi contorti nello spasimo, un mondo di donne piangenti, per le quali non spunterà più il sole. È una cosa orribile la guerra, Gerald! Credo che tu stia meglio qui a casa. Perché non ti eserciti più assiduamente al golf?

— Vi sono altre cose nel mondo, oltre gli sport — rispose il giovanotto con una certa impazienza.

Il signor Fentolin drizzò bruscamente l'indice, con un'espressione dura e fredda.

— Hai detto bene, Gerald — disse. — Vi sono altre cose, nel mondo, oltre gli sport. C'è il lato reale e tragico della vita, i doveri che qualcuno deve imporsi, gli obblighi dell'onore. Tu non hai dimenticato, ragazzo mio, il peso che porti?

— Non l'ho dimenticato, zio — rispose amaramente. — Mostro forse di dimenticarlo? Non ho fatto la tua volontà di anno in anno? Non sono qui ora per farla?

— Allora, falla! — rispose aspramente il signor Fentolin. — Quando io troverò opportuno che tu parta, partirai. Intanto sei mio, ricordatelo... Oh! ecco il dottor Sarson, mi pare. Vuol dire che sono le cinque. Venga,

dottore. Non sono occupato. Vede? Sono solo con i miei cari nipoti. Abbiamo avuto una breve e piacevole conversazione.

Il dottore si inchinò a Ester, che rispose appena con un cenno, e rimase pazientemente sull'uscio.

— Una piacevolissima conversazione — continuò il signor Fentolin. — Stavo rallegrandomi con mio nipote, dottore, per il buon senso che dimostra nel preferire la vita tranquilla della campagna, alla noiosa monotonia di una professione. Egli si risparmia l'imbarazzo di scegliersi una carriera, ma non sono un ingrato. Ora andatevene tutti e due. Siete due cari ragazzi, ma, lo sapete, ho tante altre cose da fare io. È vicino il crepuscolo e la marea comincia a salire. Scenderò al mare.

La carrozzella girò verso la finestra e i due fratelli uscirono. Ester condusse Gerald nella grande sala da pranzo e da lì sulla terrazza. Lo afferrò alle spalle e, indicandogli la torre, gli sussurrò all'orecchio:

— Laggiù sta per succedere qualche cosa!

11.

La stazioncina alla quale scese Hamel era come una piccola oasi in mezzo a una vasta palude sabbiosa. Consisteva in una piattaforma di poche tavole e in una rustica tettoia, costruita unicamente per gli abitanti di St. David, giacché il villaggio era a due miglia di distanza. Il capostazione, tornando dall'aver accompagnato all'auto la signorina, fissò con una certa sorpresa quest'altro viaggiatore.

— La via per il mare? — domandò Hamel.

— Può prendere uno qualunque di quei sentieri, signore; ma se voleva andare a Salthouse doveva scendere alla successiva stazione.

Hamel, con un cenno del capo, uscì dal cancello, incamminandosi per uno stretto sentiero, fiancheggiato da due piccoli fossati d'acqua salata. Al di là si estendeva la palude, con le sue praterie muscose, attraversate in ogni senso da fenditure e da ruscelli pieni d'acqua e di salsedine melmosa. All'orizzonte era diffusa una leggera nebbia grigia, soffiata a sbuffi dal mare.

Più di una volta, i fossi straripati lo costrinsero a cambiare rotta, ma finalmente arrivò alla spiaggia stretta e ghiaiosa. Proprio in faccia a lui scorse lo strano fabbricato verso il quale aveva diretto i suoi passi.

Avvicinatosi maggiormente, corrugò la fronte. Vedeva infatti pienamente confermate le parole della sua compagna di viaggio. Il luogo, lasciato a sé per molti anni, senza nessuna cura da parte del legittimo proprietario, non era però né deserto né in rovina. I solidi muri di pietra grigia avevano la patina del mare ed erano un po' corrosi, ma il portone di legno che chiudeva la tettoia costruita per il battello di salvataggio, a fianco del fabbricato, appariva riverniciato da poco, e alla finestra della facciata era appesa una tenda di colore rosso scuro. Il chiavistello della porta era stato sostituito da una serratura nuova. La modernità era rappresentata dal filo telefonico che correva lungo la tettoia. Fece il giro della casa, cercando invano un mezzo per entrare. Poi si fermò davanti alla finestra con la tenda. Era un uomo piuttosto energico e provava un certo dispetto constatando come altri avesse così liberamente approfittato di quanto apparteneva a lui. Batté col pugno sul telaio e la finestra si aprì subito verso l'interno. Hamel si arrampicò sul davanzale e, spingendosi attraverso l'apertura, riuscì a saltare nella stanza.

Si trovava in un salotto ammobiliato con semplicità. Accanto alla finestra stava un cavalletto. Molti pacchi di carta da disegno e alcuni schizzi e tele non finiti erano appoggiati al muro. Nel centro della stanza c'era una tavola di quercia, e contro una parete una finissima credenza, dentro a cui erano dei bicchieri e delle caraffe di cristallo. Sul pavimento era steso un tappeto turco. Ma il giovane notò con sorpresa che non c'era nemmeno una sedia. Le pareti erano colorate a tempera e ornate di due o tre stampe di buona fattura. Esaminò poi la la stanza posteriore, dove trovò un fornello, un servizio da tè sopra una tavola d'abete e parecchi altri utensili da cucina, tutti pulitissimi e in perfetto ordine. Le pareti qui erano semplicemente imbiancate e il pavimento di pietra. Spinse invano la porta che si apriva a sinistra, nel lato più grande del fabbricato, e che portava alla zona coperta della tettoia. Non soltanto era chiusa a chiave, ma aveva una serratura nuova e moderna, e in più era assicurata da pesanti spranghe di ferro. Tornò nel salotto.

"La ragazza dagli occhi grigi aveva ragione", si disse. "Il signor Fentolin si è installato molto comodamente nella mia proprietà."

Aprì la tenda, scoprendo con meraviglia che nascondeva delle pesanti imposte. Poi si incamminò lungo il corridoio che conduceva alla porta d'ingresso, la quale si aprì facilmente dall'interno. Lasciandola prudentemente socchiusa, uscì, con l'intenzione di fare un'attenta

perlustrazione dei dintorni. Ma si arrestò all'angolo del fabbricato, guardando di fronte a sé. Proprio in faccia a lui, a circa tre quarti di miglio, sulla sommità di quella strana collina che si ergeva nello spazio come una roccia gigantesca, sorgeva il castello di St. David. Lo guardò attentamente e con crescente ammirazione. La lunga facciata di mattoni, sormontata dai massicci comignoli, un po' nuda e consumata dalle intemperie, lo colpì fortemente per la sua grandiosità, che le veniva dalla purezza dell'architettura e dalla singolarità della sua posizione. Dietro al castello era il giardino a terrazze, sfondo straordinario e di grande effetto. Da quel frammento di roccia sul quale si era seduto, all'alta terrazza di pietra che si stendeva davanti alla casa, correva una strada, perfettamente diritta e fiancheggiata da bianchi pilastri, tenuta con la massima cura. Era costruita a una considerevole altezza sopra la spiaggia alla quale correva parallela per un certo tratto. Sembrava quasi una pista, e la perfetta cura con cui era tenuta la faceva risaltare particolarmente nella selvaggia uniformità di quel luogo.

— Ecco un bell'imbroglio! — si diceva Hamel, mentre, tirata fuori la pipa, andava riempiendola di tabacco. — Pare che dovrò cercarmi un alloggio in paese.

— E lei chi è, signore?

Si voltò di botto verso la voce che lo interrogava. Accanto al masso sul quale stava seduto, c'era una donna del villaggio, all'apparenza, che doveva essere giunta silenziosamente per il sentiero sabbioso. Era vestita di nero, da contadina, e aveva in capo una sciarpa di lana nera, annodata sotto il mento. Aveva il viso rugoso e i capelli brizzolati. Se ne stava lì, sorridente, ma nel suo sorriso e nella sua espressione c'era qualche cosa di bizzarro.

— Sono un forestiero — rispose. — E lei chi è? Lei scosse il capo.

— L'ho vista uscire dalla torre — disse, parlando con un forte accento locale, ma molto correttamente. — Dentro dalla finestra e fuori dalla porta. Lei è un uomo coraggioso!

— Perché coraggioso? — chiese lui.

La donna si volse lentamente verso il castello di St. David, indicandoglielo con un cenno del capo.

— Lui la sta guardando — mormorò. — Non gli piace vedere degli estranei che cacciano il naso nei fatti suoi, glielo assicuro.

— Di chi parla?

— Del signor Fentolin — rispose, abbassando un poco la voce. — È un

signore molto amabile, ma che non ama avere forestieri fra i piedi.

— Sarà, ma io non sono proprio un forestiero — osservò Hamel. — Mio padre usava passare lunghi mesi in questa specie di rifugio e dipingeva dei quadri: parlo di molti anni fa.

— Lo ricordo — disse lentamente la donna. — Si chiamava Hamel.

— Ebbene, io sono suo figlio. Lei additò il castello.

— Lui sa che lei è qui? Hamel scosse il capo.

— Non ancora. Sono stato tanto tempo all'estero. Improvvisamente lei si astrasse, e, rivolta verso il mare, prese a muovere silenziosamente le labbra.

— Mi dica — chiese Hamel con riguardo — perché viene qui tanto lontano dal villaggio, tutta sola?

La donna indicò un punto a qualche metro dalla spiaggia, dove le onde si frangevano in una sottile linea bianca.

— Là è il cimitero — disse — il cimitero del villaggio. Io ho tre figli sepolti lì... George, il maggiore, James, il secondo, e David il più giovane. Tre ragazzi e mio marito... ecco perché vengo. Non posso mettere fiori sulle loro tombe, ma posso starmene seduta a guardare attraverso le onde, giù fra gli scogli, dove essi dormono il loro ultimo sonno.

Hamel la guardò stupito, mentre lei proseguiva con voce sempre più sommessa:

— Solo noi che viviamo presso il mare possiamo comprendere. Io non sono un'ignorante. Ero maestra di scuola qui, prima di sposare David Cox. Dissero che avevo fatto male a sposare un pescatore. Ma gli ho dato dei buoni figlioli e ho vissuto la vita che ogni donna si augura. Io forse ho dei sogni. Sia lodato il Signore che me li manda! Ma le assicuro che sono sogni veri. Lei guardi fisso un punto del mare, e non vede niente; oggi nient'altro che una increspatura di schiuma bianca; domani un bagliore verde; domani l'altro un'onda turchina. Ma se continua a fissare, giorno per giorno, ora per ora, senza stancarsi, gli abissi del mare si aprono e le loro voci giungono fino a noi. Ascolti!...

La donna gli afferrò un braccio.

— Non sente? — bisbigliò. — "La lanterna!" Era la voce di David! "La lanterna!"

Hamel era attonito. Il viso della donna era stranamente trasfigurato. E ora tutto a un tratto la sua espressione mutò. Volgendosi ancora verso il castello, disse:

— Lo conoscerà presto. È l'uomo migliore di questi dintorni, dicono. Non tanto per quello che dà, ma perché è buono di cuore. Vede quella grande colonna là, presso il molo? — continuò indicandogliela. — Lui la fece collocare e vi mise una lampada. La chiamano la lanterna di Fentolin. Lo fece per salvare la vita dei marinai. Era accesa, dicono, la notte che perdetti il mio uomo e i miei ragazzi. La lanterna di Fentolin!

— Sono periti in mare? — chiese lui dolcemente.

— Sissignore. Deve essere stata una direzione sbagliata. James era al timone, dicono che avesse bevuto un poco. Cattiva direzione! Sì, lei incontrerà presto il signor Fentolin. È curioso a vederlo. Un piccolo corpo, ma un grande cuore. E una vita miseranda quella che conduce, ma gliene sarà tenuto conto, gliene sarà tenuto conto!

Lei fece per andarsene, sempre con quel moto incessante e muto delle labbra. Fatti pochi passi si volse.

— Lei è il figlio di Hamel, il pittore — disse. — Sarà il benvenuto qui. Lui la inviterà al castello, un luogo magnifico. Faccia che non sia troppo gentile con lei. La troppa gentilezza qualche volta fa male!

Se ne andò camminando con un'andatura goffa e curiosa, e scomparve presto in direzione del villaggio.

12.

L'attenzione di Hamel venne attirata da una strana forma nera che si avvicinava dalla via del castello. Sotto la terrazza, in un punto della solida muraglia, sembrava essersi improvvisamente aperto un cancello: ne aveva visto uscire un veicolo che all'inizio gli era parso un triciclo; ma poi aveva notato che si trattava di tutt'altra cosa.

Il vecchio signor Fentolin, avvolto in un mantello nero, con un berretto nero in capo, sedeva nella sua carrozzella, chinato un po' in avanti, con le mani afferrate al manubrio di guida. La sua testa superava appena lo schienale del sedile, le mani e il corpo erano immobili. Sembrava avanzare senza il minimo sforzo, come se il suo veicolo si muovesse per forza di magia. Dalla stessa porta nel muro era uscito, un momento dopo, un uomo in bicicletta.

Ma Hamel non fece caso a questa figura secondaria; i suoi occhi erano fissi sullo strano personaggio che si avvicinava rapidamente a lui. Non

pareva umano quel piccolo avanzo rattrappito, dal viso pallido proteso a guardarlo con un'espressione strana. La carrozzella si fermò a pochi passi da lui. Il viso del signor Fentolin aveva perduto la sua abituale benevolenza; le sue parole suonarono minacciose.

— M'è parso, signore — disse — di averla vista col mio cannocchiale mentre cercava di forzare l'ingresso di quel fabbricato.

Hamel assentì.

— Non solo ho tentato, ma ci sono anche riuscito — osservò. — Sono entrato dalla finestra.

Gli occhi del signor Fentolin lampeggiarono.

Hamel aveva ripreso il suo posto sulla roccia vicina, e benché avesse affrontato nella vita molte e rischiose avventure, pure in quel momento ebbe la sensazione improvvisa che esistessero dei pericoli che ancora non aveva incontrato.

— Posso chiederle una spiegazione o una scusa?

— Può chiamarla una spiegazione o una scusa, come meglio le piace — rispose Hamel tranquillamente. — Il fatto è che questa casetta di cui qualcuno sembra essersi appropriato, è mia. Se non fossi una buona pasta d'uomo, a quest'ora avrei scaraventato sulla spiaggia tutto il mobilio.

— Chi è lei? — domandò il signor Fentolin.

— Il mio nome è Hamel, Richard Hamel.

Seguì un silenzio di qualche minuto. Nello strano veicolo il vecchio seguitava a tendere verso il suo interlocutore il viso pallido, nel quale ora anche le labbra sembravano essersi sbiancate. Il fiero lampeggiare dei suoi occhi s'era mutato in una espressione simile alla paura. Guardava Richard Hamel come se fosse un mostro marino, uscito dagli abissi.

— Richard Hamel — ripeté. — Lei si dice figlio di Hamel, il pittore, che soleva venire tanto spesso da queste parti? Era amico di mio fratello.

— Sono suo figlio.

— Ma se suo figlio rimase ucciso nel terremoto di San Francisco! Ho veduto io il suo nome nelle liste che vennero riportate dai giornali.

Hamel scosse la cenere dalla pipa.

— Io sono duro a morire — osservò. — Mi trovai coinvolto nel terremoto e rimasi anche ferito; ma quello che morì fu un altro Hamel, di Filadelfia.

Il signor Fentolin rimase immobile per qualche minuto e pareva, sembra impossibile, essersi rimpicciolito ancora. A pochi passi di distanza,

Matthew, sceso dalla bicicletta, attendeva in piedi.

— Sicché lei è Richard Hamel — disse finalmente il signor Fentolin con molta lentezza. — Bentornato in Inghilterra, signor Hamel! Conoscevo bene suo padre, benché non fossimo amici veri e propri.

Stese una mano dalle dita bianche, lunghe, sottili, come quelle di una donna. Portava all'anulare un unico anello con una grossa pietra di un verde opaco. Hamel prese quella mano e la strinse con titubanza. Poi si fregò lentamente le dita. Quel semplice tocco gli aveva dato una spiacevole sensazione.

— Lei si serve di questa bicocca, non è vero? — chiese bruscamente. Il signor Fentolin assentì. Evidentemente stava riprendendosi.

— Lei deve tenere presente — spiegò con dolcezza — che essa fu fabbricata da mio nonno, e che noi da tempo immemorabile abbiamo dei diritti su tutta questa spiaggia. So benissimo che mio fratello la diede a suo padre; o meglio, che gliela vendette per una somma irrisoria. Devo dirle che fu una vendita complicatissima. Mio fratello ebbe la più grande difficoltà nel far stendere il contratto. C'erano una infinità di antichi diritti e privilegi dai quali era difficile sciogliersi. E ancora oggi vi sono dei dubbi sulla validità di quella vendita. Quando non si seppe più nulla di lei, e tutti credettero che fosse morto, io osai riprendermi quello che in coscienza pensavo fosse mio. Data la mia disgraziata infermità, per non perdere del tutto il desiderio della vita devo attaccarmi a diverse manie, o se vuole debolezze. Questo posto piuttosto strano è una di esse. L'ho ammobiliato alla meno peggio, vi ho installato un telefono collegato col mio impianto, e vengo qui quando desidero essere solo e dipingere. Mi piace guardare il mare di qui. Uno strano mare, talvolta! Che burrasche, che effetti! Vede quella striscia di sabbia che sporge laggiù? E il signor Fentolin indicò verso il nord.

— Là pressappoco — disse — è l'imboccatura del porto di St. David. Vede?

Puntò il dito verso la spiaggia, dove si innalzava una colonna nera, sormontata da un globo.

— Ho fatto mettere lassù una lanterna, per la sicurezza dei pescatori — disse. — Una lanterna che è alimentata con la mia dinamo. Fra il punto dove siamo ora e la lanterna, affiora un numero impressionante di scogli. Potrà vederli, se le interessa, nuotando un po' al largo quando il mare è calmo. Molti pescatori, tentando l'approdo di notte e col mare cattivo, ci si

sono persi. Ecco perché ho fatto mettere quel faro. Nelle notti di tempesta, esso mostra esattamente l'ingresso del porto.

— Molto bello, davvero, molto caritatevole da parte sua! — osservò Hamel.

Il signor Fentolin sospirò.

— Sono così pochi quelli che si interessano alla gente di mare! — continuò. — I pescatori qui intorno sono certamente trascurati e imprudenti. Sa che solo pochissimi sanno nuotare? Mio fratello diceva — quel caro Gerald — che se annegavano se lo meritavano. Io non sono mai stato capace di prenderla così. Una notte — continuò abbassando la voce e chinandosi ancor più in avanti — poco prima — o fu dopo che avevo messo il faro? — ero quaggiù. Era una notte buia, d'inverno. Soffiava un vento impetuoso, le onde si accavallavano altissime. Era una notte d'inferno, pure udii una barca che cercando di avvicinarsi al molo di St. David, finì sugli scogli qui davanti. Io udii benissimo quei pescatori urlare mentre affondavano, udii le loro voci che imploravano aiuto, le loro ultime grida! Una cosa terribile, signor Hamel! Terribile veramente!

Hamel lo guardava con curiosità. Il signor Fentolin sembrava assorto completamente nel suo discorso. Aveva parlato con aria soddisfatta, come chi si compiace del proprio racconto. Hamel rabbrividì involontariamente.

— Era la loro madre — continuò il signor Fentolin — che ho visto or ora passare sulla spiaggia. Viene qui spesso. Le ha parlato, mi è parso.

— Mi ha parlato in modo strano — ammise Hamel. — Mi ha dato l'impressione di una donna che abbia il cervello sconvolto dal dolore.

— È proprio così — assentì il signor Fentolin. — Povera creatura!... Le avevo offerto una piccola pensione, ma non volle accettare nulla. Una volta era una donna superiore, in un certo senso; ora è in preda alle più strane fantasie — continuò, fissando Hamel con insistenza. — Passa la sua vita girando da queste parti. Nessuno in paese sa come viva. Le ha parlato di me, per caso?

— Mi ha detto che lei è un uomo di gran cuore. Il signor Fentolin sospirò.

— Povera creatura! Ma torniamo allo scopo della sua venuta. Lei dunque vuole proprio abitare questa casetta, signor Hamel?

— Sarebbe questa la mia intenzione — confessò Hamel. — Sono tornato dal Messico soltanto il mese scorso, e mi sono stancato subito della vita di città. Andrò ancora all'estero, l'anno prossimo. Ma intanto sono libero e

senza nulla da fare. Ricordo che mio padre amava molto questo luogo, e desiderava sempre che venissi qui ad abitarci un poco; così ho pensato di fare questa visitina. Ho con me un po' di roba che ho lasciato a Norwich. Pensavo di fissare una donna che accudisse alle faccende e di stabilirmi qui per qualche settimana. Mi hanno detto che il principio della primavera è la stagione migliore per questa spiaggia.

Il signor Fentolin chinò lentamente il capo in segno d'assenso, stringendo le labbra. Si sarebbe quasi detto che era inquieto.

— Signor Hamel — disse infine — lei ha perfettamente ragione. Questa è la stagione migliore per un soggiorno qui. Ma perché vuol farsi eremita? Ha qui una famiglia di amici. Venga con noi al castello e vi stia quanto vuole, io sarei felicissimo di poterla ospitare. E quanto a questa bicocca — continuò con calore — che cosa vuol farsene? Permetta che la comperi io. Vedo che lei è un uomo di mondo, e, benché possa essere ricco, il denaro ha pur sempre un certo valore. Per me non ne ha nessuno. Questo fabbricato qui, in questa posizione, potrà valere... diciamo dieci sterline. Suo padre, se ben ricordo, la pagò cinque sterline. Io gliene darò mille, pur di non essere disturbato.

Hamel si accigliò un poco.

— Non potrei mai pensare — disse — di vendere quello che in fin dei conti venne donato a mio padre. Gliela cedo con grande piacere durante le mie assenze, per l'uso che preferisce. Ma non mi sento di separarmene del tutto, e mi piacerebbe veramente passare qui qualche giorno. Sono abituato alla vita primitiva e a ogni sorta di disagi; anzi più abituato a questi che al comodo soggiorno in un castello.

Il signor Fentolin si spinse un po' fuori dalla carrozzella per arrivare con una mano alla spalla del giovanotto.

— Ah! signor Hamel — pregò — non prenda una decisione troppo in fretta. Forse sono viziato? Ma vede in che stato sono ridotto. Devo vivere come posso e tutti sono indulgenti con me e coi miei capricci. Non decida troppo presto. Ho due nipoti che voglio farle conoscere. E nel castello di St. David ci sono molte cose rare e interessanti. Lo guardi, non c'è forse un'altra casa uguale in tutta l'Inghilterra. Vale la pena di essere visto.

— È certo molto suggestivo — convenne il giovanotto — e di una grande bellezza. Pare impossibile — soggiunse con una risata — che lei debba tenere tanto a questa capanna, con tutte le magnifiche sale che deve avere lassù!

— È la vigna di Naboth — borbottò il signor Fentolin. — Ora, signor Hamel, lei non mi dirà di no, non è vero? Lasciamo in sospeso per adesso la questione di questa casetta. Venga su con me. Mia nipote le darà una tazza di tè e le farà scegliere una camera, fra le quaranta che abbiamo. Potrà dormire in una camera storica: in una camera dell'epoca della regina Elisabetta o della regina Anna o di stile Luigi quindicesimo, a suo piacere. Tutti i miei antenati hanno speso dei patrimoni in mobili. Non pensi al bagaglio. Non ne avrà bisogno perché posso fornirla di tutto. O se preferisce, posso mandare una macchina a Norwich a prendere i suoi bauli. Venga e sia mio ospite, la prego.

Hamel esitava. Non aveva il più piccolo desiderio di andare al castello di St. David e, benché si sforzasse di soffocarla, sentiva per quello strano mutilato una avversione della quale si vergognava cordialmente. D'altra parte la missione, la vera missione che lo aveva condotto da quelle parti avrebbe potuto venire assolta meglio se lui fosse entrato a far parte della vita del castello. E poi c'era la ragazza che certo doveva appartenere alla famiglia. Mai per un momento aveva potuto togliersela dalla mente, ed era molto impaziente di rivederla. Se rifiutava l'invito e con esso l'amicizia che il signor Fentolin gli offriva, gli sarebbe stato molto più difficile incontrarla.

— Lei è molto cortese... — continuò esitante.

— Dunque siamo intesi — interruppe il signor Fentolin — benissimo! Matthew puoi tornare su. Non dipingerò per oggi, e il signor Hamel mi riaccompagnerà, non è vero? Posso condurre la mia macchina anche a passo d'uomo. È formata di una batteria di accumulatori che devono essere ricaricati spesso, ma ho la dinamo in casa. In tutti i suoi viaggi scommetto che lei non ha mai veduto un veicolo come questo, dica la verità.

Hamel scosse il capo.

— Una carrozzella elettrica — continuò il signor Fentolin. — La pratica mi ha reso straordinariamente abile nel condurla. Vede, posso guidarla con la massima precisione e facilità.

Stava già svoltando. Hamel si alzò in piedi.

— Lei è gentile davvero — disse. — A ogni modo sarò lieto di venire a visitare il castello, ma intanto, giacché siamo qui, non potrei dare un'occhiata all'interno della casa? Ho visto che la zona coperta dalla tettoia, dove usavamo tenere il battello di salvataggio, è chiusa a chiave.

Il signor Fentolin, intento a condurre il suo veicolo, voltava le spalle.

— Senza dubbio — dichiarò. — Andremo insieme. Ho fatto allargare l'ingresso per poter entrare con la carrozzella direttamente nel salotto. Ma aspetti...

Si arrestò bruscamente e cominciò a frugarsi nelle tasche.

— Povero me! — esclamò. — Ecco che ho dimenticato le chiavi. Verremo giù un po' più tardi, se non le dispiace, signor Hamel. O domani forse. Non le rincresce? È stata una sbadataggine la mia, ma, avendola veduta qui intorno e supponendo che fosse un intruso, mi sono arrabbiato e sono uscito in gran fretta. Ora venga a camminare qui accanto, la prego, e mi racconti qualche cosa. È così interessante per me incontrare qualcuno — continuò mentre si incamminavano su per il sentiero — qualcuno che vive, che lavora e si muove nel mondo. Io sono in questo stato da parecchi anni, sa.

— È una cosa assai triste! — mormorò Hamel con simpatia.

— Nella mia gioventù ero un atleta — continuò il signor Fentolin. — Ero giocatore di tennis, cacciatore, tiratore. Avevo attitudine per tutto quello che in generale attrae la gioventù. Potrei tirare ancora, dicono, ma ho perduto talmente la forza! Sono troppo debole per poter alzare un fucile, troppo debole perfino per tenere in mano una canna da pesca. Poche cose mi appassionano ancora e mi interessano nella vita! Lei si occupa di politica, signor Hamel?

— Affatto — rispose Hamel. — Sono stato troppo tempo lontano dall'Inghilterra per potermi tenere al corrente della politica.

— Capisco — ammise il signor Fentolin. — Io mi diverto a seguire il corso degli eventi. Ho molti amici a Londra e all'estero, che mi mandano delle notiziole curiose, che non avrebbero nessun valore per gli altri. Ma io mi diverto a metterle insieme nella mia mente, cercando poi di trarne delle profezie. Una volta, vede, ero al ministero degli Esteri. Leggo i giornali tutti i giorni e uno dei miei divertimenti è appunto di vedere se le mie previsioni si avvicinano al vero. Ora per esempio, stanno svolgendosi delle cose assai strane sul continente.

— In America — osservò Hamel — si guarda all'Inghilterra come a una potenza finita.

— Non finita ancora — osservò il signor Fentolin. — Ma questi ultimi anni l'hanno vista indebolirsi alquanto. A ogni modo non parliamo di politica. È un argomento che l'annoia, lo vedo. Mi dica, non le pare ingegnoso tutto questo?

Avevano raggiunto la base della collina, sulla quale si ergeva il castello. Davanti a loro, sotto la terrazza, c'era un piccolo cancello di ferro, presso il quale stava Matthew, che li aveva preceduti.

— C'è una via sotterranea, da qui alla sala d'ingresso del castello — spiegò il signor Fentolin. — Venga con me. Dovrà solo chinarsi un poco, ma forse le interesserà vederla. Vi è una lampada elettrica ogni dieci metri. Qui c'è l'interruttore, vede.

Il signor Fentolin premette un bottone sul muro e immediatamente una luce brillante illuminò la galleria. Una fila di lampade si prolungava diritta, fin dove poteva giungere lo sguardo. Varcarono il cancello che si richiuse alle loro spalle con uno scatto. Chinandosi un poco, Hamel poteva ancora camminare a fianco della carrozzella. Attraversarono quella via sotterranea lunga circa un centinaio di metri e, girato un angolo, giunsero a una breve salita che terminava con un altro cancello di ferro, dove li attendeva un domestico. Il signor Fentolin accelerò la corsa su per l'ultimo tratto, entrando nell'ampia sala d'ingresso, che appariva ancora più solenne a chi vi giungeva per una così strana via e in modo così inaspettato. Hamel, un poco sorpreso, entrò al suo fianco.

— Benvenuto! — gridò vivamente il signor Fentolin. — Benvenuto, caro signor Hamel, al castello di St. David!

13.

Nella mezz'ora che seguì, Hamel si vide circondato dalle raffinatezze di un lusso al quale in generale non era abituato. Un domestico gli stava preparando il bagno in una stanza adiacente alla sua camera, mentre un altro gli sottoponeva tutto un assortimento di vestiti da scegliere e lo aiutava a cambiarsi. Egli si liberò come meglio poté dei domestici e, appena vestito, scese nell'ingresso. Matthew lo attendeva ai piedi dello scalone.

— Il signor Fentolin la prega di entrare da lui — gli disse precedendolo.

Seduto nella sua carrozzella in un angolo della biblioteca, il vecchio signore stava leggendo il *Times*. Una lampada velata da un paralume era collocata sulla tavola vicina. Non alzò subito gli occhi e Hamel diede un'occhiata in giro con evidente ammirazione. I ripiani che correvano lungo le pareti erano pieni di volumi riccamente rilegati. Sopra una larga

tavola di quercia dalle zampe scolpite, erano sparsi giornali e riviste. Un gran ceppo bruciava lentamente sugli alari. Da una larga conca un gran fascio di lavanda effondeva la sua fresca fragranza che si confondeva in un miscuglio strano ma gradevole con l'odore del vecchio *maroquine* delle rilegature. Il massiccio camino era di quercia nera e portava scolpito lo stemma della famiglia Fentolin. Le pareti erano rivestite di quercia fino al soffitto.

— Ecco il mio ospite ristorato, spero, da un buon bagno — disse il castellano deponendo il giornale. — Avvicini una sedia e prenda con me un po' di vermouth. Non abbia paura, che non le farà male. Mi viene mandato espressamente dalla fabbrica, come un favore speciale.

Hamel accettò un bicchiere del liquore ambrato. Il signor Fentolin bevve adagio, con aria di buon conoscitore.

— Oggi — continuò — non facciamo cerimonie. Non c'è nessuno in casa tranne mia cognata, i miei nipoti e un povero signore malato, che purtroppo deve starsene in camera. Anche mia cognata temo che sia un po' indisposta. Mi incarica di farle le sue scuse e di dirle che spera di poter fare la sua conoscenza tra poco.

Hamel si inchinò.

— Molto gentile da parte della signora Fentolin — mormorò.

— Quando siamo soli — continuò il suo ospite — non andiamo in salotto. Mia nipote ci raggiungerà qui tra breve. Lei guarda i miei libri, vedo. È forse un bibliofilo? Ho una quantità di manoscritti che la potrebbero interessare.

Hamel scosse la testa dicendo:

— Da quando ho lasciato Oxford non ho quasi più aperto un libro serio.

— Quando ha lasciato Oxford? — chiese il signor Fentolin.

— Quattordici anni fa — rispose Hamel. — Poi, decisi di far l'ingegnere, e andai al Politecnico di Boston.

Il signor Fentolin, con un gesto di approvazione, mormorò:

— Una magnifica professione. E anche salutare, a giudicare dal suo aspetto. Lei è un uomo robusto, signor Hamel.

— Ho avuto modo di diventarlo — soggiunse questi. — Quasi tutto il tempo che sono stato all'estero, ho fatto praticamente la vita del pioniere. Costruire delle ferrovie nel Far West, con squadre di operai cinesi o negri, e un caposquadra che quasi sempre è al disotto del suo compito, non è precisamente un lavoro facile né comodo!

— E pensa di tornarci? — chiese il signor Fentolin con un certo interesse.

— Non ho ancora fatto nessun progetto — dichiarò Hamel scuotendo il capo. — Ho avuto la fortuna, e spero di non dover dire un giorno la sfortuna, di ricevere una eredità considerevole.

Il signor Fentolin sorrise.

— Non metta in dubbio la sua buona sorte — disse con calore. — Più vivo — e, pure impedito come sono, vedo abbastanza della vita — e più mi convinco che non c'è nulla al mondo che possa uguagliare la potenza del danaro. Io diffido di un uomo povero. Può essere onesto nell'intenzione e nei propositi, ma è continuamente soggetto alle tentazioni. Ah! ecco qui mia nipote!

Fentolin si volse verso la porta. Hamel si alzò di scatto. Dunque le sue supposizioni erano esatte. La ragazza si avvicinava lentamente. Nel vestito da sera grigio, con i capelli bruni semplicemente ravviati all'indietro, con un filo di perle intorno al collo delicato, lei gli apparve la personificazione squisita dell'immagine che aveva contemplato tutto quel pomeriggio nella sua mente.

— Ecco qui, signor Hamel, un membro della famiglia che ha disertato la casa per qualche giorno. Questo è il signor Richard Hamel, cara; mia nipote Ester.

Lei stese la mano con un debole sorriso, che poteva essere di saluto e di riconoscimento.

— Credo di aver fatto un tratto di strada in treno con il signore, oggi — osservò.

— Davvero! — esclamò lo zio. — Che strana combinazione! Il signor Hamel non ti avrà detto la sua destinazione, scommetto?

Parlando, li osservava attentamente. E Hamel, senza sapere perché, intuì subito il recondito significato di quella domanda indagatrice.

— Non ci siamo parlati — disse. — La signorina venne nel mio scompartimento solo pochi momenti prima di scendere. Del resto — continuò — a dire il vero, le mie idee circa la mèta del mio viaggio erano un po' confuse. Venire alla ricerca di una casupola in riva al mare, che è stata abbandonata per quasi una dozzina di anni, sembra una impresa un poco stravagante, non le pare?

— Infatti — ammise il signor Fentolin. — Può ringraziare me, signor Hamel, se la casa non è in rovina. La mia usurpazione di possesso le ha

risparmiato almeno questo danno. Dopo pranzo dobbiamo parlare seriamente della torre. Le dico il vero che mi sono talmente abituato a quel piccolo angolo!

Si sentì echeggiare il gong e un momento dopo entrò Gerald, seguito dal maggiordomo che annunciava il pranzo.

— L'unico rampollo della famiglia — disse il signor Fentolin, indicando il nipote. — Gerald, sarai lieto di fare la conoscenza del signor Hamel. Il signore ha viaggiato molto, e suo padre, al tempo che tu non puoi ricordare, dipinse qui delle magnifiche vedute della nostra spiaggia.

Gerald strinse la mano all'ospite e il suo viso per un momento si illuminò. Del resto era straordinariamente pallido e sembrava tetro e abbattuto.

— Abbiamo due grandi quadri di suo padre, su nella galleria, nella parte moderna — osservò con una certa diffidenza. — Suscitano sempre l'ammirazione di chi li vede.

Si avviarono tutti verso la sala da pranzo. Matthew, entrato silenziosamente, s'era messo dietro la sedia del suo padrone, spingendola attraverso la sala. Presero posto a una piccola tavola rotonda. Dalle lampade velate, la luce scendeva sulla tavola, lasciando nell'ombra il resto della stanza; e le facce tetre dei gentiluomini e delle dame, che guardavano dalle cornici appese alle pareti, erano quasi invisibili. I servitori stessi, che si tenevano fuori del cerchio illuminato sembravano mute ombre vaganti. A un'estremità della stanza c'era un organo, e di fronte una piccola loggia, apparentemente destinata a un'orchestra. Hamel si guardò intorno un po' sorpreso. C'era qualche cosa di impressionante nella nuda vastità di quella sala.

— Sono particolarmente lieto di avere questa occasione per farle conoscere i miei due nipoti — disse il signor Fentolin, durante il pranzo. — Non posso offrire loro una vita molto brillante qui. C'è poca compagnia, pochi divertimenti e nessuna specie di emozione. Però essi non sembrano avere altro desiderio nella vita che starsene pronti a un mio cenno, a una mia chiamata. Un caso, caro signore, di vera e commovente devozione. La sola cosa che può rendermi meno dura questa mia disgrazia, è certamente la gentilezza e la bontà di quelli che mi circondano.

Hamel mormorò qualche parola di cordiale assenso, e sentì un certo imbarazzo. Gerald, chino sul suo piatto, teneva il viso nascosto. Il volto di Ester s'era fatto improvvisamente duro e glaciale. Hamel ebbe la

sensazione che qualche cosa non andasse.

I due fratelli restavano muti. Guardando attraverso alla tavola, dove, fra gli scintillanti cristalli e l'argenteria, spiccavano dei fiori scarlatti, Hamel colse lo sguardo gelido di Ester. Si volse a guardare il padrone di casa. Il viso del signor Fentolin aveva la purezza di un cammeo, ed esprimeva assoluta benevolenza.

— Mi permetta di essere franco con lei — mormorò quest'ultimo. — Quel quartierino della torre è una delle mie manie. Adoro starmene laggiù a pochi passi dalla spiaggia, e osservare l'avanzare della marea. Ho preso forse qualche cosa di quello spirito che avvinse anche suo padre e che lo tenne prigioniero tra noi. Modestamente dipingo un poco anch'io quando sono laggiù; dipingo e sogno. Queste cose forse non le interessano; ma pensi che ben poche risorse mi restano nella vita, e che a quelle poche che mi danno qualche godimento, io tengo particolarmente... Gerald, sei silenzioso stasera. Com'è che non dici niente?

— Sono stanco, zio — rispose il giovane.

— È imperdonabile da parte mia — dichiarò con dolcezza — di averlo dimenticato anche per un momento. Mio nipote, signor Hamel — continuò — ha avuto una straordinaria avventura ieri notte, o meglio, ne ha avute parecchie. Anzitutto si è trovato in un disastro ferroviario dal quale è rimasto illeso per miracolo, poi per condurre qui un suo compagno di viaggio, gravemente ferito, ha fatto tutta la strada in macchina, nelle prime ore del mattino, correndo più volte il rischio, come mi hanno detto, di affondare nella palude allagata. Una avventura veramente straordinaria e superata in modo brillante. Spero che il nostro amico, quando si sarà rimesso, si mostrerà grato come si conviene.

Gerald si alzò precipitosamente. Il pranzo era quasi finito ed egli balbettò qualche cosa che poteva sembrare una scusa. Il signor Fentolin però alzò una mano, facendogli cenno di riprendere il suo posto.

— Mio caro Gerald! — esclamò in tono di rimprovero. — Perché ci lasci così bruscamente? E prima di tua sorella anche! Che cosa penserà il signor Hamel delle nostre abitudini? Ti prego, rimettiti a sedere.

Il giovanotto rimase un momento immobile, poi lentamente si lasciò ricadere sulla sedia. Il signor Fentolin fece passare una bottiglia di vino che il maggiordomo aveva messo in tavola. I servitori avevano lasciato la stanza.

— La prego di voler scusare mio nipote, signor Hamel — disse. —

Gerald ha una strana avversione per gli elogi di qualsiasi specie. Ora mi dia il suo giudizio su questo vino di Porto. Le collezioni di vini e di quadri, erano le manie di mio nonno, per le quali noi, suoi discendenti, non saremo mai sufficientemente grati.

Hamel lodò il vino, che veramente era squisito, ma poi, per alcuni minuti, non fece attenzione alla conversazione monotona del signor Fentolin. Il suo sguardo passava dal viso del giovane, pallido e crucciato, come per una repressa sofferenza, a quello freddo e impenetrabile della sorella. Come tutto era misterioso in quella casa! Era certo la famiglia più originale nella quale potesse penetrare un forestiero!

— Piantare gli alberi e fornire la cantina, furono due attività dei nostri antenati che non sono mai state apprezzate abbastanza — continuò il signor Fentolin. — Cerchiamo almeno di non meritare il rimprovero per ingratitudine...

Il signor Fentolin si arrestò a metà della frase. Il silenzio solenne della casa era stato rotto improvvisamente. Dal piano sovrastante giungeva un tumulto di voci, il rumore di una porta sbattuta, il tonfo di qualche cosa che cadeva al suolo. Il signor Fentolin ascoltava attentamente con una espressione arcigna sul viso. Il suo sorriso si era mutato in una smorfia stizzosa. Portò alle labbra il piccolo fischietto che gli pendeva sul petto; ma proprio in quel momento si apri la porta ed entrò il dottor Sarson.

— Sono dolente di doverla disturbare, signor Fentolin — disse — ma il nostro paziente diventa un po' difficile da curare. La commozione temo lo abbia lasciato in uno stato di eccitamento nervoso. E ora insiste per avere un incontro con lei.

— Voglia scusarmi per qualche momento, signor Hamel — disse il vecchio. — I miei nipoti faranno del loro meglio per intrattenerla. Eccomi a lei, Sarson.

Si allontanò attraverso l'ampia sala semibuia, seguito dal dottore. La porta si richiuse silenziosamente alle loro spalle. Per qualche momento regnò un silenzio imbarazzante. Gerald appariva molto turbato. Ester finalmente si scosse dalla sua immobilità. Si chinò verso Hamel, tenendo gli occhi fissi alla porta con una espressione di terrore. La sua voce, benché fossero assolutamente soli nella stanza, era un soffio.

— È un uomo coraggioso lei, signor Hamel? — domandò. Lui trasalì, ma le rispose prontamente.

— Credo di sì.

— Allora non rinunci alla torre, per ora. È per questo che l'ha condotta qui. Lui vuole che rinunci al suo piano e che se ne vada. Non lo faccia!

Le sue parole erano improntate a una profonda gravità. Hamel sentì l'emozione di chi è vicino a una grande avventura.

— Perché no?

— Non mi faccia domande — implorò. — Solo, se è un uomo di fegato, se ha pietà per gli altri, tenga la torre, non fosse che per una settimana. Zitto!

La porta si aprì senza rumore, e apparve il medico. Avanzò fin presso la tavola, e disse come un leggero inchino:

— Il signor Fentolin è stato tanto gentile da invitarmi a venire a bere un bicchiere con loro. La mia presenza non è necessaria lassù. Signor Hamel — soggiunse — sono lieto di fare la sua conoscenza. Io sono da molto tempo un grande ammiratore delle opere di suo padre.

Prese posto a capo della tavola e riempiendosi il bicchiere si inchinò verso Hamel. Gerald e la sorella ripiombarono, automaticamente, in un nuovo silenzio quasi ostentato. Hamel trovava difficile mostrarsi cortese con il muovo arrivato, e inconsciamente prese l'atteggiamento degli altri due. Si sentiva irritato per quella presenza importuna e capì che la venuta del dottor Sarson aveva qualche recondito significato, come se il signor Fentolin avesse voluto evitare di lasciarlo solo con i suoi nipoti.

14.

Il signor Fentolin, lasciata la stanza da pranzo, guidò destramente la sua carrozzella all'ascensore, situato a un'estremità dell'ingresso, e vi entrò con una manovra precisa, eseguita dal dottor Sarson, che lo fece salire al secondo piano. Si avviarono entrambi alla camera dove giaceva Dunster. Il medico, aperta la porta, lanciò un'occhiata nell'interno, e fattosi poi subito da un lato si volse al signor Fentolin, facendogli un cenno col capo.

— Se ci fosse bisogno di me — sussurrò — mi mandi a chiamare. Credo sia meglio che io non entri. La mia presenza lo agita.

Il signor Fentolin approvò.

— Ha ragione — disse. — Vada giù in sala da pranzo. Non mi fido molto di quel mio ospite, e Gerald è di umore strano. Stia con loro. Faccia in modo che non restino soli.

Il dottore si ritirò silenziosamente e il signor Fentolin avanzò nella camera. John Dunster, in pigiama, era seduto sulla sponda del letto. In piedi, a pochi passi da lui, stava Matthew che lo fissava con l'intensità malvagia di un gatto che spia un topo. Dunster aveva ancora la testa fasciata, ma le bende erano in disordine, conseguenza forse della lotta recente. Col viso bianco come la cera, respirava affannosamente. Però la voce, quando parlò, suonò chiara e ferma.

— Dunque è venuto, finalmente! — esclamò in tono feroce. — È lei il signor Fentolin?

Questi ammise pacatamente la sua identità. Il suo sguardo, posandosi sull'ospite, aveva un'espressione di benevolo interesse. Il suo viso era quasi bello.

— Lei è il proprietario di questa casa? Io mi trovo sotto il suo tetto, non è vero?

— Questo è indubbiamente St. David — rispose il signor Fentolin. — Le sue induzioni sono esattissime.

— Allora vuol dirmi perché io sono tenuto prigioniero qui dentro?

Il signor Fentolin si rannuvolò un momento, come colpito da un'offesa.

— Prigioniero! — ripeté lentamente. — Mio caro signor Dunster, lei ha forse dimenticato le circostanze che mi hanno procurato il piacere della sua visita, le condizioni in cui lei si trovava quando lo hanno portato qui, poche ore fa?

— Le circostanze — dichiarò seccamente Dunster — mi restano ancora inesplicabili. Alla stazione di Liverpool Street fui avvicinato da un giovanotto che mi disse di chiamarsi Gerald Fentolin e di essere diretto all'Aja per le gare di golf. La storia sembrava verosimile, e io gli permisi di prendere posto nel treno speciale che avevo ordinato per giungere a Harwich. Ci fu un disastro, e io ebbi questa contusione al capo, una cosa da nulla, dopo tutto. Ripresi i sensi, mi sono trovato qui. Non so esattamente come si chiami questa parte del mondo, ma giudicando dal fatto che dalla finestra vedo il mare, arguisco che sia a una distanza considerevole dal luogo del disastro. Trovo che la mia valigetta è stata aperta, il mio portafoglio esaminato, e mi vedo apparentemente prigioniero. Ora mi dia lei una spiegazione, signor Fentolin.

Questi sorrise rassicurandolo.

— Mio caro signor Dunster, mi permette di chiamarla così? La sua conclusione mi pare un poco melodrammatica. Mio nipote Gerald ha fatto

quello che io considero la cosa più naturale del mondo, date le circostanze. Lei gli aveva usato una cortesia, e lui gliel'ha ricambiata, come meglio ha potuto. Il disastro ferroviario è avvenuto in una località squallida e abbandonata, a circa trenta miglia da qui. Mio nipote ha scelto il partito che, ripeto, era il più naturale e il più umano: l'ha portata qui in casa sua. Non c'era nessun ospedale, nessuna città nelle vicinanze.

— Benissimo — concluse Dunster — accetterò la sua versione del fatto. E fin qui mi riconoscerò suo debitore. Ma vuol dirmi perché la mia valigia è stata aperta, i miei vestiti portati via, perché si è frugato nel mio portafoglio che conteneva carte della massima importanza?

— Mio caro signor Dunster — rispose il suo ospite con calma — spero che non penserà di essere capitato in mezzo a dei ladri! La sua valigia è stata aperta e le sue carte frugate, allo scopo di conoscere il suo indirizzo e il nome di qualche suo amico, al quale inviare sue notizie.

— Sicché mi sarà restituita ogni cosa? — domandò l'americano.

— Ma certo, senza dubbio! — lo rassicurò il signor Fentolin. — Ma per il momento lei non deve fare altro che rimettersi nel letto, dal quale, come ho sentito, si è alzato un po' bruscamente pochi minuti fa.

— Al contrario — insistette Dunster — io mi sento perfettamente ristabilito e in grado di rimettermi in viaggio. Ho un appuntamento importantissimo sul continente, come può immaginare dal fatto che alla stazione di Liverpool Street ordinai un treno speciale. Spero che nulla nei miei modi l'abbia offesa, ma sono molto ansioso di condurre a termine gli affari che mi hanno fatto venire al di qua dell'oceano. L'ho fatta chiamare per pregarla di farmi restituire subito il portafoglio, la valigia e i miei vestiti, e di procurarmi un mezzo per poter continuare il viaggio senza il più piccolo indugio.

Il signor Fentolin scosse la testa esprimendo al tempo stesso un sincero rincrescimento e una inesorabile fermezza.

— Signor Dunster — implorò — andiamo, sia ragionevole. Posso capire benissimo la sua impazienza, ma è mio dovere dirle che il dottore, che lo ha preso in cura appena arrivato in questa casa, proibisce assolutamente una simile imprudenza.

Dunster fece un visibile sforzo per contenersi.

— Intende dire dunque che io sarò trattenuto qui contro la mia volontà? — chiese.

Il signor Fentolin non rispose subito. Con le dita sottili della mano destra

rialzò i capelli che gli cadevano sulla fronte, e guardò il suo interlocutore con uno sguardo di benigno compatimento, come fosse un bimbo viziato.

— Contro la mia volontà? — ripeté Dunster con maggiore energia. — Signor Fentolin, se devo dire la verità, mi avevano già parlato di lei, mettendomi in guardia. Rifiuto di accettare più oltre la sua ospitalità, e insisto per partire. Se lei non mi fornisce i mezzi per farlo, andrò a piedi.

Fece l'atto di alzarsi dal letto: la mano di Matthew gli si posò tranquillamente sul braccio, con la forza invincibile di una morsa di ferro.

— Mio Dio! — disse il signor Fentolin — lei proprio non vuol intendere ragione. Non mi stupisce che lei abbia sentito parlare di me, signor Dunster; capirà che, nonostante la mia infermità fisica, sono una persona ragguardevole e importante in questa contea. Sono magistrato, ex primo ministro, e ho delle grandi proprietà qui intorno. Perché dunque si ostina a trattarmi come se avessi avuto un interesse speciale per attirarla sotto il mio tetto, e ve la volessi tenere per qualche scopo malvagio? Non capisce che se non mi decido a lasciarla partire è soltanto per il suo bene?

— Non capisco affatto, e desidero si metta fine a simili sciocchezze — esclamò Dunster incollerito. — Voglio i miei vestiti, e se lei non mi dà una macchina o qualche altro veicolo, camminerò fino alla prossima stazione.

L'altro scosse il capo.

— Sono convinto — disse — che lei non è in condizione di poter viaggiare. Anche or ora, dalla sala da pranzo, ho udito un'agitazione, uno strepito, del quale, mi è stato detto, era lei responsabile.

— Insistevo semplicemente per avere i miei vestiti — spiegò Dunster. — E siccome il suo cameriere me li rifiutava, ho forse perduto la pazienza e mi sono inquietato. Se è così, me ne duole. Non sono abituato a essere contrariato.

— Senta, signor Fentolin — riprese dopo una pausa, col tono di chi fa un ultimo sforzo per dominarsi — la missione che mi è stata affidata è molto più importante di quanto lei possa immaginare. Da essa dipendono cose tali, che la mia stessa vita, se fosse in pericolo, sarebbe una bazzecola. Se non posso continuare subito il mio viaggio le conseguenze saranno più gravi di quanto io non possa dirle; saranno fatali per lei, per la sua famiglia, per il suo paese. Ecco, le dico molto di più di quello che dovrei, ma voglio farle sentire che parlo seriamente. Ho una missione che devo compiere e compiere al più presto.

— Lei è molto misterioso — mormorò il signor Fentolin.

— Non voglio lasciare nulla d'intentato — continuò Dunster. — Mandi via quest'uomo, che sembra essersi fatto mio carceriere, e le dirò qualche cosa di più.

Il signor Fentolin, volgendosi a Matthew, disse:

— Puoi lasciarci un momento. Attendi fuori della porta.

Matthew lasciò la camera, chiudendo l'uscio dietro di sé. Il signor Fentolin si protese un poco dalla sedia con aria intenta e sospesa. Le dita della mano destra erano sparite nella tasca della sua giacca di velluto nero.

— Ora, signor Dunster — disse con dolcezza — può parlare liberamente. Dunster abbassò la voce, conservando però un tono assai vibrato.

— Ascolti — esclamò. — Lei non dovrebbe forzarmi a parlare in questo modo, ma dopo tutto è un inglese, che conosce le condizioni del suo paese, e non posso ammettere che preferisca vederlo decadere e perdere il suo posto nel gioco delle nazioni. Senta dunque. È precisamente per salvare il suo paese che io devo recarmi all'Aja senza indugio. Le dirò che, se non arrivo in tempo, se il messaggio che reco non giunge a destinazione, si vedrà firmato un trattato fra alcune Potenze, trattato che infliggerebbe all'Inghilterra la più grande umiliazione diplomatica che mai abbia subito. E forse, risulterebbe anche il peggio — continuò Dunster. — Può accadere che tutte le sue ricchezze vadano all'aria, e che lei debba vedere fra pochi mesi il castello di St. David trasformato in una caserma tedesca.

Il signor Fentolin scosse la testa con tranquilla incredulità.

— Lei dice queste cose a me — dichiarò — che conosco meglio di quanto non possa immaginare la situazione politica. In gioventù ero al ministero degli Esteri. In questi anni di infermità, ho sempre conservato il più vivo interesse per la politica. Le dico francamente che non le credo. Date le presenti intese ed alleanze fra le nazioni, non credo possibile una invasione nel nostro paese.

— Come stanno le cose al momento può essere così — replicò Dunster con forza — ma le intese che esistevano in questi ultimi anni fra le Potenze stanno per cambiare. Non posso dirle tutto. Ma posso darle la mia parola d'onore, come amico del suo paese, che il messaggio che reco è la sola salvezza. Dopo questo, non credo di domandare molto, chiedendo i miei vestiti, la valigia e una buona macchina per partire. Di qui potrei andare a Yarmouth e là noleggiare un battello per la traversata.

Il signor Fentolin avvicinò alle labbra il suo fischietto e vi soffiò

leggermente. Matthew entrò all'istante, richiudendo la porta dietro di sé. Si avvicinò lentamente, mettendosi accanto al ferito che se ne stava in piedi, con le mani strette alla colonna del letto, gli occhi fissi sul signor Fentolin, attendendo ansiosamente una risposta.

— La nostra conversazione — disse questi con calma — per ora, può interrompersi a questo punto, caro signore.

Fece un cenno con la mano sinistra e Matthew, che pareva attendere un segnale, con un movimento improvviso delle ginocchia e del braccio destro, gettò Dunster supino sul Ietto. Questi aprì la bocca per urlare, ma il suo assalitore, con molta destrezza, gli cacciò fra i denti un fazzoletto dominandolo facilmente, come avrebbe fatto con un bambino. Matthew procedette poi ad assicurare i polsi del disgraziato con le manette. Poi tenne stretti e uniti i piedi, passando con tutta calma molti giri di fune intorno alle caviglie. Dalla sua carrozzella il signor Fentolin osservava l'operazione con aria di compiaciuto interessamento.

— Ben fatto, Matthew — esclamò — molto bene davvero!

— Come le dicevo, signor Dunster — continuò, facendo girare la sua carrozzella — per il momento possiamo lasciare la nostra conversazione a questo punto. La riprenderemo più tardi. Per conto mio la sua pretesa missione politica è assurda. Ma fortunatamente è caduto in buone mani. Abbi molta cura del signor Dunster, Matthew. Capisco che è una persona molto importante. Cerca di non perderlo di vista.

Il signor Fentolin guidò la carrozzella alla porta, girò la maniglia e uscì. Un momento dopo avanzava nella sala da pranzo, dove i tre erano ancora seduti intorno alla tavola.

— Rieccomi finalmente con lei, mio caro ospite! — esclamò, volgendosi ad Hamel. — Se ha finito, vuol venire a prendere il caffè con me in biblioteca? Desidero parlarle della torre.

15.

Il signor Fentolin condusse il suo ospite in un delizioso angolo della biblioteca, indicandogli una comoda poltrona, presso il caminetto, nel quale ardevano scoppiettando dei grossi ceppi. Lui si pose in faccia al giovanotto, appoggiandosi alla spalliera della sedia con un moto di stanchezza. Il maggiordomo, che era apparso silenziosamente dall'ombra,

servì il caffè e versò del vecchio cognac in alti bicchieri di cristallo finissimo.

— Vorrei sapere perché la mia casa, per compiacere al desiderio d'ospitalità di mio nipote, debba trasformarsi in un manicomio — mormorò il signor Fentolin. — Il nostro ospite è una persona straordinariamente originale, glielo dico io. Ed è stato molto violento anche al principio.

— Ha chiesto nessun parere a medici di fuori, circa le sue condizioni? — domandò Hamel.

Il signor Fentolin gli lanciò un'occhiata scrutatrice e sospettosa.

— Perché dovrei farlo? — domandò. — Il dottor Sarson è un medico di valore, e poi il caso non presenta nessun sintomo allarmante.

Hamel, pensieroso, centellinava il suo cognac.

— Non so perché le abbia dato questo suggerimento — ammise. — Pensavo forse che un medico estraneo potesse aiutare lei a liberarsi di quel poveretto.

Il signor Fentolin si strinse nelle spalle.

— Dopo tutto — disse — la cosa non ha molta importanza. Il dottor Sarson mi assicura che potremo liberarcene fra poco. Ora, signor Hamel, sentiamo che cosa ha da dirmi circa la torre!

— Che cosa posso dirle? — chiese Hamel, scegliendosi un sigaro dalla scatola che gli era stata messa accanto. — Anzitutto vorrei non recarle disturbo.

— Le parlerò molto francamente — dichiarò il signor Fentolin. — Non metto in dubbio per un momento i suoi diritti. D'altra parte, quelle poche ore al giorno che passavo laggiù, sono diventate una cara abitudine per me.

Non vorrei proprio rinunciarvi. Lei resti qui con noi, signor Hamel; ci farà un vero regalo. I miei nipoti hanno bisogno di una compagnia adatta alla loro età. Si decida a restare una quindicina di giorni e le assicuro che faremo del nostro meglio per renderle piacevole il soggiorno. Hamel si sentì un po' imbarazzato.

— Signor Fentolin — disse — non potrei mai accettare la sua ospitalità per un periodo così lungo. La mia idea era di mantenere una promessa fatta anticamente a mio padre e di accamparmi alla meglio alla torre, per una settimana o poco più. Poi non credo che tornerò più da queste parti. È meglio che lei mi lasci seguire la mia idea; dopo la casa rimarrà interamente a sua disposizione.

— Lei non mi capisce bene — insistette il signor Fentolin, un po' seccato. — Io vado a sedere là ogni mattina. Vorrei andarvi domattina, e domani l'altro e la mattina dopo, per finire un piccolo paesaggio che ho cominciato.

— Benissimo, lei ci può andare quando e finché vuole — lo rassicurò Hamel. — Io sarò fuori a giocare a golf o a pescare. Non rientrerò che la notte!

— Vi starà comodo davvero! — gli fece osservare il signor Fentolin. — Ho sentito che non ha domestico, e non c'è nessuno in paese che possa servirla. Pensi alle mie trentanove camere vuote, ai miei libri, ai miei giardini, alle automobili, ai miei domestici, pensi che è tutto interamente a sua disposizione. Lei potrà essere realmente ed effettivamente il padrone di St. David!

— Non creda, per carità — implorò Hamel — che io non apprezzi la sua squisita ospitalità. Se restassi tanto quanto lei mi propone, mi sentirei imbarazzato. Ma non vedo — soggiunse — perché il mio soggiorno alla torre debba disturbarla nelle sue abitudini. Io sarò fuori tutte le mattine, dalle nove o le dieci in poi. Probabilmente non vi tornerò che per dormire. Non può servirsi della torre per tutto il resto del tempo? Le assicuro che sarà libero di andare e venire come se fosse a casa sua.

Il signor Fentolin aveva acceso una sigaretta, e stava osservando le spire di fumo che si svolgevano verso il soffitto.

— Lei è un uomo ostinato, signor Hamel — sospirò. — Prevedo che dovrò cedere. A proposito; le basteranno la camera di sopra e il salotto? Non avrà bisogno di quella specie di tettoia che comunica con la cucina, e dove si usava tenere il battello di salvataggio?

— Non credo che ne avrò bisogno — ammise Hamel, un po' esitante.

— A dirle il vero — continuò l'altro — fra le altre mie manie ho anche quella delle invenzioni. Qualche volta lavoro là a un mio modello. Sarà una mia debolezza, ma desidero che nessuno lo veda. Le rincresce se tengo io la chiave di quel locale?

— Affatto — rispose Hamel. — Mi dica, di quale invenzione si occupa, signor Fentolin?

— Prima che se ne vada — promise questi — le farò vedere il piccolo modello che ho in lavorazione. Per ora non parliamone. Adesso sia sincero: vuole che parliamo di qualche altra cosa? Di libri per esempio? Sono i miei amici di tutti i giorni. Ne ho a migliaia, cari compagni, tutti

intorno a me. O vuol parlare di politica o di viaggi? O preferisce forse scherzare un poco con i miei nipoti? Ecco, mi pare che Ester stia suonando.

— Se devo essere franco — dichiarò Hamel apertamente — gradirei molto parlare con sua nipote.

Il signor Fentolin sorrise con aria divertita, ma apparentemente senza malizia.

— Se apre la porta — disse — ne vedrà un'altra proprio di fronte. Quello è il salotto. Là troverà Ester. Prima di andarsene, vuole darmi quel giornale? Grazie tante.

Hamel, attraversato l'ingresso, aprì la porta che gli era stata indicata e, entrato nel salotto, si avviò verso il piano. Ester suonava dolcemente con gli occhi socchiusi. Hamel si avvicinò, fermandosi al suo fianco, e lei, interrompendosi a un tratto lo guardò con aria interrogativa. Poi riprese a far scorrere leggermente le dita sulla tastiera.

— Ho appena lasciato suo zio — cominciò il giovanotto. — Mi ha detto che potevo venire da lei.

— Ebbene? — mormorò la ragazza.

— È stato molto cortese — continuò Hamel. — Lui vorrebbe che restassi qui, che non andassi affatto alla torre.

— E lei?

— Io invece ci vado — disse. — Vi andrò domani o domani l'altro. Le note vibravano piane e lievi al tocco delle dita di lei.

— Per quanto tempo?

— Per una settimana circa. Do il tempo a suo zio di rimuovere le cose sue. Gli lascerò l'uso del locale con la tettoia.

— Le ha domandato di lasciargliela?

— Sì.

— Lei non vi entrerà affatto?

— Affatto.

Da un crescendo improvviso la musica riprese in un tono sommesso.

— Quale ragione ha dato per conservarsi l'uso di quel locale?

— Un'altra sua mania — rispose Hamel. — Pare che sia un inventore. Tiene là dentro il modello di qualche cosa; non ha voluto dirmi che cosa.

Lei rabbrividì un poco, continuando a suonare. Chinandosi sulla tastiera nascose il viso.

— Lei non se ne andrà tanto presto? — domandò piano. — Resterà

almeno qualche giorno ancora?

— Senza dubbio — la rassicurò. — Sono completamente padrone del mio tempo.

— Dio sia ringraziato! — mormorò la giovane.

Lui si chinò, appoggiando il gomito al piano e guardandola. Una gran rosa rossa era puntata alla scollatura del suo vestito.

— Sa che tutto qui è molto misterioso? — osservò.

— Che cosa c'è di misterioso? — chiese lei.

— L'atmosfera del luogo; la contrarietà che dimostra suo zio di vedermi installato nella torre; il loro ospite di sopra, che litiga coi servitori mentre siamo a pranzo; lo stesso suo zio, il cui volere sembra essere legge, non solo per lei, ma anche per suo fratello, che pure è maggiorenne, se non erro, e che mi pare un ragazzo di coraggio.

— Viviamo qui tutti e due con lui — disse Ester. — Lui è il nostro tutore.

— Naturalmente — rispose Hamel. — Tuttavia, se non è stata la mia immaginazione, durante il pranzo ho avuto una impressione strana.

— Me la dica! — esclamò lei, suonando con vivacità improvvisa. — Me la dica subito. Lei era sempre attento, l'ho vista osservare tutto. Mi dica che cosa ha pensato.

Aveva alzato il viso fissandolo. I suoi occhi erano grandi e dolci, lui capì che potevano dire infinite cose. Ora però la fiamma che vi brillava era semplicemente di paura, una paura mista di curiosità.

— La mia impressione — disse il giovane — era che loro provassero tutti e due per il signor Fentolin un senso di antipatia e di timore, ma che per una qualche ragione gli fossero sottomessi.

Le dita di lei parvero animate da una forza diabolica. Strane note uscivano e si spezzavano sotto il suo tocco nervoso. Suonò per qualche minuto una musica bizzarra e furiosa, poi si interruppe di colpo, alzandosi.

— Venga sulla terrazza — disse.

Lui la seguì senza una parola. Uscirono per l'ampia porta sul largo spiazzo davanti al castello. La notte era buia e ben poco si poteva vedere. Solo si scorgeva il riflesso del faro all'ingresso del porto e le poche luci tremolanti del villaggio. Giungeva distintamente il lieve mormorio delle onde. Ester avanzò fino al limite estremo della terrazza e lui la seguì, standole accanto.

— Ha ragione, signor Hamel — disse. — Credo di temerlo più di quanto

qualsiasi donna al mondo abbia temuto un uomo.

— Perché vive qui allora? — protestò lui. — Avrà pure qualche altro parente presso cui rifugiarsi! E suo fratello, perché non fa qualche cosa, non segue una professione? Lui almeno potrebbe andarsene senza difficoltà!

— Le confiderò un segreto — rispose lei con calma. — Forse l'aiuterà a capire. Lei ha visto la condizione di mio zio. Sa che è ridotto così in seguito a un incidente?

— L'ho sentito dire — rispose Hamel con gravità. Lei gli afferrò un braccio.

— Venga qui — disse. — Faccia attenzione.

Camminarono fino all'estremità della terrazza che in quel punto era protetta da un muricciolo alto poco più di mezzo metro.

— Può vedere? — bisbigliò.

A poco a poco i suoi occhi penetrarono le tenebre. Era come guardare in un precipizio. La parete scendeva perfettamente a picco per una trentina di metri. Nel fondo ondeggiavano le chiome nere dei pini.

— Torni domattina — mormorò — e potrà vedere meglio. L'ho condotta qui per mostrarle il posto. Qui avvenne la disgrazia.

— Quale disgrazia?

— Quella che ridusse così mio zio — continuò Ester. — Precipitò di qui, fu raccolto e portato su con le gambe troncate. Non credevano che potesse vivere.

Hamel rabbrividì. I suoi occhi si abituavano all'oscurità, poteva distinguere meglio la precipitosa discesa e le cime degli alberi piantati nel fondo.

— Che cosa terribile! — esclamò.

— Più terribile di quanto non creda — continuò lei, abbassando la voce, e parlandogli quasi all'orecchio. — Non so perché dico queste cose a lei, un estraneo, ma se non le dico a qualcuno ho paura che il loro ricordo mi faccia impazzire. La disgrazia non fu affatto dovuta a un incidente. Lo zio è stato buttato giù!

— Da chi? — domandò lui.

Lei si avvinghiò per un momento al suo braccio.

— Oh! non me lo domandi! — implorò. — Mio zio, appena tornò in sé, disse che era stato un incidente.

— Questo fu un bel gesto da parte sua! — dichiarò Hamel. La ragazza

rabbrividì.

— Era orgoglioso del nostro nome; questo almeno bisogna riconoscerglielo. In seguito a questo fatto noi diventammo suoi schiavi, veri e propri schiavi, legati a lui mani e piedi. Viviamo qui, con l'ombra di quella tragedia sempre davanti agli occhi. Siamo i suoi burattini. Se esitiamo a eseguire i suoi ordini, lui si richiama a quel ricordo atroce. Potremo continuare così? Non so, non posso dirlo. È terribile per noi, ma poi c'è anche la mamma. Lui le rende la vita un vero tormento!

Una folata di vento passò mugghiando attraverso la palude, e curvò gli alberi che crescevano fitti nel fondo, sotto di loro.

— Ho sempre paura di lui — mormorò Ester. — Sembra udire, vedere ogni cosa, lui o le sue creature. Ascolti!

Stettero un momento in silenzio. Poi Hamel, accostandosi tanto vicino a lei che, malgrado le tenebre, poteva scorgere il fiammeggiare delle sue pupille, le bisbigliò sommessamente:

— Lei non mi dice tutto! Parli apertamente. Chi è stato a spingere suo zio dalla terrazza?

Lei gli stava accanto silenziosa e tremante.

— È stato un attimo di furore — disse finalmente con voce rauca. — Non posso dire di più. Ascolti! Ascolti!

Gli afferrò improvvisamente una mano. Non c'era nulla di tenero nella sua stretta, pure lui avvertì un brivido di piacere.

— Strane cose avvengono qui — sussurrò — cose che né Gerald né io riusciamo a capire; ma che ci atterriscono. Credo che presto la finiremo. Nessuno di noi può resistere ancora molto a lungo. Non abbiamo amici. In un modo o nell'altro lui riesce a tenerci in un isolamento completo.

— Io non me ne andrò di qui, per ora — disse Hamel con fermezza. — Temo però che, vivendo in questa solitudine, lei sia diventata un po' nervosa, e che qualche volta esageri inconsciamente questa sua paura per tutto ciò che la circonda. Secondo me suo zio è un grande egoista e uno stravagante. In ogni modo io resterò qui.

Ester si strinse ancora una volta al suo braccio, alzando una mano per invitarlo al silenzio. Ascoltarono attentamente. Da qualche punto, dietro a loro, arrivava la voce chiara e lamentosa di un violino.

— È lo zio — sussurrò Ester. — Venga, la prego, rientriamo subito. Lui suona soltanto quando è agitato. Ho paura. Oh! ho tanta paura che avvenga qualcosa.

Aveva già voltato l'angolo e s'incamminava alla porta principale. Il ragazzo la seguì da vicino.

16.

— Seguiamo l'esempio dei grandi giocatori di golf — disse Hamel. — Immaginiamo, almeno per questa mattina, che tutto il nostro mondo sia circoscritto in questo campo da gioco. Suo zio ci ha mandato qui in uno dei suoi momenti di buonumore. Il sole brilla e il vento è benigno. Perché non dobbiamo sentirci felici?

— Questo va benissimo per lei — rispose Ester con un sorriso. — Ma io ho perduto la partita!

— Per un puro caso — la rassicurò lui. — Le vicissitudini del gioco però non vi hanno a che vedere. Io ho giocato molto meglio del solito, ma non ci penso più. Preferisco ricordarmi soltanto che ho ancora due ore da passare con lei.

Camminarono per un poco in silenzio.

— Sa — disse Ester con una certa serietà — che non sono affatto abituata a questo genere di discorsi?

— Eppure dovrebbe esserlo — dichiarò lui. — Soltanto la vita solitaria che conduce qui, le ha impedito di sentirseli ripetere.

Lei rise leggermente, vedendo l'inutilità del suo rimprovero e si fermò un momento per lanciare un'altra palla. Hamel, un po' distante, la osservava. La gonna corta di lana grigia era indubbiamente lavoro di un ottimo sarto; le calze grigie e le scarpe di camoscio denotavano una cura e un gusto che gli piacevano. Anche i movimenti erano eleganti, e rivelavano la grazia delle braccia ben tornite e del corpo sottile, che prima lui aveva soltanto indovinato. La luce del sole ravvivava la tinta bruna dei suoi abbondanti capelli con caldi riflessi colore del rame.

Hamel osservò:

— Sa che suo zio comincia a diventarmi simpatico? Ha avuto una gran bella idea mandandoci qui stamane!

Il viso di lei si rabbuiò un momento e lui intuì di aver fatto uno sbaglio. Infatti lo stesso pensiero occupava la loro mente. Il suggerimento era stato dato dal signor Fentolin in forma soave, ma recisa.

— Naturalmente sapeva — continuò lui — che questi campi da gioco

erano buoni, famosi anzi, non è vero?

— Ho giocato tanto poco fuori — disse lei. — Ho imparato il golf qui, e qui ho seguitato a giocare.

Hamel si tolse il berretto. Anche lui sembrava rinvigorito. Le larghe onde azzurre venivano a infrangersi contro gli scogli. Il vento salato, addolcito dal sole, alitava loro in viso. La palude all'intorno era tutta macchiata di viola dai ciuffi di lavanda in fiore. In distanza le case del villaggio spiccavano col rosso dei mattoni contro lo sfondo verde degli alberi e dei campi in pendio.

— Che pace deliziosa! — osservò il giovane. — Se non avessi sulla coscienza le partite che le ho vinte, proprio me la godrei.

— Lei non gioca come uno che sia stato tanti anni all'estero — notò la sua compagna. — Mi dica qualche cosa dei paesi che ha visitato.

— Via, non parliamo di cose serie. Glielo dirò, ma più tardi. Questa mattina sento che l'aria di primavera mi dà alla testa. Ho una voglia matta di dire delle sciocchezze.

— Fino a ora, vi è riuscito a perfezione.

— Se lei allude — rispose Hamel — ai complimenti che ho avuto l'ardire di farle poco fa, dirò che essi sono scusabili per la semplice ragione che sono giustificati.

— Non sono molto sicura, che lei mi abbia conosciuta abbastanza per poter capire quale colore mi sta meglio! — fece lei di rimando.

— E che direbbe — chiese lui — se ammirassi questa penna sul suo cappello?

— Non lo faccia! — protestò lei ridendo. — Se continua così dovrò tornare a casa.

— Ha rimandato la macchina! — ricordò lui allegramente. — Dovrà semplicemente mettersi a sedere e riflettere sulla mattinata perduta.

— Rifiuto di parlare qui sul campo — disse lei. — Mi distrae. Se promette di star zitto, giocherò meglio.

Terminarono la partita, e si volsero verso l'inizio del campo per ricominciare. Alla loro destra era una stretta striscia di sabbia bagnata e scintillante; in distanza si stendeva il mare. La marea abbassandosi aveva lasciato delle isolette di sabbia vergine sulle quali crescevano dei ciuffi d'erba, nido d'innumerevoli gabbiani. Una barca da pesca con una gran vela bruna, stava imboccando lo stretto ingresso del porto.

— Comincio a intendere la bellezza di questa spiaggia, che aveva

affascinato mio padre — osservò Hamel.

— Davvero? — rispose Ester grave in viso. — Qualche anno fa l'amavo anch'io. Ora non più.

Lui tentò di cambiare argomento, ma ormai un velo di tristezza era sul viso di lei.

— Lei non sa che cosa voglia dire — continuò la ragazza, mentre camminavano fianco a fianco — vivere giorno e notte nell'ansietà, senza nessuno con cui potersi confidare, nessuno cioè che non sia sotto lo stesso incubo. Niente, nemmeno la luce del sole, dà conforto e speranza. La notte, quando la marea sale rumoreggiando, come fa spesso in questa stagione, si ha paura. Ci sono tante cose che fanno paura!

Era impallidita ancora, nonostante il sole e il tepore dell'aria. Lui le posò leggermente una mano sul braccio, ma lei non parve notarlo.

— Non deve parlare così — implorò. — Non sa che cosa mi fa provare? Lei parve riprendersi, tornare dal mondo delle sue tristi immagini.

— Mi lascio andare un po' troppo, in verità — fece con un tenue sorriso. — Non importa, fa bene qualche volta. Lei è pronto. Avanti dunque, giochiamo. Tutta la nostra attenzione al golf ora, ricordi!

Lui seguì il suo desiderio e la loro conversazione si aggirò unicamente intorno alla nuova partita, che fu vinta da Ester.

Raggiunta più tardi la macchina che era venuta a prenderli, vi presero posto e si avviarono verso St. David. Lo vedevano in distanza, piantato su quella strana collina, con tutte le finestre scintillanti per il sole riflesso nei vetri. Lui guardò il castello a lungo, curiosamente.

— La sua casa — disse — ha una posizione veramente unica. È fantastica quell'alta collina, in mezzo a una palude perfettamente piana!

Lei assentì.

— Non c'è nessun'altra casa uguale in Inghilterra — disse. — Credo davvero che sia un posto meraviglioso. Ha visto i quadri?

— Non come avrei voluto.

— Deve vederli prima di partire — insistette lei. — Lo zio è un buon giudice, e così era suo padre.

La strada correva ora verso il mare e, all'ultima svolta, si trovarono presso la spiaggia sassosa, in faccia alla torre. Hamel fece fermare.

— Facciamo due passi a piedi, e diamo ancora un'occhiata alla mia bizzarra proprietà. Ho sentito che non si va a colazione prima dell'una e mezza, e ora sono le dodici e tre quarti.

Lei esitò un istante, poi acconsentì. Lasciarono l'auto e si incamminarono lungo il sentiero che conduceva alla riva. Alla loro destra, oltre una striscia piana di prati, sorgeva il villaggio: sullo sfondo, il castello. Svoltarono lungo la diga che correva parallela alla spiaggia ghiaiosa, ed Ester mostrò al suo compagno lo stretto molo, vicino al villaggio. Al suo ingresso c'era un'alta colonna di ferro, sormontata da una grande lanterna.

— Quella è per illuminare l'ingresso del porto, la notte, non è vero? — domandò lui.

Lei assentì col capo. — Sì — disse — la fece mettere lo zio. Ma è curioso che da quando fu eretta, vi sono più naufragi di prima.

— Eppure non sembra una spiaggia molto pericolosa.

Lei gli additò un punto a circa quaranta metri dalla torre. Era quello stesso che anche la donna, incontrata il giorno del suo arrivo, gli aveva indicato.

— Non si possono vedere — disse — sono sempre nascosti anche quando la marea è bassissima, e laggiù vi sono degli scogli affioranti proprio tremendi. Li chiamano "i coltelli". Parecchie barche da pesca sono affondate lì, cercando di raggiungere il villaggio. Quando lo zio fece mettere il faro, tutti credevano che sarebbe stato facile rientrare la notte. Eppure quest'inverno si sono avuti tre naufragi del tutto inspiegabili. Ci deve essere qualche cosa nella corrente o qualche illusione ottica, perché un uomo che si è salvato dall'ultimo naufragio, ha giurato che, giusto quando andarono a cozzare nei "coltelli", stavano navigando diritti verso la luce.

Erano ormai arrivati alla torre. Hamel era taciturno e assorto. Girarono intorno ed entrarono dalla porta principale che si aprì facilmente. Si guardarono in giro per qualche istante, e Hamel osservò:

— Suo zio è stato qui stamane.

— Probabilmente.

— La tettoia qui fuori — continuò lui — deve essere molto vasta. Sa quale genere di lavoro vi faccia il signor Fentolin?

— Non ne so nulla.

Volgendo ancora lo sguardo intorno, lui osservò:

— Vedo che ha portato via qualcuna delle sue cose.

Ester non rispose, ma rabbrividì un poco, e si diresse nuovamente verso il sole.

— Ho l'impressione che non le piaccia il mio piccolo domicilio — osservò il giovane mentre si incamminavano verso casa.

— No, non mi piace — ammise lei brevemente. — Ho una strana antipatia per questo luogo. Qualche volta mio zio vi si chiude per molto tempo e Gerald e io abbiamo il sospetto che qui si svolgano delle cose che nessuno conosce. Quando poi esce di qui è tetro e di cattivo umore, oppure tanto agitato da sembrare un pazzo. Non è sempre la persona amabile che lei conosce! Ha una faccia serafica, ma qualche volta...

— Bene, non continuiamo a parlare di lui — interruppe Hamel, notando che la voce della sua compagna si faceva tremante. — Ho deciso di stabilirmi qui per qualche giorno, e lei deve ricordare che di questa decisione è in gran parte responsabile. Non vorrà tapparsi in casa, spero? Verrà ancora a giocare a golf?

— Se lo zio me lo permetterà — promise.

— Sono certo che glielo permetterà — concluse Hamel. — Sia detto tra noi, ma siccome gli dispiace enormemente che io mi fissi qui alla torre, penso che mi incoraggerà ad andare in qualunque luogo, e meglio se è lontano come il campo del golf.

Si avvicinavano al castello e ancora una volta lei assunse l'aspetto della sera precedente. Sembrava una prigioniera, che, dopo un breve periodo di libertà, ritornasse al suo carcere. Gerald venne loro incontro mentre salivano la scala di pietra che conduceva alla terrazza. Si guardò in giro sospettoso e poi, quasi furtivamente, tolse di tasca un telegramma.

— Questo è per lei — disse, porgendolo a Hamel. — Ho incontrato il telegrafista che lo portava dall'ufficio.

Hamel lo aprì ringraziando, e Gerald si pose davanti a lui, mentre lo leggeva.

— Lo metta via subito se non le rincresce — chiese un po' imbarazzato. — L'ufficio telegrafico è qui nel castello, e mio zio ha messo una strana regola, che tutti i telegrammi siano portati a lui prima di venire consegnati.

Hamel non parlò. Era intento a decifrare le poche parole scritte sul foglietto giallo, che dicevano:

Fai tutte ricerche possibili nei dintorni per scoprire americano John Dunster latore messaggio importantissimo diretto Von Dusemberg all'Aja. Stop. Credesi abbia incontrato incidente ferroviario presso Wymondham e abbia lasciato albergo

automobile con un giovanotto. Stop. Sospettasi trattenuto suo malgrado.

Hamel fece una pallottola del dispaccio e se la infilò in tasca.

— A proposito — disse, mentre salivano la scala — come ha detto che si chiama quel poveretto che giace di sopra?

Gerald esitò un momento, poi come risolvendosi all'improvviso, rispose:

— Ha detto di chiamarsi John P. Dunster.

17.

Liberatosi per due ore almeno, di suo nipote e di un ospite piuttosto imbarazzante, il signor Fentolin sedeva nello studio intento a fare un programma per la mattinata, che si presentava piuttosto laboriosa. Questa sua occupazione fu interrotta dal dottor Sarson.

— Il nostro ospite — annunciò questi, con il suo solito tono freddo e misurato — mi ha mandato a chiederle se gli concederebbe un colloquio.

Il signor Fentolin posò la penna.

— Così presto? — mormorò. — Benissimo, Sarson, sono a sua disposizione. Gli dica che vengo subito.

Infatti, non si fece attendere. John Dunster, sbarbato e vestito, sedeva in una comoda poltrona presso la finestra della sua camera, e stava fumando un sigaro che non poteva fare a meno di trovare eccellente. Quando sentì aprirsi la porta si volse, e il signor Fentolin lo salutò giovialmente con la mano.

— Questo — cominciò — mi fa davvero molto piacere. Ero certo, signor Dunster, che lei sarebbe stata una persona ragionevole, come sono generalmente gli uomini eminenti nella sua professione.

Dunster lo guardò con curiosità.

— E quale sarebbe la mia professione, signor Fentolin? — chiese. — Sembra che lei sappia molte cose sul conto mio!

— Infatti — ammise il signor Fentolin — so molte cose. Dunster scosse la cenere dal sigaro.

— Bene — disse — ho recato parecchie comunicazioni importanti dall'altra parte dell'Atlantico all'Inghilterra e al continente, e ho sempre saputo che correvo un rischio non indifferente nel farlo. Una volta l'ho

scampata per puro miracolo — continuò — ma questa volta ci sono proprio cascato. Non mi importa confessarle apertamente, che lei mi incuriosisce un poco. Chi diavolo è lei, signor Fentolin, e che cosa sta macchinando?

Il vecchio sorrise stranamente.

— Sono quale mi vede — rispose. — Sono uno di quei disgraziati esseri che, per le loro infermità fisiche, si vedono tagliati fuori dal mondo e dalla vita. Sono stato obbligato a cercare delle distrazioni fuori dalle vie ordinarie. Sono ricco, dovrei dire forse molto ricco: e ho una curiosità smodata e un talento speciale per l'intrigo politico. A che cosa siano diretti questi miei passatempi, di quale natura siano gli affari ai quali mi dedico, non è cosa, signor Dunster, ch'io darò in pasto né alla sua curiosità né a quella di altri. Ma come vede, ammetto francamente che mi piace ficcare il naso negli affari importanti.

— Ma come diavolo ha fatto a sapere di me — chiese Dunster — e della mia ambasciata? Non poteva certo sperare di attirarmi qui in modo normale. È stata una purissima combinazione!

— È vero — ammise il signor Fentolin — lei dice benissimo. Io ho un nipote, lei l'ha conosciuto, il quale mi è devoto. Riconosco la verità di quanto lei dice. La sua... chiamiamola cattura, è stata come si suol dire un terno al lotto. Le istruzioni impartite a mio nipote erano semplicemente queste: viaggiare in treno con lei fino a Harwich, cercare di fare la sua conoscenza, seguirla alla sua destinazione e, se il caso si presentava, alleggerirla del portafoglio. Però ci speravo poco. Quello che invece è avvenuto è stato, come lei ha detto, un miracolo. Io non so davvero trovare parole adeguate alla bravura di mio nipote!

— Io le troverei... senza fatica! — brontolò Dunster. Il signor Fentolin aggiunse amabilmente:

— Forse i nostri punti di vista sono un po' diversi!

— Ora che ci siamo dilungati abbastanza in queste piacevoli spiegazioni — riprese l'americano — le rincrescerebbe se le domandassi di arrivare alla conclusione?

— E perché mai? — assentì benignamente il signor Fentolin. — La prima domanda, che nelle presenti circostanze lei si sarà fatto, immagino sia stata questa: "Che cosa vuole da me il signor Fentolin?". Io risponderò ora per lei a questa domanda. Tutto quello che desidero — poca cosa davvero — è la parola convenuta.

Dunster rimase un momento sospeso, con il sigaro in mano, guardando il suo ospite.

— Dunque lei ha decifrato i miei dispacci?

Il signor Fentolin protese le due mani con un gesto blando.

— Mio caro signor Dunster — disse — era una delle cifre più semplici fra quante sono mai state compilate! Io sono una specie di autorità in fatto di cifre!

— Ne arguisco — continuò Dunster — che lei ha rotto il sigillo del mio dispaccio?

Il signor Fentolin chiuse gli occhi, come se sentisse l'urto di una discordanza.

— Niente di così grossolano, per carità — mormorò dolcemente. — Non insulterò una persona della sua esperienza e della sua intelligenza, enumerando tutti gli svariati modi con i quali il sigillo di una lettera può venire violato. La verità è che ho letto con sommo piacere il messaggio che lei portava per incarico di un gruppo di signori molto distinti, a una certa persona, ora all'Aja. Però la lettera è tornata nella sua busta, e il sigillo figura intatto. Lei non ha nulla da temere a questo riguardo. Tutto ciò che le chiedo è quell'unica parola.

— E se gliela dicessi? — chiese Dunster.

— Se me la dice, come credo che farà — replicò il signor Fentolin dolce dolce — io la telegraferò al mio agente, ossia dirò meglio, a uno dei miei cari amici all'Aja, e quella semplice parola sarà da lui telegrafata dall'Aja a New York.

— E in questo caso — domandò Dunster — che avverrebbe di me?

— Lei ci accorderebbe il piacere della sua compagnia per qualche tempo — rispose il signor Fentolin. — E le assicuro che noi faremo del nostro meglio per intrattenerla piacevolmente.

— E il messaggio che io devo portare all'Aja?

— Resterebbe qui con lei.

Dunster, scossa la cenere dal sigaro, rimase un momento a considerare la cosa, senza poter giungere a una conclusione soddisfacente.

— Non riesco a capire dove voglia arrivare — disse finalmente. — Lei è inglese, non è vero? E può vedere e misurare il pericolo che minaccia il suo paese?

— Sono inglese — confessò il signor Fentolin. — Ossia — soggiunse con un sarcasmo spaventevole — un mezzo inglese, diciamo.

— Tuttavia — continuò Dunster — non vuole che questa lettera venga consegnata alla conferenza dell'Aja, che ora, lo deve pur sapere, è riunita in sostanza per decidere il destino della sua patria.

— Non voglio — rispose il signor Fentolin — non intendo che la lettera arrivi a destinazione. Perché si preoccupa di conoscere il mio punto di vista? Potrei avere una dozzina di ragioni. Potrei essere convinto che un piccolo castigo farebbe bene al mio paese.

— Oppure — insinuò Dunster guardandolo fisso — lei potrebbe essere l'agente pagato di una qualche potenza straniera.

Il signor Fentolin fece segno di no. Dunster rimase ancora più sbalordito.

— Ammesso che lo faccia per puro spirito d'avventura — dichiarò — mi chiedo ancora perché dovrebbe mettersi dalla parte dei nemici della sua nazione.

— Col tempo — osservò il signor Fentolin — anche questo le sarà chiaro. Per ora dunque... quella parola, se non le dispiace!

Dunster scosse il capo.

— No — decise — non ci penso nemmeno. Quella parola lei non la saprà mai.

Il signor Fentolin non parve né seccato né deluso. Si limitò a sospirare esprimendo con lo sguardo la più benevola simpatia, mista a qualche apprensione.

— Lei mi addolora — dichiarò. — Forse è colpa mia. Non mi sarò spiegato abbastanza. Mi è assolutamente necessario conoscere quella parola. Senza di essa non posso completare i miei piani; senza di essa, temo molto, signor Dunster, che sarò costretto a farle prolungare il suo soggiorno fra noi, più di quanto lei possa immaginare.

Dunster rise con aria canzonatoria.

— Sono passati quei tempi! — osservò. — Ho fatto del mio meglio per penetrare lo spirito della situazione, ma ogni cosa ha un limite. Non si possono sequestrare tanto facilmente le persone ai nostri tempi, e in Inghilterra! Vi sono infiniti modi per comunicare con il mondo di fuori; e una volta che lo si fosse fatto, credo che la posizione del signor Fentolin di St. David, diverrebbe piuttosto difficile.

Fentolin sorrise, ma ancora bonario.

— Ahimè! mio valoroso amico! temo che lei sia, per natura, un grande ottimista! Io non ho l'abitudine di fare scommesse, ma sarei pronto a

scommettere cento sterline che, per lei, è ormai chiusa ogni comunicazione col mondo, fintanto che non mi dirà quella parola.

Evidentemente Dunster possedeva una buona dose di sangue freddo, perché scoppiò in una risata.

— Allora le conviene decidere subito, signor Fentolin, e farmi pronunciare alla svelta quella parola, o c'è il rischio che perda la scommessa.

Il signor Fentolin domandò molto tranquillamente:

— Dunque non vuol proprio assecondarmi in questo piccolo affare?

— Non intendo comunicare quella parola né a lei né ad altri al mondo — assicurò Dunster. — Quando il messaggio sarà consegnato alla persona a cui è diretto, quando la mia missione sarà compiuta, allora e soltanto allora spedirò quel cablogramma. E ciò non può essere che alla fine del mio viaggio.

Il signor Fentolin si protese in avanti, mostrando ancora un viso pacato, ma le sue parole suonarono assai sinistre.

— La fine del suo viaggio potrebbe essere più vicina di quanto lei non creda.

— Se non mi presenterò all'Aja domani, al più tardi — fece osservare Dunster — badi che sarò cercato in tutti gli angoli della terra.

— Mi permetto di assicurarle — disse serenamente il signor Fentolin — che, quand'anche i suoi amici lo cercassero tanto nella vastità del cielo quanto nelle profondità del suolo, non riuscirebbero a trovarla. I miei nascondigli non sono i soliti.

Dunster tamburellava con le sue dita tozze e quadrate sulla tavola che gli stava accanto.

— Non capisco questo suo modo di parlare — dichiarò brevemente. — Spieghiamoci una volta per tutte. Che cosa intende fare di me, se rifiuto di dirle quella parola?

Il signor Fentolin si mise una mano davanti agli occhi, come se volesse togliersi a una vista che lo offendeva.

— Dio mio! — esclamò — che cosa spiacevole! Perché mi obbliga a svelarle i miei disegni? Si accontenti, signor Dunster, di questa sola notizia: noi non possiamo separarci da lei. Ho studiato la cosa in tutti i sensi, e sono arrivato a questa conclusione; ammesso sempre — continuò — che quella breve parola, di cui abbiamo parlato, rimanga chiusa nel segreto della sua mente.

Dunster fumò in silenzio per qualche minuto.

— Io qui ci sto molto bene! — osservò.

— Questo mi fa piacere — mormorò il signor Fentolin.

— Il suo cuoco — continuò Dunster — ha guadagnato la mia cordiale approvazione. I suoi sigari, i suoi vini sono degni di qualunque principe. Chissà che, dopo tutto, questo breve riposo non mi faccia bene!

Il signor Fentolin ascoltava attentamente.

— Non dimentichi — disse poi — che c'è sempre un limite fissato, sia esso di uno, due o tre giorni.

— Un limite alla sua pazienza, vuol dire? Il signor Fentolin assentì.

— È quindi ovvio — concluse Dunster — che lei desidera far credere a quelli che mi hanno inviato, che il loro messaggio è giunto a destinazione. Tuttavia devo confessare che il suo procedere mi lascia ancora perplesso. Non riesco a capire, per dirla chiaramente, quale parte faccia lei. Ognuna delle Potenze rappresentate alla conferenza, ci guadagnerebbe se si smarrisse il mio messaggio, il quale, senza dubbio, per quanto tocca il loro interesse, è di natura spiacevole. Il suo paese soltanto ne verrebbe a soffrire. Ora quale altro interesse nel mondo ci può essere? Quale altro interesse può rappresentare lei? Chi può essere avvantaggiato dal suo modo di agire?

Gli occhi del signor Fentolin brillarono improvvisamente e il suo viso si animò di un'espressione indecifrabile.

— La potenza che sarà avvantaggiata — disse tranquillamente — è la potenza circoscritta da queste mura.

Incrociò sul petto le mani dalle dita lunghe e snelle.

— Quando incontro un uomo che mi piace — continuò dolcemente — amo fargli le mie confidenze. Lei può rappresentarmi, se vuole, come uno spirito folletto. Non ha mai sentito dire che a volte, lo sfacelo del corpo fa germogliare una particolare malignità del cervello, un desiderio degno di Calibano, di spargere del male per il mondo, il bisogno di sottrarsi a qualunque costo al sentimento della propria impotenza?

John Dunster lasciò spegnere il suo sigaro, intento a guardare quella figura deforme, che si era impercettibilmente avvicinata a lui.

— Lei sa che cosa può significare il suo messaggio — continuò il signor Fentolin. — Lei arriva, portando in Europa la parola di un gran popolo, un popolo la cui voce è abbastanza potente per disperdere quella riunione minacciosa per la pace del mondo. Ho letto il messaggio cifrato. È quello

che temevo. Ed è mio volere, mio, di me, Maurice Fentolin, che quel messaggio non venga recapitato.

— Mi domando — mormorò Dunster fra sé — se lei parla sul serio.

— Nel suo intimo — replicò il signor Fentolin — lei sa che sono sincero. Posso leggerglielo in viso. Ora finalmente comincia a capire.

— Fino a un certo punto — ammise Dunster. — Ma non capisco ancora come lei possa illudersi di fare di me un suo complice. È vero che, tenendomi prigioniero e sequestrando il messaggio, può far nascere quell'inferno che desidera, ma se quella parola non viene telegrafata a New York, e se quelli che mi affidarono l'incarico non sono indotti a credere che il messaggio sia stato recapitato, la riuscita è meno che dubbia. Quello che fu affidato a me, come a un mezzo più sicuro di trasmissione, potrebbe, in caso di urgenza, venire affidato al telegrafo.

— Il ragionamento calza a pennello — approvò Fentolin. — Appunto per le ragioni da lei esposte, la parola *dovrà* essere detta.

Il viso di Dunster si turbò un momento. C'era qualche cosa nella voce calma, e nella gelida enfasi di quelle parole, che lo fece rabbrividire.

— Crede lei — continuò l'altro — che io spenda una somma enorme per comperare i segreti del mondo, che viva giorno per giorno rischiando di venire ignominiosamente scoperto, crede lei che io faccia questo senza essere preparato ad affrontare anche l'ultimo rischio di vita e di morte? Non ha mai parlato con un assassino, signor Dunster? La curiosità non l'ha mai portata fra le mura di un carcere? Si è mai seduto nella cella di un condannato e non ha mai sentito il fremito del suo contatto, della sua vicinanza?... Bene, non occorre che lei risponda. Voglio solo farle capire che ora lei sta passando per un'esperienza di quel genere.

Dunster aveva completamente dimenticato il suo sigaro spento, e non poteva togliere gli occhi dal viso del suo interlocutore. Era mezzo affascinato e mezzo turbato da una vaga, misteriosa paura.

— Si direbbe che lei faccia sul serio — mormorò.

— Precisamente — assicurò l'altro, imperturbabile. — Ho provocato più di una volta la morte di quelli che intralciavano i miei piani. Le sofferenze e la morte altrui sono cose cui non do proprio nessuna importanza.

— Non so chi mi trattenga dal torcerle il collo — disse Dunster lentamente.

Il signor Fentolin sorrise, scostandosi un poco. Mai come ora, il suo viso aveva avuto un'aria tanto serafica. Disse:

— Sono preparato a qualunque possibilità di questo genere.

Un piccolo revolver brillò per un attimo di sotto alla sua manica. Fece retrocedere lentamente la sedia, dirigendola con straordinaria precisione verso la porta.

— Fisseremo il periodo di prova, signor Dunster, in... diciamo ventiquattr'ore — decise. — In questo tempo viva perfettamente a suo agio. Il mio cuoco, i miei sigari, i miei vini sono a sua completa disposizione. Se una felice ispirazione — concluse — le suggerisse prima dell'ora del pranzo la sola via ragionevole da tenere, ne avrei un piacere immenso, poiché potrei pregarla di raggiungerci a tavola. In tal caso le prometto di farle trovare sotto il piatto uno chèque, che perfino lei troverebbe meritevole di considerazione; un vino, che i re stessi si augurerebbero e dei sigari, che nemmeno Pierpont Morgan potrebbe regalarsi. Arrivederci!

La porta si aprì e si richiuse dietro di lui. Dunster rimase immobile, con gli occhi sbarrati nel vuoto e una faccia da allucinato.

18.

La facciata bella, ma severa del castello di St. David, apparve quasi trasformata agli occhi di Hamel e della sua compagna, mentre salivano i gradini, consumati dal tempo, che conducevano alla spaziosa terrazza. C'erano evidentemente delle visite. Una signora bruna, carina, con un piacevole visino rotondo e una inesauribile parlantina stava chiacchierando con il signor Fentolin. Accanto a lei era un'altra signora, sottile, elegante, con un viso stanco e appassito e un'ombra negli occhi che ad Hamel ricordò subito Ester. Portava un cappello grandissimo e teneva in braccio un cagnolino di Pomerania. Dietro alle due signore, un uomo, con due basettoni grigi e un gran paio di occhiali, ma per il resto d'aspetto insignificante, si pavoneggiava con aria solenne. Il signor Fentolin agitò la mano, chiamando Hamel ed Ester che si avvicinavano esitando.

— Come vedi, Ester, questa è una delle mie mattine fortunate! — esclamò sorridendo. — Lady Saxthorpe è venuta a colazione con suo marito. Lady Saxthorpe — soggiunse, volgendosi a colei che gli stava accanto — mi permetta di presentarle il figliolo di uno dei primi artisti, che hanno capito la difficile bellezza della nostra spiaggia. Questo è il signor

Hamel, figlio di Peter Hamel, il pittore; la contessa di Saxthorpe.

Lady Saxthorpe, che stava salutando Ester, si volse e stese la mano ad Hamel con un sorriso amichevole.

— Conosco benissimo i lavori di suo padre — disse — e non mi stupisce che lei abbia desiderato fare un pellegrinaggio dalle nostre parti.

— Mia cara Florence — riprese il signor Fentolin, volgendosi d'un tratto all'altra signora — avevo quasi dimenticato che tu non hai ancora conosciuto il nostro ospite. Hamel, questa è mia cognata.

Lei gli stese una mano eccessivamente bianca e sottile, coperta di anelli. E lui vide ancora nei suoi occhi qualche cosa che lo colpì stranamente.

— Ci fa tanto piacere che lei possa passare qualche giorno con noi, signor Hamel — gli disse tranquillamente. — E sono dolente, perché a causa della mia indisposizione, non ho potuto fare la sua conoscenza prima d'ora.

— Anche lei, Saxthorpe, deve far conoscenza con questo mio giovane amico — continuò il signor Fentolin. — Il signor Hamel, Lord Saxthorpe.

Questi strinse cordialmente la mano al giovanotto.

— Il signor Hamel è venuto dalle nostre parti per reclamare una proprietà di suo padre — disse il signor Fentolin — ma l'ho persuaso a passare due o tre giorni qui con noi, prima di trasformarsi in eremita. Come gioca al golf, Ester?

— Gioca veramente bene — rispose la ragazza.

— Sua nipote è troppo buona con me — confessò Hamel.

Il maggiordomo annunciò la colazione e tutti entrarono. Hamel si trovò accanto a Lady Saxthorpe.

— Quel caro signor Fentolin è stato così gentile! — gli confidò lei, mentre prendevano posto a tavola. — Sono venuta qui per chiedergli una piccola offerta per mio fratello, che è a capo delle missioni protestanti in Africa. Indovini un po' che cosa mi ha dato il signor Fentolin?

Hamel, compiacente, si sforzò d'indovinare, e Lady Saxthorpe annunciò con aria di trionfo:

— Mille sterline! Pensi un po' : mille sterline! E qualcuno dice che non è generoso! — continuò abbassando la voce. — La signora Hungerford venne nientemeno che da Norwich per chiedergli un'offerta per quell'ospedale, e lui non le diede nulla.

— E per quale ragione? — domandò Hamel.

— Credo abbia detto che le offerte per gli ospedali sono contro i suoi

princìpi — rispose Lady Saxthorpe. — Ritiene che essi debbano essere gestiti a spese dei comuni.

— C'è della gente che ha delle idee strane circa la beneficenza — osservò Hamel. — Io invece, al posto del signor Fentolin, avrei dato volentieri mille sterline all'ospedale, e non un centesimo alle missioni protestanti.

Il signor Fentolin si voltò di scatto. Benché fosse a una considerevole distanza, con il suo udito finissimo aveva afferrato le ultime parole.

— Ah! mio caro Hamel — disse — creda a me, le missioni protestanti sono qualche cosa di straordinario! È soltanto in seguito a un accurato studio dei loro meravigliosi risultati, che io sono diventato un buon sostenitore della istituzione. Gli ospedali, invece, provvedono i poveri di quello che essi dovrebbero provvedersi da sé. La cosa che si deve evitare nel fare il bene è di incoraggiare la miseria. Che ne dici tu, Florence?

Sua cognata, seduta all'altro capo della tavola, lo guardò con un sorriso stereotipato.

— Sono d'accordo con te, Maurice, naturalmente. Sono sempre d'accordo con te. Mio cognato riesce ad avere ragione in quasi tutte le cose — continuò, volgendosi a Lady Saxthorpe. — Il suo acume è veramente straordinario.

— Vorrei poterlo indurre a esercitare le sue funzioni di giudice di pace, qualche volta — osservò Lord Saxthorpe, con entusiasmo. — I nostri vicini dei dintorni non brillano per una eccessiva intelligenza. A proposito — continuò — questo mi ricorda una cosa. Non avete mica ricoverato un misterioso infermo in casa vostra, non è vero?

Vi fu un momento di silenzio imbarazzante. Il signor Fentolin rimase quasi pietrificato, mentre portava alle labbra il bicchiere. Gerald si fermò nel bel mezzo di una frase, fissando Lord Saxthorpe con tanto d'occhi. Ester era sempre immobile, col viso calmo e grave, e solo il suo sguardo esprimeva un'intima apprensione. Lord Saxthorpe, non essendo osservatore, continuò il suo discorso, del tutto ignaro della sensazione che la sua domanda aveva destato.

— Sembra una domanda sciocca, non è vero? Eppure a Wells tutti se la fanno. Stamane, prima di scendere alla spiaggia, sono entrato un momento nell'Ufficio di Polizia. Sembra che abbiano ricevuto un lungo dispaccio da Scotland Yard, circa un tale che sarebbe scomparso e che si suppone sia venuto a finire da queste parti. Capitò con un treno speciale, la notte di

martedì, la notte del temporale famoso, e il suo treno deragliò a Wymondham. Dopo di ciò fu condotto via da qualcuno in automobile. Il colonnello Renshaw voleva che me ne interessassi anch'io, ma mi pare che la cosa riguardi esclusivamente la polizia.

Come se si fosse reso improvvisamente conto dell'inaspettato interesse che le sue parole avevano destato, Lord Saxthorpe, terminata la frase, si guardò intorno.

— Non è facile che un uomo scompaia senza lasciare tracce in un paese civile come questo — notò il signor Fentolin, con la massima calma. — Ma vi è certo una strana coincidenza nella sua domanda. Posso chiederle se essa è stata del tutto fortuita?

— Assolutamente — dichiarò Lord Saxthorpe. — C'è l'idea, a quanto pare, che questo tizio sia stato portato in una casa del vicinato e stamane stavamo canzonandoci a vicenda. L'ispettore Yadley, quel pezzo d'uomo con la barba, che lei certo conosce, stava appunto partendo in vettura, per fare delle ricerche nei dintorni. Se qualcuno volesse fare la caricatura del poliziotto, non potrebbe trovare un soggetto migliore!

— La coincidenza della sua domanda — disse calmo il signor Fentolin — è veramente molto strana. Il misterioso forestiero è proprio sotto il nostro tetto. È un certo John Dunster, e sembra essere il rappresentante di certi banchieri americani, diretto in Germania per concludere un prestito.

— Giusto cielo! — esclamò trasecolato Lord Saxthorpe. — È proprio qui, in casa sua! Ma glielo ha portato? Come vi è giunto?

— È meglio chiederlo a Gerald — rispose il signor Fentolin. — Lo ha condotto qui lui. Tutti e due persero il treno alla stazione di Liverpool Street e il signor Dunster invitò Gerald a viaggiare con lui, sul suo treno speciale. Come sa, ci fu un deragliamento presso Wymondham: e Gerald, sentendosi quasi responsabile di quel poveretto, con molto buon senso lo ha portato qui. Sarson lo ha in cura, e teme che ci sia una leggera commozione cerebrale.

— Mi ricorderò questo fatto finché campo — dichiarò solennemente Lord Saxthorpe — come una delle più singolari coincidenze di cui abbia sentito parlare in vita mia! Forse lei mi permetterà, signor Fentolin, di telefonare dopo colazione all'Ufficio di Polizia a Wells? Stanno cercando quest'individuo per mare e per terra. Non sarei sorpreso — soggiunse, abbassando la voce per via dei servitori — se Scotland Yard lo ricercasse per proprio conto.

— In questo caso — osservò il signor Fentolin — lui è al sicuro. Il dottor Sarson mi ha detto che non sarà in condizioni di poter viaggiare per almeno ventiquattr'ore.

Lady Saxthorpe rabbrividì.

— Non ha paura di tenerselo in casa? — chiese. — Un uomo effettivamente ricercato da Scotland Yard! Quando si pensa che qui non succede mai nulla, eccetto qualche disgrazia in mare nell'inverno, e un'inondazione in estate, questo avvenimento appare emozionante davvero. Mi domando che cosa possa aver fatto costui.

Si dilungarono a discutere le possibili malefatte di John Dunster. Nel frattempo un giovanotto entrò inosservato in mezzo ai domestici, e si chinò presso la sedia del signor Fentolin. Depose due o tre fogli sulla tavola e rimase in attesa, finché il suo padrone non li ebbe letti, e lo ebbe congedato con un cenno del capo.

— La mia stazione radio ha lavorato molto stamane — osservò il signor Fentolin. — Si sono raccolti circa quaranta messaggi dalle differenti navi e corazzate. Ci deve essere una intera squadra appena a trenta miglia da qui!

— Crede veramente che vi sia il pericolo di una guerra, signor Fentolin? — chiese Lady Saxthorpe.

Questi rispose con una certa gravità.

— Chi lo può dire? Le notizie dei giornali stamattina erano cattive. Questa conferenza all'Aja è ancora inspiegabile: specialmente l'atteggiamento della Francia è assai misterioso.

— Non riesco ad ammettere — disse Lord Saxthorpe — la possibilità di una invasione nel nostro paese.

— Sono perfettamente d'accordo con lei, Lord Saxthorpe — dichiarò pacatamente il signor Fentolin. — Però questa conferenza all'Aja è ben singolare. I giornali oggi tacciono circa i movimenti della flotta, e questo silenzio è sospetto. Dall'insieme dei messaggi che abbiamo raccolto, io direi con sicurezza che vi è un principio di mobilitazione nel mare del Nord... Se Lady Saxthorpe non teme che faccia troppo freddo, si potrebbe prendere il caffè fuori sulla terrazza?

— Sulla terrazza? Ma certo! — assentì la signora, alzandosi. — Che uomo straordinario è lei, signor Fentolin, con la sua stazione Marconi, il suo ufficio telegrafico in casa, i telefoni! La diverte veramente essere così moderno?

— Sì, fino a un certo punto — sospirò il signor Fentolin, guidando la sua

carrozzella attraverso l'ingresso. — Nei primi tempi, dopo la mia disgrazia, usavo fare delle speculazioni in Borsa. E questa è stata veramente la ragione che mi ha indotto a servirmi di tutti questi impianti moderni.

— E ora? — chiese lei — a che cosa le servono?

Egli sorrise mitemente, guardando verso il mare, oltre la linea del cielo, da dove gli erano arrivati, attraverso le nubi, i numerosi messaggi.

— Mi piace sentire — disse — gl'ingranaggi della vita che girano ancora a portata del mio orecchio. Mi piace immischiarmi, almeno un poco, nelle vicende di questo mondo.

Lord Saxthorpe veniva verso di loro.

— Non dimenticherà la telefonata, a proposito del suo misterioso ospite? — chiese con aria d'importanza.

— È già fatto — lo rassicurò il padrone di casa.

19.

Il signor Fentolin dopo la partenza dei suoi ospiti si trattenne qualche tempo sulla terrazza. Si era messo in un angolino soleggiato, al riparo dal vento, con un cannocchiale al fianco e un fascio di giornali sulle ginocchia. Aveva trattenuto con qualche pretesto presso di sé tutti quelli di casa, che formavano una piccola corte intorno a lui. Perfino Hamel, che si disponeva a fare una passeggiata, era stato indotto a fermarsi da uno sguardo implorante di Ester. Il signor Fentolin era in vena di chiacchierare. Sembrava che, per qualche ragione, la visita dei Saxthorpe lo avesse eccitato. Parlava continuamente con delle brevissime pause. Di tanto in tanto scrutava la palude con il telescopio.

— Confesso che Lord Saxthorpe — osservò — mi ha destato una grande curiosità circa l'identità del nostro ospite. È incredibile che una persona così inconcludente provochi tanta agitazione! Gerald, non senti la tua responsabilità in questa faccenda?

— Sì, zio, la sento — rispose Gerald con insolita energia. — Sento profondamente la mia responsabilità.

Il signor Fentolin, che stava guardando nel cannocchiale, toccò la spalla di Hamel.

— Mio caro amico — disse — i suoi occhi sono certamente migliori dei miei. Vede la strada laggiù? Guardi bene, risalga fra i paracarri, più

lontano che può. Che cosa le sembra che sia quel punto nero?

Hamel guardò nel cannocchiale fissato sul treppiede di sostegno.

— Sembrerebbe un cavallo e una piccola carrozza — disse.

— Già — approvò il signor Fentolin — sembrava anche a me, ma non ne ero sicuro. I miei occhi sono deboli, oggi. Quante persone vi sono in carrozza?

— Due — rispose Hamel. — Posso vederle distintamente. Una guida e l'altra le sta accanto. Vengono da questa parte.

Il signor Fentolin soffiò nel suo fischietto. Matthew apparve quasi istantaneamente. Il suo padrone gli sussurrò qualche cosa all'orecchio e l'altro se ne andò subito.

— Mi presti un'altra volta i suoi occhi, signor Hamel — chiese il vecchio. — Sempre per studiare i due uomini nella carrozza. Uno di essi è forse in divisa?

— Tutti e due anzi — rispose Hamel. — Quello che guida ha un berretto con visiera, sembra un ispettore di polizia. L'altro è un semplice poliziotto.

Il signor Fentolin sospirò, e disse:

— Che cosa interessante! Speriamo però di non dover assistere a un arresto qui in casa. Lo terrei come un insulto alla mia ospitalità. Spero, spero sinceramente che questa visita non sia causa di guai per il signor John Dunster.

Gerald si alzò in piedi con moto di impazienza e si avviò lungo la terrazza. Ma il signor Fentolin lo richiamò.

— Gerald — avvertì — è meglio che tu non te ne vada. L'ispettore potrebbe avere qualche domanda da farti. Non nasconderai niente. È stato un impulso umano e naturale che ti ha suggerito di portare nella tua casa, per soccorrerlo e curarlo, quel povero diavolo che era stato cortese con te, e che era tuo compagno di sventura.

— Devo dirgli anche... — cominciò il giovanotto.

— Gerald, bada!

Le parole del signor Fentolin suonarono crude e taglienti. Il giovane si interruppe, guardò Hamel e tacque. La piccola carrozza si era fermata all'ingresso e l'ispettore era già sceso. Gerald arrivò quando stava interrogando il maggiordomo.

— Ispettore — disse — il signor Fentolin desidererebbe parlarle. Se vuol passare...

Il funzionario lo seguì e salutò con solennità il piccolo gruppo di persone

raccolto sulla terrazza. Il signor Fentolin gli porse la mano.

— Ha ricevuto la mia telefonata, ispettore? — chiese.

— Non abbiamo avuto nessuna telefonata, ch'io sappia, signore. Sono venuto qui in seguito alle istruzioni ricevute da Scotland Yard.

— Benissimo. Lei viene, immagino, per avere delle informazioni sul signor John Dunster?

— Precisamente, signore.

— Ho sentito solo oggi, da un mio amico, Lord Saxthorpe — continuò il signor Fentolin — che si stavano facendo ricerche per rintracciare questo signor Dunster, il quale sembrava scomparso. Mio nipote lo condusse qui, dopo il disastro ferroviario di Wymondham, e da allora è sotto la cura del mio medico. Spero che non ci sia nulla di grave contro di lui?

— Il mio primo dovere, signore — dichiarò l'ispettore — è di vedere la persona in questione.

— Senza dubbio. Gerald, vuoi accompagnare l'ispettore su nella camera del signor Dunster? Oppure no, vado io.

Mise in moto la sua carrozzella, e pregò l'ispettore di seguirlo. Matthew, che li attendeva nell'ingresso, li condusse con l'ascensore al secondo piano. Si diressero alla camera del malato e il signor Fentolin bussò leggermente alla porta, che venne aperta da un'infermiera.

— Come sta il malato? — chiese.

Si fece loro incontro il dottor Sarson.

— Sempre senza conoscenza — informò. — I sintomi non sono gravi, ma non è assolutamente in stato — soggiunse, fissando l'ispettore — di poter essere mosso o interrogato.

— Non hanno nessuna intenzione di farlo — spiegò il signor Fentolin. — Ma l'ispettore Yardley ha il dovere di accertarsi che il signor Dunster sia qui. È necessario che lo veda, per poter fare il suo rapporto a Scotland Yard.

Il dottor Sarson si inchinò.

— Ciò è facilissimo, signore — disse. — Prego, s'accomodino. Entrarono tutti nella camera, che era vasta e riccamente ammobiliata.

Dalle finestre aperte entrava abbondantemente l'aria pura. Dunster giaceva in un gran letto, fra lenzuola finissime. L'ispettore lo guardò sbalordito.

— Dorme? — chiese.

Il dottore scosse il capo.

— Sono passati tre giorni dalla commozione cerebrale — bisbigliò — è ancora privo di sensi. Resterà in queste condizioni per altre ventiquattr'ore. Dopo comincerà a riprendersi.

Il signor Fentolin toccò il braccio dell'ispettore.

— Quelli ai piedi del letto sono i suoi indumenti — disse, indicandoglieli. La biancheria è marcata col suo nome. Questa è la sua valigia, con il nome impresso.

— Questo mi soddisfa pienamente, signore — annunciò l'ispettore. — E non voglio importunarla più a lungo.

Lasciarono la camera. Il signor Fentolin condusse l'ispettore nella biblioteca e ordinò del whisky e dei sigari.

— Forse sono eccessivamente curioso — disse — ma vorrei sapere se è vero che vi sono pervenute delle richieste di informazioni da Scotland Yard, sul conto di quel pover'uomo?

— È vero, ci sono state chieste informazioni d'urgenza, signore. Mi è stato chiesto di telegrafare immediatamente tutto quanto fossi riuscito a scoprire.

— Mi perdoni una domanda molto franca — chiese il signor Fentolin — ma è un delinquente il nostro amico?

— Questo non mi risulta, signore. Non so che ci sia nessuna accusa contro di lui. Non so se dovrei dire tutto ciò — soggiunse il funzionario, centellinando il suo whisky — ma mettendo insieme una cosa e l'altra, sono arrivato alla conclusione che deve essere un personaggio politico molto importante.

— Ah, dunque non è un delinquente?

— Affatto — asserì l'ispettore. — Non è certo per questo motivo che lo si ricerca!

— Lei mi libera da un gran pensiero! E le sue cose?

— Tra poco verrà un funzionario da Scotland Yard — annunciò l'altro con un certo malumore. — Gli ordini avuti erano semplicemente di rintracciarlo, e di non toccare nulla.

— Lei dunque è a posto! — osservò il signor Fentolin. — Lui è qui, e qui credo resterà, anche dopo l'arrivo del suo amico di Scotland Yard.

— Credo anch'io — ammise l'ispettore. — A me pare che sia molto malato. Ma una cosa è sicura: che qui è circondato da tutte le cure e le attenzioni possibili. E ora, signore, le toglierò il disturbo. Farò il mio rapporto, e lei probabilmente avrà, fra qualche giorno, la visita del

funzionario di Scotland Yard.

Il signor Fentolin accompagnò l'ispettore fino alla carrozza. Gli strinse la mano e lo guardò allontanarsi. La signora Fentolin era rimasta sola sulla terrazza, e il cognato, tornando, diresse la sua carrozzella verso di lei.

— Mia casa Florence — disse — gli altri dove sono?

— Il signor Hamel ed Ester sono andati a fare una passeggiata — rispose lei. — Gerald non so dove sia. Tutto... è andato bene?

— Ma si capisce — rispose il cognato con semplicità. — Tutto quello che l'ispettore voleva era di vedere il signor Dunster, e l'ha visto. Il pover'uomo sfortunatamente era privo di conoscenza, ma il nostro amico potrà almeno fare il suo rapporto attestando che è in buone mani e ben curato.

— Privo di conoscenza? Credevo che stesse meglio!

— Nelle commozioni cerebrali è facile qualche piccola ricaduta — spiegò il signor Fentolin.

La signora depose il lavoro e si chinò un poco verso suo cognato. Posò le mani su quelle di lui e abbassò la voce.

— Maurice — disse — perdonami, ma sei sicuro di non spingere le cose troppo oltre? Ricordati che ci sono dei rischi che non vale la pena di affrontare!

— Verissimo — rispose lui. — E vi sono pure dei rischi che valgono tutto il sangue di un uomo, tutta l'energia di una vita. La pace d'Europa dipende da quell'uomo ammalato. Vale la pena di correre un piccolo rischio, un lieve pericolo. Ho fatto i miei piani e intendo svolgerli fino alla fine. Dimmi, mentre io ero di sopra, il nostro amico Hamel ha parlato con Gerald?

— Non mi pare.

— Non so se sia il caso di fidarsi di lui — continuò il signor Fentolin. — Ha ricevuto ieri un telegramma che non ho visto. E si è preso la briga di fare tre miglia a piedi per spedire la risposta da un altro ufficio.

— Ma dopo tutto — protestò la cognata — tu sai chi è. Sai che è il figlio di Peter Hamel, e che venendo qui aveva uno scopo definito!

— Verissimo. Se così non fosse, il signor Hamel avrebbe già avuto qualche fastidio. Comunque, bisogna sorvegliarlo. Se qualcuno si mette fra me e le cose che sto progettando, rischia la pelle!

La signora Fentolin sospirò, e il suo sguardo seguì le figure di Ester e Hamel che si delineavano in distanza sulla striscia di terra che divideva la

palude dal mare.

— Maurice — disse ansiosamente — tu non ascolti il consiglio di nessuno. Vai per la tua strada, lo so. Eppure mi sembra che avresti tante altre risorse nella vita, anche senza esporti a dei rischi così tremendi! Non penso ad altri, sai. Non ti prego per il bene di altri. No, penso a te, soltanto a te. Da quando hanno portato qui quell'uomo, ho avuto come un brutto presentimento. E anche ora sento che la disgrazia si avvicina. Il signor Fentolin rise.

— I presentimenti — fece con aria canzonatoria — sono i pretesti dei vigliacchi. Non avere paura, Florence. Ricordati che io prevedo tutto. Tu credi che potrei starmene qui, soddisfatto con quelle che tu chiami le mie risorse: la mia arte, i miei studi, le mie ricchezze, il calmo epicureismo di una vita posata e semplice? Sai bene che non potrei farlo! Che ho nel sangue e nel cuore la brama di altre cose! Le emozioni che non posso procurarmi nei modi soliti, devo procacciarmele in un altro, e credo che fra non molto, stando a giacere nel mio letto, la notte, udrò tuonare il cannone e risuonare i passi dei grandi eserciti del mondo, incamminati alla guerra. Io vivo per questo!

Riprendendo il suo lavoro a maglia, lei schiuse due volte le labbra per parlare, senza profferir parola.

— Capisci? — mormorò lui. — Tu cominci a capire, non è vero?

— Temo di sì — mormorò lei guardandolo spaventata.

20.

Nel cuore della notte, Hamel balzò a sedere sul letto, destato di soprassalto da uno strano rumore, di cui gli restava soltanto una impressione vaga. Con i nervi tesi per l'agitazione, stette fermo e in ascolto, e a un tratto udì nuovamente ciò che lo aveva destato. Era un gemito cupo e lungo di dolore, che moriva soffocato, come se represso da qualche forza esterna. Saltò dal letto, infilò in fretta una veste da camera, e uscì sul pianerottolo. Il grido sembrava venuto dall'estremità del corridoio, dove si trovava la camera di Dunster. Si avviò in quella direzione, camminando in punta di piedi, benché il folto tappeto attutisse il rumore dei suoi passi. Un'unica lampada appesa al muro illuminava debolmente il corridoio. Questo, verso il lato sud, si allargava, terminando in un'ampia

vetrata a colori presso la quale erano una tavola e una poltrona. L'ultima camera a destra era quella di Dunster, e di fronte a essa era posta la scala che saliva al piano superiore. Hamel si fermò in ascolto. Di sotto la porta passava della luce, ma lui non riusciva a percepire né un rumore né un movimento. Mentre se ne stava con tutti i sensi tesi, udì uno scricchiolio sulla scala, alle proprie spalle. Si volse e vide Gerald che scendeva con la faccia sconvolta e gli occhi pieni di terrore. Hamel si allontanò dalla porta di Dunster ed andò ad incontrarlo ai piedi della scala.

— Ha sentito? — bisbigliò. Gerald assentì.

— Mi sono destato all'improvviso. Che cosa può essere? Hamel scosse il capo.

— Qualcuno che soffre — rispose. — Non capisco. Pareva venisse da questa camera.

— Sa chi dorme qui? — chiese Gerald con voce rauca. Hamel accennò di sì.

— Un uomo che ha una commozione cerebrale non grida in quel modo. Inoltre, ha sentito da ultimo? Sembrava che qualcuno lo soffocasse. Zitto!

Avevano parlato sottovoce, ma all'improvviso la porta presso cui stavano, si aprì. Comparve Matthew completamente vestito, mostrando nella fisionomia accigliata un'espressione come di allarme. Vedendo i due bisbigliare lì vicino, trasalì. Gerald si volse a interrogarlo con tono quasi di scusa.

— Matthew, abbiamo udito un grido. C'è qualcuno che sta male? Sembrava quasi un gemito di dolore.

L'uomo esitava. Allora, dalla camera, giunse la voce calma e dolce del signor Fentolin. Si sentì lo scricchiolio della sua carrozzella, e Matthew, quasi obbedendo a un invisibile gesto, retrocesse. Il signor Fentolin, interamente vestito, venne sulla soglia e si inoltrò nel corridoio, accennando loro di avvicinarsi.

— Sono dolente — disse piano — che lei sia stato disturbato, signor Hamel. Siamo stati un poco in pena per il nostro misterioso ospite. Il dottor Sarson venne a chiamarmi un'ora fa. Aveva trovato che era necessario fare una piccola operazione, la semplice estrazione di una scheggia di legno. Ora è finita e credo che tutto andrà benissimo.

Malgrado questa spiegazione, abbastanza plausibile, Hamel sentiva una certa inquietudine, che non avrebbe potuto giustificare.

— Era un grido straziante — osservò dubbioso — un grido di paura,

oltre che di dolore.

— Poveretto! — fece compassionevolmente il signor Fentolin. —Temo che per qualche momento abbia sofferto terribilmente. Ma il dottor Sarson è assai valente, e non c'è dubbio che quello che ha fatto sia per il meglio. È convinto che fin da domani si vedrà un miglioramento sorprendente. Buona notte, signor Hamel.

Hamel non sentì, né mostrò nessuna voglia di andarsene.

— Signor Fentolin — disse. — Spero che non mi troverà invadente o che io voglia abusare della sua ospitalità, ma non posso non farle notare che, siccome il dottor Sarson è puramente il suo medico privato, i parenti del signor Dunster potrebbero sentirsi più tranquilli, se venisse chiesto un altro parere. Potrei suggerirle di telefonare a Norwich per far venire un chirurgo?

Il signor Fentolin non si mostrò affatto contrariato. Stette un poco in silenzio, come se considerasse la cosa.

— Forse lei ha ragione, signor Hamel — ammise francamente. — Se domattina il signor Dunster non avrà ripreso i sensi, telefoneremo all'ospedale di Norwich.

— Credo che sarà prudente — approvò Hamel.

— Buona notte! — ripeté il signor Fentolin. — Mi rincresce che il suo sonno sia stato disturbato!

Hamel però non parve disposto ancora a congedarsi. Con gli occhi fissi a quella porta chiusa, domandò:

— Signor Fentolin, le dispiacerebbe farmi vedere il signor Dunster?

Vi fu un momento di silenzio profondo. Un lampo brillò negli occhi del vecchio e le sue mani sottili strinsero nervosamente i braccioli della sedia. Però dalla sua voce non trapelò nessun indizio di collera.

Era un uomo che sapeva padroneggiarsi in modo meraviglioso.

— Non c'è nessuna ragione, signor Hamel — disse — per non appagare questa sua curiosità. Bussa leggermente alla porta, Gerald.

— Il nostro ospite, il signor Hamel — spiegò il vecchio — è stato svegliato dal grido del paziente. Ora vorrebbe vederlo un momento.

Il dottor Sarson aprì la porta. Entrarono tutti in punta di piedi, e, guidati dal medico, si avvicinarono al letto. Dunster giaceva immobile, con la testa fasciata e gli occhi chiusi. Il suo viso era cadaverico e Gerald, guardandolo, si lasciò sfuggire un'esclamazione, subito repressa. Il signor Fentolin si volse a lui.

— Gerald!

Il giovanotto, immobile e silenzioso, tremava. Gli occhi dello zio erano fissi su di lui. Il dottore era ritto, cupo e freddo, simile a una figura inanimata.

— Dorme? — chiese Hamel.

— È sotto l'azione di un leggero anestetico — spiegò il dottore. — Va benino peraltro. Il caso è semplice. Domattina sarà in grado di alzarsi e camminare, se vorrà.

Hamel fissava quella figura che giaceva con gli occhi chiusi e che, se non fosse stato per il respiro, abbastanza regolare, si sarebbe potuto credere un cadavere.

— Non lo si direbbe in grado di alzarsi tanto presto — osservò. Il dottore si incamminò, conducendoli alla porta.

— È un uomo molto robusto — disse. — Sono certo che domani, se vorrà, potrà parlargli.

Si separarono nel corridoio. Il signor Fentolin diede, un po' freddamente, la buonanotte al suo ospite e Gerald salì nella sua camera. Ma quando Hamel giunse davanti alla sua porta vide ricomparire Gerald, che era sceso dalla scala, situata all'altra estremità del corridoio. Il giovane si fermò un momento guardandosi intorno. Tutte le porte erano chiuse e anche la lampada era spenta.

— Posso entrare da lei un momento? — mormorò. Hamel accennò di sì.

— Con piacere! Venga e fumiamo insieme una sigaretta. Sento che non potrò dormire tanto presto.

Entrarono, e Gerald si lasciò cadere in una poltrona presso la finestra. Hamel avvicinò un'altra sedia e gli porse una scatola di sigarette.

— Strano che lei abbia incontrato in quel modo quel povero diavolo! — osservò. — Questo dimostra come si possa scomparire completamente dal mondo senza che nessuno se ne accorga.

Il giovanotto sedeva con le braccia conserte e una espressione cupa nel viso.

— Vorrei non averlo mai condotto qui! — mormorò. — Avrei dovuto saperlo!

Hamel sgranò tanto d'occhi.

— Non sta meglio qui che altrove?

— Crede? — domandò Gerald guardandolo in viso. Ci fu un breve silenzio.

— Non possiamo fare un torto a suo zio — osservò Hamel — supponendo che lui abbia delle ragioni o il desiderio di trattare quest'uomo diversamente da come tratterebbe un altro ospite qualunque.

— Lei ne è persuaso? — domandò Gerald. Hamel si alzò.

— Ascolti, giovanotto — disse. — La cosa si fa seria. Lei e io stiamo giocando a mosca cieca. Se crede, le dirò tutta la verità.

— Dica pure.

— Prima di venire qui, ero stato messo in guardia contro suo zio — continuò Hamel tranquillamente. — Mi fu detto che è un intrigante pericoloso, una persona del tutto fuori di posto in questa nostra epoca. Sembra una cosa da romanzo, ma mi fu proprio detto chiaramente da un amico. Dopo che sono arrivato ho avuto il telegramma, che mi ha portato lei. Mi si chiedevano notizie del signor Dunster. Fui io a telegrafare a Londra che era qui. E in seguito a ciò, Scotland Yard comunicò con l'ufficio di Wells e annunciò l'arrivo di un suo agente da Londra. Non creda che io sia venuto qui a fare la spia; glielo assicuro. Sarei venuto in ogni modo. Però ho idea che suo zio stia tentando un gioco assai pericoloso. E domani insisterò perché il signor Dunster sia affidato a un medico di Norwich.

— Dio sia ringraziato! — mormorò il giovane.

— E poi mi dica — continuò Hamel — lei che cosa ci sta a fare qui? Ha un'età che le permette di ragionare con la sua testa e di andare per la sua strada.

— Lei parla così perché non sa — dichiarò Gerald con amarezza.

— In un senso è vero — ammise Hamel. — Però sua sorella mi fece capire questo pomeriggio, che loro due...

— Oh! Lo so che cosa le ha detto! — interruppe il giovanotto. — Da otto anni trasciniamo le nostre catene. Esse la stanno opprimendo, come hanno oppresso e domato mia madre. Penso qualche volta che anch'io mi sto perdendo d'animo. Ma... ci sono dei momenti... dei momenti, nei quali sento che non ne posso più. Ho veduto delle cose singolari qui, che talvolta ho capito a metà, e talvolta non ho capito affatto. Ho voluto chiudere gli occhi. Ho mantenuto la mia promessa. Ho seguito le sue volontà ovunque esse mi abbiano condotto. Ma c'è un limite a tutto. Sono stato io a far la spia a Dunster, l'ho condotto qui io! Sono il responsabile di tutto quello che gli può accadere. Ma è l'ultima volta!

Il suo viso si era sbiancato per l'angoscia. Hamel gli mise una mano sulla

spalla.

— Ragazzo mio — disse — vi sono cose ben più gravi nel mondo che il dover mancare di parola! Quando lei diede la sua, forse era spinto dalle circostanze speciali di allora e da una ragionevole e buona intenzione. Ma qualche volta le condizioni che forzano a una promessa, cambiano completamente. Allora si deve saper trovare il coraggio di mancare anche alla propria parola.

— Ha parlato così a mia sorella? — domandò ansiosamente Gerald.

— Certo, e lo farò ancora — dichiarò Hamel. — Domattina lascerò questa casa, ma prima di andarmene intendo mettere in chiaro questo affare di Dunster. Suo zio sarà molto in collera con me, senza dubbio. Ma non importa. Ma lei e sua sorella devono avere fiducia in me. Desidererei tanto essere considerato un loro amico!

— Dio solo sa quanto ne abbiamo bisogno! — disse semplicemente il giovanotto. — Buonanotte!

Ancora una volta la casa rientrò nel silenzio. Hamel spalancò la finestra sulla notte calma e senza vento. Una ondata di immagini ridenti scacciò d'un tratto le tristi malinconie che gli occupavano la mente. Quel senso di vuoto che aveva turbato gli ultimi mesi della sua esistenza solitaria e senza scopo, era scomparso. Una nuova speranza era sorta a confortare la sua vita.

21.

— Oggi — dichiarò Hamel la mattina seguente, durante la prima colazione — mi dedicherò seriamente alla lettura. Ho una cassa piena di libri, giù alla torre, che non ho ancora aperto.

Ester fece una piccola smorfia.

— Guardi che bel sole — disse. Non c'è un filo di vento. Sarebbe una buona giornata per giocare!

Lui sospirò.

— Ecco i miei buoni proponimenti già andati in fumo per metà — confessò.

Lei rise.

— Come si potrebbe fare per disperdere anche l'altra metà? — domandò. Gerald, che si stava avvicinando alla credenza, si arrestò di colpo.

_ Oh! — esclamò, guardando dalla finestra — chi è che parte questa mattina? C'è la vettura grossa alla porta.

Anche Hamel si alzò e i due giovanotti mossi da uno stesso pensiero, si avviarono insieme alla porta, ma questa si aprì improvvisamente davanti a loro, per far passare il signor Fentolin.

— Zio! — esclamò Gerald.

Il vecchio girò lo sguardo lentamente intorno alla stanza, dicendo:

— Buongiorno a tutti quanti! La mia comparsa a quest'ora naturalmente vi sorprende. A dire il vero sono in piedi da molto tempo. Cara Ester, vuoi darmi un po' di caffè? E bada che sia ben caldo. Se qualcuno di voi vuol dire addio al signor Dunster, è meglio che si affretti.

— Ma come, se ne va? — domandò Hamel con aria incredula.

— Sì, se ne va — confermò il signor Fentolin. — Io me ne lavo le mani. Ci ha procurato un'infinità di seccature, ha accaparrato il dottor Sarson, che è qui per curare me... Ancora un po' di latte, Ester, per favore... E ora, benché veramente non sia ancora in grado di uscire di camera, insiste per andarsene, per non mancare a un appuntamento che ha non so in che luogo sul continente. La piccola operazione, della quale vi parlai la notte scorsa, è riuscita benissimo e, come il dottor Sarson aveva predetto, il signor Dunster stamattina di buon'ora, era completamente in sé e abbastanza in forze. Già fin dalle sei abbiamo telefonato a Norwich per avere un chirurgo, che starà per arrivare, ma lui non vuole assolutamente aspettare. Che si può fare con un uomo così ostinato?

Né Hamel, né Gerald avevano ripreso il loro posto. Quest'ultimo, dopo una breve esitazione, si avviò verso la porta.

— Vorrei vederlo partire — disse.

— Va', va' pure — fece il signor Fentolin. — Io l'ho già salutato e spero che la prossima volta che offrirai ospitalità a un tuo compagno di viaggio, ci porterai una persona più trattabile. Questa mattina voglio levarmi un capriccio. Voglio fare una colazione abbondante all'inglese. Chiudi la porta, per favore, Gerald.

Hamel uscì con Gerald. Proprio quando varcavano la soglia, videro il signor Dunster, imbacuccato nel suo cappotto, con un cappello floscio in capo e uno dei sigari del signor Fentolin in bocca, che scendeva gli ultimi scalini, avviandosi con passo incerto verso la porta. Il dottor Sarson gli stava al fianco e Matthew gli dava il braccio. Dunster diede un'occhiata ai due sopraggiunti, facendo un cenno di saluto con la mano.

— Eccomi, caro amico! — esclamò. — Come vede li ho costretti a lasciarmi andare. La prossima volta che viaggeremo insieme in un treno speciale, spero che avremo miglior fortuna! Ohimè! Mi sento mancare le gambe!

— È meglio che risparmi il fiato — lo consigliò seccamente il dottore. — Non ne ha molto da buttar via, e gliene sarà necessario parecchio per arrivare a destinazione. Piano, ora; faccia attenzione ai gradini!

Lo aiutarono a salire in macchina. Hamel e Gerald stettero a osservarlo dall'atrio.

— Questa è curiosa davvero! — esclamò il giovanotto fra i denti. Hamel stava osservando il procedimento con aria perplessa. E con sua grande sorpresa, vide che né il dottor Sarson né Matthew accompagnavano il malato.

— Se ne è proprio andato! — disse mentre l'automobile partiva. — Ne capisce qualche cosa lei? Io no!

Gerald rimase in silenzio per qualche momento, con lo sguardo fisso alla macchina che si allontanava. Poi si volse ad Hamel.

— Il signor Fentolin è un uomo che sa il fatto suo — osservò sottovoce. — Se quel poliziotto sta realmente per arrivare, lui non ha più modo di tenersi Dunster per sé. L'affare ormai è a conoscenza di tutti. Eppure c'è qualche cosa che mi preoccupa.

— Anch'io non la vedo chiara — ammise Hamel, seguendo con lo sguardo la macchina, finché non la perdette di vista.

— Ma zio si trovava certo in una situazione critica — concluse Gerald, mentre tornavano verso la sala da pranzo.

— Ma non è nella sua natura rinunciare tanto facilmente ai propri piani.

— Sicché avete dato l'ultimo addio all'ospite? — chiese il signor Fentolin, mentre Hamel e Gerald rientravano nella stanza da pranzo. — Uno strano tipo, un tipo quasi nuovo per me: testardo e zelante, direi. Non era ancora al punto da affrontare un viaggio, e dal momento che ci eravamo disturbati a telefonare a Norwich, avrebbe potuto aspettare per sentire il parere di quel medico. Sarson era proprio in collera. Ma che cosa si può fare con le persone che non sono mai state ammalate? Non sanno che cosa sia la incapacità fisica. E lei, signor Hamel, che cosa pensa di fare oggi?

— Avevo pensato di cominciare a leggere qualcuno dei libri che ho portato con me — rispose Hamel. — Ma la signorina Ester mi ha sfidato a

un'altra partita a golf.

— Ottima idea! — esclamò il signor Fentolin. — Lei è molto gentile! Purtroppo qui c'è poca gente, e non c'è alcun passatempo; me ne dolgo spesso. Vai dunque a giocare con il signor Hamel, cara figliola! — continuò, volgendosi alla nipote. — Approfitta più che puoi di questo delizioso tempo primaverile... E tu, Gerald? che farai oggi?

— Non ho ancora deciso, zio — rispose il giovanotto. Il signor Fentolin sospirò.

— Sempre questa mancanza di iniziativa — osservò. — La mancanza di energia temo proprio sia il tuo più grave difetto, Gerald!

Il giovanotto alzò vivamente gli occhi, come se stesse per protestare sdegnato, ma sotto lo sguardo fermo e freddo del signor Fentolin le parole gli morirono sulle labbra.

— Pensavo quasi — disse — di andare a Norwich, se tu non hai bisogno di me. Il capitano Holt mi ha invitato a colazione in caserma.

Il signor Fentolin scosse lentamente il capo.

— Peccato! — disse. — Ho una commissione da darti nel pomeriggio. Gerald continuò a mangiare in silenzio. Teneva il capo chino sul piatto, in modo da nascondere il viso. Il signor Fentolin stava mangiando una pesca, quando entrò un domestico.

— Il tenente Godfrey — annunciò.

Tutti si volsero verso la porta. Uno smilzo giovanotto dal volto sbarbato ed energico, in divisa di ufficiale di marina, stava sulla soglia. Si inchinò a Ester.

— Spiacentissimo, signore, di disturbarla a quest'ora mattutina — disse vivamente. — Sono il tenente Godfrey, tenente di bandiera sul *Britannia.* Da qui non è visibile, ma è appena a cinquanta miglia dalla costa. Sono sbarcato a Sheringham questa mattina, ho preso una macchina e sono venuto qui, con un'ambasciata dell'ammiraglio.

Il signor Fentolin ebbe un sorriso incoraggiante.

— Felicissimo di vederla, tenente — disse. — Prego, prenda qualche cosa con noi.

— Molto gentile, signore — rispose l'ufficiale. — Ma il mio dovere avanti tutto. Se permette farò colazione dopo, con molto piacere. L'ammiraglio mi incarica dei suoi ossequi e le sarebbe molto grato se volesse smontare la sua stazione radio per qualche giorno.

— Smontare la stazione radio! — ripeté lentamente il signor Fentolin.

— Stiamo facendo molte esercitazioni, qui nella zona, forse ne faremo anche di più in seguito — spiegò l'ufficiale. — Lei intercetta continuamente i nostri messaggi. Naturalmente sappiamo che con lei si può essere tranquilli, ma le cose si propagano tanto facilmente! E siccome la sua installazione è semplicemente privata, si vorrebbe, se non le rincresce, che per qualche giorno la tenesse fuori uso.

Il signor Fentolin sembrava perplesso.

— Ma, mio caro tenente — obiettò — non siamo mica in guerra, non è vero?

— Non ancora — rispose l'altro. — Sa il cielo se e quando vi arriveremo! A ogni modo abbiamo da trasmettere dei messaggi segreti e non vogliamo correre il rischio che i nostri piani possano trapelare. Ecco perché si desidera che la sua radio cessi di funzionare.

— Non occorre che dica di più — assicurò il signor Fentolin. — Sarà senz'altro accontentato. Ester, permetti che ti presenti il tenente Godfrey; mia nipote; mio nipote Gerald; il signor Hamel, nostro ospite. Guarda che il tenente faccia colazione, Gerald. Io vado subito a parlare con l'operatore della mia Marconi.

— Molto amabile, signore — disse il giovanotto. — Mi rincresce infinitamente disturbarla. In una settimana o due potrà riprendere a servirsene liberamente. È soltanto per adesso, finché facciamo le manovre qui intorno, che l'ammiraglio si preoccupa. Può far dare una tazza di caffè al mio *chauffeur,* per favore? Vorrei andar via fra un quarto d'ora.

Il signor Fentolin si avvicinò con la carrozzella al campanello e suonò.

— La prego, tenente, di disporre di me e della mia casa in tutto e per tutto — disse gravemente. — Da quanto mi ha detto, capisco che la situazione è più grave di quanto i giornali non vogliano farci credere.

E lasciò la stanza. Il tenente Godfrey sedette e incominciò a mangiare. Gerald gli si avvicinò con interesse.

— Crede veramente che ci sarà la guerra? — chiese.

— Lo domandi a quei signori dell'Aja — rispose il tenente — che stanno facendo del loro meglio per giocarci qualche brutto tiro. Tutto quello che posso dirle è che, se ci sarà da battersi, noi siamo pronti. Ma, mi dica un po', loro come mai hanno qui una stazione Marconi?

— È un capriccio di mio zio — rispose Gerald. — Dopo la sua disgrazia, ha cercato e cerca di divertirsi in molti modi originali.

Il tenente Godfrey scosse il capo.

— Poveretto! — disse. — Sapevo che era infermo o qualche cosa di simile! E... perdoni la mia domanda... loro sono inglesi, non è vero?

— E come! — rispose Gerald. — I Fentolin hanno vissuto qui per dei secoli. Perché me lo chiede?

Il tenente esitò un momento, con un certo imbarazzo.

— Oh! non so — rispose. L'ammiraglio sembrava molto ansioso che me ne accertassi. Il fatto è che molte notizie nostre, sembrano essere arrivate dall'altra parte e non ci si spiega come abbiano potuto trapelare se non attraverso questa stazione. Ma ciò non può essere, naturalmente, a meno che non abbiano nella loro cabina uno di quei dannati tedeschi. Ora, se posso avere una sigaretta, un sigaro, una pipa, una cosa qualunque da fumare, me ne andrò. L'ammiraglio mi ha fatto partire a un'ora impossibile stamattina e a Sheringham tutti i negozi erano ancora chiusi. Basta, basta — disse, ridendo, mentre Gerald gli riempiva le tasche di sigarette. — Ora, buongiorno a lei, signorina, buongiorno, signore. Quanto tempo mi ci vorrà per arrivare a Sheringham?

— Quaranta minuti, circa — disse Gerald — se la sua macchina cammina discretamente.

— Niente di straordinario — fu la risposta incerta. — Però filiamo abbastanza. Lei è in servizio? — chiese, mentre attraversavano l'ingresso.

— Spero di esserlo presto — rispose Gerald. — Entrerò nell'esercito, però!

— Dovrà far presto allora, se non vuol passare l'età prescritta.

— Vi sono delle difficoltà — sospirò Gerald. — Ecco la sua macchina. Tanti auguri a lei!

— Le mie scuse al signor Fentolin — gridò il tenente. — E mille grazie!

Saltò in macchina e presto fu lontano. Gerald lo seguì con lo sguardo finché poté vederlo. Sulla collina, la stazione radio appariva già in funzione. Il signor Fentolin in basso, nella sua sedia, osservava l'antenna, sulla quale brillavano delle scintille azzurre. Girata la carrozzella, rientrò in casa, attraversò l'ingresso e si recò nello studio. Gerald, che era diretto alla sala da pranzo, udì il campanello del telefono e sentì chiedere la comunicazione con la linea privata. Esitò un istante, poi, avvicinandosi pian piano alla porta dello studio, stette in ascolto. Un momento dopo sentì la voce dello zio bassissima ma chiara.

— La divisione del Mediterraneo avrà bisogno di quarantasette ore per radunarsi — poté udire. — La divisione sulla Manica incrocerà davanti a

Sheerness, aspettandola. La divisione del mare del Nord è scarsa, è di diciassette unità.

Gerald girò silenziosamente la maniglia della porta ed entrò. Il signor Fentolin, che stava riattaccando il ricevitore, lo guardò corrugando la fronte.

— Che vuol dire? — chiese. — Non sai che nessuno può entrare qui mentre parlo all'apparecchio privato?

Gerald avanzò nella camera facendo appello a tutto il suo coraggio.

— È precisamente perché ho udito quanto dicevi al telefono, che sono entrato — dichiarò. — Voglio sapere a chi hai mandato quella notizia che avevi intercettato.

22.

Il signor Fentolin rimase impassibile. Poi indicando la porta, che Gerald aveva lasciata aperta:

— Chiudi, Gerald — disse. Il giovanotto ubbidì.

— Vieni a metterti qui vicino al tavolo.

Gerald andò, senza esitare, restando in piedi davanti a suo zio, con le braccia incrociate. C'era qualche altra cosa nell'espressione del suo viso quella mattina, oltre al solito cattivo umore, che il signor Fentolin intuì immediatamente.

— Non capisco bene la natura della tua domanda — cominciò. — Non ti rassomigli, non sembri più tu. C'è qualche cosa di speciale?

— Soltanto questo — rispose Gerald con fermezza. — Non capisco perché, due minuti dopo che quell'ufficiale di marina è stato qui a chiederci di smontare la stazione radio, perché sono trapelate alcune notizie segrete, tu debba intercettare un messaggio e telefonare a Londra delle informazioni che dovevano essere assolutamente riservate. Questo è tutto. Sono venuto a chiederti una spiegazione.

— Hai sentito dunque ciò che dicevo al telefono?

— L'ho sentito.

— Hai ascoltato al buco della serratura?

— Ho ascoltato fuori — confermò arditamente Gerald. — Sono contento di averlo fatto. Vuoi rispondere alla mia domanda?

— Se voglio? — ripeté il signor Fentolin con calma. — Caro Gerald,

sono veramente sorpreso della tua cortesia, della tua considerazione, dei tuoi bei modi! Non sono positivamente capace di articolar parola!

— Allora aspetterò finché ti torni la favella — dichiarò il giovane in tono brusco. — Ti ho sempre servito in tutto e per tutto, ho fatto delle cose illecite per compiacerti; ho sopportato il tuo cattivo umore e il tuo dispotismo senza mai protestare. Ma c'è un limite a tutto. Quando scopro che si propagano dei segreti sui movimenti della nostra armata, in un momento che forse precede la guerra, allora mi ribello.

— Melodrammatico! melodrammatico, o poco meno! ahimè! e così inesatto! — sospirò il signor Fentolin. — È una crisi di eroismo, o che diavolo ti è successo, ragazzo? Hai forse... dimenticato?

La voce del signor Fentolin s'era fatta più alta e vibrante, gli occhi gli si erano dilatati, tutta la sua figura sembrava essersi ingrandita. Gerald retrocesse di un passo. Tremava ma non mutò espressione.

— No, non ho dimenticato. C'è un grande debito che noi cerchiamo di pagare come meglio possiamo. Ma non bisogna chiedere troppo, la corda troppo tesa si spezza. Io parlo, oltre che per me, anche per mamma ed Ester. Siamo stati i tuoi servi umilissimi, e in un certo senso credo che si sarebbe disposti a esserlo ancora. È la croce che il destino ci ha posto sulle spalle e noi continueremo a portarla. Ma ti faccio osservare che c'è un limite, e mi pare che noi appunto ci siamo arrivati.

Il signor Fentolin fece un cenno del capo, con l'aria di chi si sforza di restar calmo.

— Sei molto giovane, ragazzo mio — disse — molto giovane! Forse ne ho colpa io, per non averti fatto conoscere meglio il mondo. Hai delle idee molto strane per la testa. Hai forse letto troppi romanzi, in questi ultimi tempi, eh? Potrei trattarti in un altro modo, potrei riderti in faccia e mostrarti la porta. Non lo farò. Ti dirò quello che chiedi. Ti spiegherò quello che trovi così misterioso... La persona con la quale parlavo era il mio agente di cambio.

— Il tuo agente di cambio! Il signor Fentolin annuì.

— Il signor Bayliss — continuò — della ditta Bayliss Hudercombe & Dunn, di Londra. Il signor Bayliss è un uomo molto acuto. Sa perfettamente l'effetto che certe notizie possono avere sul mercato. Il messaggio che gli ho appena trasmesso è, si può dire, di pubblico dominio, sarà domani pubblicato sui giornali. Io gliel'ho mandato pochi momenti prima che altri lo sappia. Ecco tutto. Questo ha molto valore, Gerald. Non

mi faccio scrupoli di dirti che mi sono fatto una sostanza, assai ragguardevole, speculando appunto sulla situazione politica e procurandomi anticipatamente delle informazioni in materia. Questa sostanza sarà un giorno tua, probabilmente. Tu ne avrai tutto il beneficio. Intanto io mi arricchisco senza far danno a nessuno.

— Ma chi ti dice che quella notizia sarebbe arrivata ai giornali? Era un semplice messaggio da una nave a un'altra. Non avrebbe dovuto giungere a terra. Qui non c'è nessun'altra stazione se non la nostra, che possa intercettarla. Inoltre era in cifra. So che tu hai il codice, ma gli altri non ce l'hanno.

Il signor Fentolin sbadigliò.

— Ingegnoso, mio caro Gerald, ma inesatto. Tu non puoi sapere se il messaggio era in cifra, e comunque poteva essere ricevuto da qualunque imbarcazione qui nella zona. Figliolo, tu mi tratti veramente come se fossi uno stregone o un intrigante, con dei talenti speciali per gli imbrogli d'ogni specie. Ricordati il tuo contegno di questa notte. Scommetto che, tanto tu che il signor Hamel, vi eravate messi in testa che stavo combinando chissà quale diavoleria contro Dunster. Ebbene, ho avuto la mia rivincita! L'avete o non l'avete visto partire?

— E le sue carte?

— Riconosco di aver letto le sue carte — rispose il signor Fentolin. — Non erano molto importanti, e le ha riportate intatte con sé. Il signor Dunster, a dire il vero, è risultato una delusione. Ora, avanti, già che sei qui, dimmi tutto quello che hai da dirmi. Non sono in collera, e ti ascolterò con tutta la pazienza desiderabile.

— Oh! È inutile! — dichiarò amaramente il nipote. — Tu vuoi sempre aver ragione. Ti faccio soltanto un'altra domanda. Farai smontare la radio?

Il signor Fentolin additò la finestra, e Gerald vide tre uomini che stavano lavorando attorno all'antenna.

— Vedi che tengo la parola data al tenente Godfrey — continuò pazientemente il signor Fentolin. — Tu soffri di soverchia immaginazione: è un difetto assai grave. E ora dimmi, come ti ci trovi con il nostro amico Hamel?

— Molto bene — rispose il giovanotto — ma non l'ho visto molto.

— È spesso con Ester, non è vero? — domandò il signor Fentolin improvvisamente.

— Sembrano buoni amici.

— È stato il signor Hamel, per caso, a metterti in testa queste idee?

— Nessuno mi ha messo in testa nulla — rispose Gerald vivamente. — È semplicemente ciò che ho visto e sentito. È semplicemente quello che vedo intorno, l'atmosfera del luogo, l'ambiente che tu sembri creare intorno a te; quei bruti di Matthew, di Sarson, le facce ipocrite e melense dei tuoi operatori Marconi e l'impiegato dell'ufficio postale che non guarda mai negli occhi nessuno; e la signorina Price, che sembra anch'essa una povera tormentata. E questo è tutto.

Il signor Fentolin attese che finisse, e poi gli fece cenno di andarsene.

— Va' a fare una lunga passeggiata, Gerald — gli consigliò. — Hai bisogno di aria fresca. Aria fresca e moto in quantità! Va', e mandami la signorina Price.

Gerald uscì e sulla scala raggiunse Hamel.

— A quest'ora — disse questi — il signor Dunster sarà in mare! Gerald annuì in silenzio.

23.

— Sediamoci qui — disse Hamel — questi monticelli di sabbia sono comodissimi. Si è al riparo dal vento e si ha il sole davanti. Il golf è un esercizio che stanca. Sediamoci qui ad ammirare il paesaggio.

Lei si lasciò cadere con un sospiro di rassegnazione sulla piccola duna di sabbia, che lui aveva indicato.

— Lei è veramente strano — disse. — Ha giocato tutta la mattina come se dalla partita dipendesse chissà che, senza mancare una palla, senza pronunciare una parola. Ora, tutt'a un tratto, vuole sedere qui sulla sabbia per contemplare il mare!

— Non parlavo perché stavo riflettendo.

— Sarà così — osservò lei — ma non è molto cortese, le pare?

— L'oggetto delle mie riflessioni era lei!

Ester lo fissò un momento, e lesse negli occhi di lui l'onda di calda simpatia che essi esprimevano. Poi distolse lo sguardo.

— Una settimana fa — disse lui — non avevo la più lontana idea di venire nel Norfolk. Sapevo che mio padre possedeva questa casetta, ma l'avevo del tutto dimenticata. Decisi di venire in seguito a una conversazione con un mio amico, che è al ministero degli Esteri.

Lei si volse a lui sbalordita.

— Che intende dire? — domandò con ansia. — Lei è davvero il signor Hamel, non è così?

— Certo — rispose. — Non solo sono Richard Hamel, ingegnere minerario, ma ho realmente da sbrigare tutto il lavoro del quale ho parlato; ho un monte di libri da leggere, e cercavo veramente un angolino appartato e tranquillo. Ma forse non avrei mai pensato di venirmene qui, se non avessi incontrato a Londra quel mio amico. Appena gli nominai la torre di St. David, mostrò un vivo interessamento. Vuole che le ripeta quanto mi disse?

— La prego.

— Mi diede alcune informazioni circa suo zio, il signor Fentolin. E quello che non mi disse allora lo aggiunse dopo. Suppongo — proseguì esitando — che anche lei...

— Continui, la prego. Dica come se io non sapessi nulla.

— Bene. Dunque — continuò Hamel — mi disse che un tempo suo zio era al ministero degli Esteri. Sembrava avesse una brillante carriera davanti a sé, quando avvenne uno scandalo. Un segreto politico, non so di quale natura, riuscì a trapelare. Si disse che fosse stato comperato, per una somma enorme, da una potenza straniera. Il signor Fentolin, mentre ancora era in corso l'inchiesta, si ritirò qui nel Norfolk. Appunto in quel periodo restò vittima di quella disgrazia e, in seguito, l'inchiesta venne lasciata cadere.

— Vada avanti — mormorò la ragazza.

— Il mio amico mi disse pure che in questi ultimi anni il signor Fentolin aveva ancora destato qualche sospetto nel nostro Reparto informazioni. Sanno da molto tempo che ha degli agenti all'estero, e che si mostra sempre vivamente interessato a tutte le più segrete questioni politiche. Lei probabilmente non ignora in quale stato di agitazione si trovino gli affari delle nazioni europee in questo momento. Ebbene, il mio amico aveva il dubbio che il signor Fentolin si interessasse eccessivamente a una certa conferenza che doveva riunirsi all'Aja. Per questa ragione mi pregò di venire qui, di tenere d'occhio suo zio, e di riferirgli quanto fosse degno di nota. Da quando sono qui ho avuto un telegramma relativo a quell'americano da loro ospitato, il signor John Dunster. Risulta che fosse incaricato di recare nel continente un messaggio importantissimo.

— Ma Dunster se n'è andato — disse lei in fretta. — Non gli è successo

nulla, dopo tutto. Se n'è andato senza una parola di protesta. Lo abbiamo visto tutti!

— È verissimo — ammise Hamel. — Il signor Dunster se ne è andato. È però una strana coincidenza che lo si sia lasciato partire proprio quando le ricerche dell'autorità erano diventate così insistenti, che sarebbe stato assolutamente impossibile tenerlo nascosto più a lungo.

Lei si volse e lo guardò con espressione risoluta.

— Signor Hamel, mi dica: qual è il risultato delle sue indagini? Lei ha avuto l'opportunità di studiare mio zio, ha vissuto anche in casa sua. Mi dica, che cosa ne pensa?

Il viso di lui era turbato.

— Le dirò francamente, signorina — disse — che fino a oggi non sono riuscito a spiegarmi il carattere di suo zio. Con me è stato sempre estremamente cortese. In apparenza conduce una vita innocentissima di studioso. L'ho sentito anche lodare come filantropo. Eppure, loro tre, lei, sua madre e suo fratello, che vivono nella sua casa e sotto la sua protezione, sembra passino la vita in una perpetua apprensione.

— Signor Hamel — esclamò lei nervosamente — lei non può crederlo! Lo zio è sempre molto buono!

— In apparenza — osservò Hamel asciutto. — Però non mi negherà che anche lei ha una paura matta di lui! Non starò a ricordarle la nostra conversazione, ma questa è la verità. Lei loda le sue virtù e le sue beneficenze, lo compiange, ma è sempre oppressa da non so che cosa, e vive con un segreto spavento nel cuore; e Gerald lo stesso. Quanto a sua madre...

— Basta — interruppe lei di scatto. — Perché mi conduce qui per parlarmi in questo modo? Lei non può mutare le circostanze: niente e nessuno può mutarle!

— Non posso, eh? — rispose Hamel. — Ebbene, le dirò perché l'ho condotta qui e perché le ho fatto queste confessioni. L'ho condotta qui perché non potevo più vivere, non solo sotto il suo tetto, ma nemmeno nelle sue vicinanze, senza dirle ogni cosa. Ora lo sa. Sono qui per sorvegliare il signor Fentolin. E continuerò a sorvegliarlo. Lei può metterlo in guardia, se vuole, non mi lamenterò. Oppure, può...

Si arrestò, fissandola in silenzio, e, sotto il suo sguardo, anche la ragazza alzò gli occhi. Chinandosi un poco verso di lei, le afferrò improvvisamente una mano.

— Oppure può diventare mia moglie, seguirmi, e lasciarsi indietro ogni cosa. Parlo sul serio, sa?

Alla sorpresa che brillò negli occhi di Ester seguì una espressione di infinita dolcezza. Con le labbra socchiuse, lei si protese un poco verso di lui. Poi, come colta da un pensiero improvviso, balzò in piedi agilmente.

— Forse, è meglio che giochiamo a golf — disse.

— Ma le ho chiesto se vuol essere mia! — protestò lui alzandosi. — Signorina... Ester — implorò con calore — non creda che parli alla leggera! Non sente che dico sul serio? La conosco appena da pochi giorni, è vero, ma questi pochi giorni mi sono bastati. Fin dal primo momento che l'ho veduta in treno, ho sentito che sarei arrivato a questo!

— Ha sentito che doveva arrivare a che cosa? — chiese lei.

— A volerle bene!

— È la prima volta che me lo dice! — gli ricordò lei con un sorriso strano. — Oh! mi perdoni, per carità! Non dia retta alle mie parole! Non avrei voluto che me lo dicesse mai! È una cosa assurda, impossibile!

— Davvero? E perché?

— La conosco appena da tre giorni!

— Ci compenseremo in avvenire!

— Ma io non le voglio bene a quel modo! Non ho mai pensato di sposare nessuno. È assurdo! — disse con impeto.

— Ma dovrà amare un giorno o l'altro — protestò lui. — Io la condurrò lontano, le farò conoscere il mondo, terre vergini, paesi sconosciuti. La condurrò tanto lontano che questo luogo e questa vita le sembreranno un sogno.

La ragazza ansimava.

— Basta, la prego — implorò. — Lei sa bene, o forse non sa, e devo dirglielo io: sono legata qui, e non posso andarmene.

— Ah! cara! non crederlo — continuò lui con calore. — Non c'è nessun legame che io non sappia spezzare, nessun nodo che non possa sciogliere se tu me ne darai il diritto!

Gli occhi di lei si fissarono nei suoi con un'espressione infinitamente dolce ma quasi supplichevole.

— La supplico, non dica di più — disse. — Non posso ascoltarla ora. Lei sa, deve ricordare, che c'è anche mia madre. Crede che potrei lasciarla sola a lottare?

Si incamminarono fianco a fianco verso il padiglione del campo di golf.

Uno strano silenzio era improvvisamente piombato fra loro. Hamel sentiva una commozione nuova, una singolare confusione di idee, un'agitazione non mai provata. Sorpreso e sbigottito non trovava parole. Soltanto quando arrivarono alla porta del padiglione poté parlare.

— Nel rientrare... — cominciò.

La vide irrigidirsi d'un tratto e la guardò stupito. Diritta e immobile, le mani afferrate a un pilastro, lei teneva gli occhi fissi sull'automobile che li attendeva. La mite dolcezza del suo viso era scomparsa e, ancora una volta, appariva nel suo sguardo quella espressione di sofferenza e di timore.

— Guardi — mormorò a fior di labbra. — Guardi! C'è lo zio! È venuto a prenderci, è là nell'auto!

Il signor Fentolin, strana, piccola figura sprofondata nei cuscini della grossa vettura, si tolse il cappello, agitandolo in segno di saluto.

— Venite, figlioli — gridò. — Vedete che sono venuto a prendervi. Mi sono lasciato tentare da questo bel sole. Che mattinata splendida! Vieni qui, vicino a me, Ester, raccontami le tue gesta. Non abbiate timore di annoiarmi.

Oggi è una delle mie giornate buone. Forse è questo bel sole che annuncia la primavera. Venendo attraverso i campi, avrei giurato di sentire il profumo delle violette. Dove vai, Ester?

— A riporre i miei bastoni, zio.

— Il signor Hamel lo farà per te — disse il signor Fentolin. — Vieni a sederti qui, vicino a me. Sono stufo di starmene solo.

Lei obbedì riluttante. Il suo viso aveva perduto ogni luce e ogni vita.

— Perché non è venuta anche la mamma? — chiese semplicemente.

— A dirti il vero, cara Ester — rispose lui — quando sono partito avevo voglia di stare solo. Credo, anzi sono sicuro, che tua madre desiderasse venire. Anche lei si sentiva attirata da questo bel sole. Forse è stata una cattiveria da parte mia non portarla con me, ma mi si devono perdonare molte cose, non è vero, Ester?

— Molte cose! — ripeté ella, guardando fissamente davanti a sé.

— Sono venuto — continuò lo zio — perché mi sono reso conto che, dopo tutto, nella mia qualità di tutore ho dei doveri verso di te, cara Ester. Non so se debba permetterti qualche flirt! Vediamo: quanti anni hai?

— Ventuno — rispose.

— L'altro giorno, leggendo una rivista — continuò lui — constatai con

una certa sorpresa che l'idea della donna moderna circa il matrimonio è mutata. Dicono che non dovrebbe sposarsi prima dei ventisette o ventott'anni. Un'ottima idea. Forse siamo anche noi di questo parere, non è vero, Ester?

— Non so — rispose la ragazza — non ci ho mai pensato.

— È proprio un bel giovanotto! — esclamò il signor Fentolin, osservando Hamel che si avvicinava. — Forse è un'idea mia, nata per la mia solita mania d'indagare su ogni cosa, o ha lui veramente una simpatia per te, Ester? Sarebbe un peccato... proprio un peccato.

Lei non rispose, ma la sua mano, posata sulla coperta, tremava leggermente.

— Se trovi una opportunità — suggerì il signor Fentolin abbassando la voce — potresti, con molto tatto — le ragazze riescono tanto bene in certe cose! — fargli capire come la penso circa la sua intenzione di lasciarci e il tuo dispiacere di perdere un compagno. Tu mi capisci, non è vero?

Per la prima volta Ester si volse a guardarlo.

— Capisco — disse il vecchio — che hai delle ragioni tue particolari per non volere che il signor Hamel lasci il castello.

E sorrise benevolmente.

— Tu rendi piena giustizia al mio senso dell'ospitalità, cara Ester — dichiarò. — Qualche volta penso che tu mi capisca tanto bene quanto tua madre. Se il signor Hamel dovesse rinunciare al suo progetto di abitare la torre, credo che non avresti a pentirtene e non mi troveresti mai, per nessun verso, un tutore ostinato e pedante... Venga, signor Hamel, questo posto di fronte a noi è comodissimo. Vede, io mi rassegno all'inevitabile. Sono venuto a prendere, per condurli a colazione, dei giocatori di golf, e sono qui, pronto ad ascoltarli!

24.

Nel pomeriggio di quel giorno, Hamel se ne stava solo sulla terrazza a sorbire il caffè. I suoi occhi fissavano un punto nero giù sulla strada che conduceva alla torre. Pochi minuti prima, il signor Fentolin, uscendo nella sua carrozzella dal passaggio che si apriva sotto la terrazza, s'era avviato verso la torre. Lo seguiva Matthew in bicicletta. Hamel li seguiva tutt'e due, con uno sguardo pensoso. Vi erano alcuni piccoli incidenti connessi

con quella spedizione che non riusciva a spiegarsi.

Finalmente, udì ciò che attendeva con impazienza: il fruscio di una veste femminile. Si volse di scatto, alzandosi a metà, e a malapena riuscì a nascondere la sua delusione. La signora Fentolin veniva verso di lui, con in braccio i suoi due cagnolini. Dal grande cappello, guarnito di fiori, alle calze di seta bianca, tutto in lei era di un'eleganza raffinata più adatta a un lussuoso ristorante di città che alla campagna. Mentre si chinava per mettere a terra i cani, un'ondata di profumo si sprigionò dalle sue vesti.

— Solo e abbandonato, signor Hamel? — chiese.

— Completamente — rispose lui. — La signorina Ester è andata in cerca di lei. Il mio ospite — soggiunse, indicando il punto nero in distanza — mi ha chiesto di ritardare di un'ora o due il mio trasferimento alla torre, poiché ha ancora da riporre alcune cose sue.

Gli occhi di lei seguirono il gesto della sua mano. Hamel credette di vederla rabbrividire.

— Dunque vuol proprio lasciarci? — chiese, accettando la sedia che lui aveva avvicinato alla sua.

Il giovanotto sorrise.

— Che vuole! Sono venuto al castello di St. David per una visita brevissima, ricorda? È stata una gran cortesia da parte del signor Fentolin l'insistere per avermi qui questi pochi giorni, e ho apprezzato la sua magnifica ospitalità. Ma non potrei abusarne più a lungo.

La signora Fentolin stette per qualche tempo in silenzio. Composta e tranquilla com'era in quel momento, malgrado la massa di capelli di un giallo acceso, il sorriso forzato e sempre uguale, l'uso troppo abbondante di rossetto e di cipria, mostrava ancora qualche traccia della sua sfiorita bellezza. Tuttavia in quei momenti di tranquillità sembrava vincerla un intenso languore, che la invecchiava. Era come se la maschera di inalterata gaiezza le cadesse dal viso, mettendo a nudo il suo aspetto più intimo e più vero.

— Signor Hamel — disse con calma — benché il suo soggiorno qui sia stato breve, credo non le sarà sfuggito che il signor Fentolin è un uomo strano.

— Ho notato certamente alcune... eccentricità — ammise Hamel.

— La mia vita e quella dei miei figlioli — continuò la donna — sono interamente dedicate a lui per renderlo felice, per quanto possibile.

— Non è questo un sacrificio troppo grande? — domandò il giovane. La

signora Fentolin guardò in basso, verso la via percorsa da suo cognato.

Egli era scomparso nell'interno della torre. Ma il pensiero di lui parve infonderle coraggio in qualche modo, e dignità. Parlò diversamente dal suo solito, senza nervosismo né fretta.

— A lei forse, può sembrare così — disse. — Ma noi che lo facciamo, ne vediamo tutta la necessità.

Lui chinò il capo. Non era un argomento da poter discutere con lei.

— Mio cognato ha dei capricci — continuò la signora Fentolin — ed è nostro compito assecondarli. Ne ha uno ora, che riguarda la torre e anche lei. Naturalmente, lei è assoluto padrone di fare quello che preferisce, e lo farà. Né io, né i miei figlioli possiamo pretendere che abbia per noi della considerazione. Ma, lei è sempre stato così gentile, che mi sento spinta a parlarle francamente. Faciliterebbe le cose per noi tutti, se volesse rinunciare al suo piano, se volesse restare qui, invece che andare a stabilirsi alla torre.

Hamel gettò la sigaretta che stava fumando. Sembrava vivamente interessato.

— Signora Fentolin — disse — sono contento che mi parli così apertamente. Mi permetta di risponderle con altrettanta franchezza. Lascio questa casa soprattutto perché mi sono sorti dei sospetti sul conto del signor Fentolin. Confesso che non mi piace, che non mi ispira nessuna fiducia. Perciò penso di togliermi agli obblighi che la sua ospitalità mi impone. Per altre mie ragioni — continuò — non desidero allontanarmi del tutto da questi paraggi. Ecco perché ho deciso di abitare la torre.

— Maurice aveva dunque ragione! — esclamò la signora vivamente. — Lei è qui per fargli la spia.

Hamel si volse di scatto.

— Fargli la spia, signora? Per quale ragione? Le sue azioni sono dunque illecite?

Lei stava per parlare, ma si trattenne. Corrugò la fronte. Evidentemente si pentiva di essersi lasciata sfuggire quelle parole.

— So soltanto quello che lui mi ha detto, quello che sospetta di lei — esclamò. — Mio cognato è molto intelligente e si appassiona di molte cose. Io non indago sulla natura delle sue occupazioni. So soltanto che ha il dubbio che lei voglia rubargli qualcuno dei suoi segreti.

— Segreti? Ma quali segreti ha? — chiese Hamel. — È forse un inventore?

— Lei mi fa delle domande oziose — fece sospirando. — Siamo andati forse più in là di quanto intende. Volevo soltanto, se possibile, intercedere per noi, perché volesse renderci un servizio, rimanendo qui, invece di insistere nel rivendicare i suoi diritti sulla torre.

— Cara signora — disse Hamel con fermezza — sono sempre felice di fare quanto posso, per compiacere e aiutare gli amici, specialmente quelli che sono stati cortesi con me. Sarò molto franco con lei. Creda pure che farei qualunque cosa mi si chiedesse di fare, per amore della sua figliola, purché fosse veramente per il suo bene.

La signora Fentolin con le mani incrociate sul petto appariva tutta agitata.

— La conosce da così poco tempo! — mormorò. Hamel sorrise, con fiducia.

— Non voglio annoiarla — disse — con i soliti discorsi banali. Le dirò soltanto che il tempo è stato sufficiente, e che amo sua figlia!

La signora Fentolin non si mosse, ma nei suoi occhi, fissi verso il mare, passò una luce nuova, come se un'idea improvvisa le fosse sorta nella mente. Mosse le labbra mormorando qualche confusa parola tra sé.

— Perché no? — ripeteva, come se discutesse con un invisibile oppositore — perché no?

— Non sono ricco — continuò Hamel — ma sto abbastanza bene. Posso permettermi il lusso di prendere moglie e sarei lieto...

La donna si volse a lui di scatto, e afferrandogli il polso:

— Ascolti — interruppe — lei viaggia molto, non è vero? È stato in paesi lontani, dove raramente vanno i bianchi, paesi inaccessibili, dove perfino il braccio della legge arriva difficilmente. Non potrebbe prenderla e condurla laggiù, condurla via subito, partire, andare via con lei così presto che nessuno possa raggiungerla; e là nasconderla... nasconderla per qualche tempo?

Hamel stette a guardare la sua interlocutrice con occhio stupito. Lo scatto era stato tanto inaspettato, quelle straordinarie domande erano fatte con tanto fervore!

— Mia cara signora... — cominciò.

Lei gli lasciò subito il braccio, e riprese la sua solita espressione stanca e sfiduciata, la fiamma del suo sguardo si spense, le mani le ricaddero in grembo.

— No — interruppe, dimenticavo! Non dovevo parlare così. Anche lei

deve pagare il suo tributo!

— Pagare il suo tributo! — ripeté Hamel accigliato. — Davvero? Non so di quale tributo parli, ma Ester è la donna che, prima o poi, in un modo o nell'altro, deve essere mia moglie. E quando sarà mia moglie, veglierò io perché, né Maurice Fentolin né alcun altro, possano farle paura.

Un raggio di speranza brillò sul viso della donna.

— Ester ricambia il suo affetto? — chiese dolcemente.

— Come posso sapere? Posso solo sperarlo! Se non lo ricambia ora, lo ricambierà un giorno — soggiunse con un sospiro. — Ora forse è troppo presto per pretenderlo. Se è necessario, aspetterò.

Gli occhi della signora Fentolin erano ancora fissi alla torre. La luce del sole batteva sul filo del telefono, e ne traeva dei riflessi che lo facevano sembrare una lunga e sottile striscia d'argento.

— Se lei va laggiù — disse la donna — Ester non potrà più vederla. Mio cognato è deciso a considerare la sua partenza come un affronto personale. Lei non sarà più ricevuto qui.

— Davvero? Non ho paura di suo cognato, né di quell'omaccione che si conduce appresso. In un modo o nell'altro vedrò la sua figliola e fra non molto saprò portarla via!

Florence gli stese la mano. Una mano magra, quasi ossuta, coperta di anelli.

— Lei è un uomo di coraggio, signor Hamel — dichiarò, parlando affrettatamente e sottovoce. — Forse ha ragione. Lei vive nella luce. Non è oppresso da mille paure, e potrà trovare la sua via. Che il Signore l'assista!

Ritirò la mano e si alzò in piedi. Il tono della sua voce mutò istantaneamente. Hamel capì che desiderava fargli intendere che la loro conversazione era finita.

— Ciau! — gridò — vieni, Ciati! Dobbiamo fare la nostra passeggiata. Avanti, Koto, Venite, cagnolini!

Hamel scese i gradini della terrazza e passeggiò per qualche tempo nel giardino, dietro la casa. Là, all'ombra del grande fabbricato, sentì subito la primavera. V'erano macchie di crocus e di giacinti, fragranti ciuffi di violette, bordure di bucaneve, tappeti di primule e di anemoni. Salì lentamente uno o due sentieri a gradoni, finché raggiunse una spianata all'altezza del tetto della casa. Là i fiori crescevano più radi, il vento marino aveva lasciato la sua impronta sulle aiuole fiorite, come una mano che avvizzisce con la sua carezza. Il giardino di sotto sembrava una

piccola oasi di colori e di profumi. Arrivato al muricciolo di mattoni, Hamel si voltò a guardare luogo i! sentiero che conduceva al mare. Non v'era nessun segno del signor Fentolin. A un tratto si aprì un cancello alla sua sinistra, e udì le voci dei cani. Apparve Ester, la quale si avviò in fretta, per il viottolo che conduceva al villaggio. Hamel allungò il passo per raggiungerla.

— O donna poco socievole! — esclamò, quando le fu accanto. — Non sapeva dunque che io morivo dalla voglia di fare una passeggiata?

— Come potevo indovinare? — rispose. — Del resto, pochi momenti fa, l'ho vista parlare con la mamma sulla terrazza. Vado soltanto fino al villaggio.

— Posso venire? — chiese. — Ho anch'io degli affari da quelle parti! Lei rise.

— St. David conta in tutto nove casupole; tre fattorie e un'unica bottega! — osservò. — Poi ci sarà una dozzina di capanne di pescatori, sparse nella palude. I suoi affari, immagino, saranno con la bottega di generi diversi?

Lui scosse la testa, mettendosi al suo fianco. Poi spiegò:

— Vorrei trovare una donna, disposta a venirmi a servire alla torre. Il cameriere del castello, che mi serve, mi ha dato due o tre indirizzi.

Il viso di lei si oscurò.

— Sicché ha deciso di lasciarci? — chiese lentamente. — La mamma non è riuscita a persuaderla a restare?

Hamel scosse la testa.

— È stata molto gentile — disse — ma ci sono delle ragioni molto serie che mi impongono di non accettare più a lungo l'ospitalità del signor Fentolin. Ho avuto una conversazione molto interessante con sua madre — aggiunse dopo una pausa.

Ester si volse prontamente a lui, con un impercettibile rossore sul viso. Camminava sopra un argine erboso, e il vento le agitava la veste. Si volse a guardarlo un poco diffidente, quasi vergognosa, e i suoi occhi chiedevano molte cose. In quel momento, con la sua figura snella, la sua bella bocca socchiusa, e i suoi grandi occhi perplessi gli sembrò quasi una bambina. Le si avvicinò un poco.

— Ho detto a sua madre — continuò — tutto quello che dissi a lei, e di più. Le ho detto, cara, che le voglio bene e che intendo farla mia moglie.

Lei fu investita da un turbine di vento. Portò tutte e due le mani al cappello e nascose così il viso. Scese dall'argine.

— Non doveva farlo — disse tranquillamente.

— Perché no? — chiese Hamel. — È la verità.

Si mise davanti a lei per costringerla a fermarsi e guardarlo in viso. Vide ancora nei suoi occhi una mistica dolcezza, ma l'espressione era imperscrutabile.

— Che cosa ha detto la mamma? — mormorò.

— Niente di scoraggiante — rispose. — Non credo affatto che le sia spiaciuto. Ho deciso, se me lo permette, di parlare questa sera al signor Fentolin.

Lei scosse molto energicamente la testa.

— No! — implorò. — No! Non gli metta nelle mani un altro scudiscio per colpirci. Stia zitto. Lasci che io abbia questo ricordo tutto per me, per alcuni giorni!

Le parole di lei suonavano fredde. Non avevano molta espressione e nondimeno egli sentì che significavano molto per lui.

— Ester, cara — disse — farò tutto quello che mi dici di fare. Ma ascoltami, ti prego. Credo che tutti voi abbiate troppa paura del signor Fentolin. Vivendo qui, soli con lui, vi siete lasciati dominare in modo irragionevole. Per causa di questa sua orribile infermità, vi siete fatti tutti suoi schiavi. Ci sono dei limiti a tutto questo, Ester. Io sono venuto qui come un estraneo e non ho veduto in tuo zio niente più che un vecchio egoista, irritabile, dispotico e capriccioso. Voi cercate di accontentarlo in tutti i modi. Sono pronto a fare altrettanto anch'io. Ma quando si arriva ai fatti salienti della vita, dico che né lui, né nessun'altra persona vivente può togliermi la donna cui voglio bene!

Lei camminava in silenzio al suo fianco. Il suo respiro era un poco affannoso. Le sue dita restavano passive in quelle di lui. Solo un momento egli sentì una leggera stretta che parve bruciargli la carne. Ma Ester taceva sempre.

— Desidero il tuo permesso, cara — continuò — per andare da lui. Immagino che si considererà il tuo tutore. Se dirà di no... tu sei maggiorenne. Voglio solo che tu senta che sono forte abbastanza per prenderti fra le mie braccia e portarti via, nel mio mondo, e tenerti là, anche se tutto l'esercito della creature di tuo zio dovesse seguirci.

Ester si volse, e parve trasfigurata. Il suo viso era raggiante e nei suoi occhi fiammeggiavano mille promesse.

— Ti prego — implorò — porta pazienza ancora per un poco, non fare e

non dire nulla finché non te lo dirò io! Desidero solo qualche giorno di pace. Mi hai detto delle cose tanto belle e voglio tenermele qui, nella memoria, nel cuore, indisturbate per un poco di tempo... Eccoci al villaggio. Io devo entrare nella terza casa. Mentre io sto là, tu puoi andare a fare le tue ricerche. Quando hai finito, vieni a bussare alla porta.

— E ritorneremo a casa insieme?

— Ritorneremo insieme — promise. — Ti riaccompagnerò per un'altra via. Su per il sentiero che attraversa i prati del comune e che scende ai giardini dietro il castello.

Lo lasciò con un sorriso. Lui si inoltrò nella strada del villaggio e scomparve nell'ombra di una piccola bottega.

25.

Hamel incontrò Kinsley il giorno seguente, un po' prima di mezzogiorno, nel giardino del Royal Hotel a Norwich.

— Hai ricevuto il mio telegramma? — chiese Kinsley, tendendogli la mano. — L'ho fatto spedire per espresso da Wells.

— Mi è arrivato stamane, dopo la prima colazione — rispose Hamel. — Ma non è stata un'impresa facile venir fin qui, perché non ci sono che due treni al giorno, e non ho voluto chiedere la macchina al signor Fentolin.

— Hai fatto bene — approvò l'amico — volevo appunto che tu venissi in incognito. Entriamo nel ristorante e facciamo colazione. Vorrei prendere il treno del pomeriggio, per tornare in città.

— Hai fatto tutta questa strada per parlarmi soltanto per una mezz'ora? — chiese Hamel, mentre sedevano a tavola.

— Sicuro. Siamo ingolfati nel lavoro fino agli occhi, ti assicuro. Ma dimmi un po', che te ne pare di Maurice Fentolin?

— Che mi pigli un accidente, se lo so! — rispose Hamel sospirando.

— Non hai nulla di definito da dirmi, dunque?

— Nulla!

— E che ne è di John Dunster?

— È partito ieri mattina — disse Hamel. — L'ho visto io. Aveva un aspetto molto debole. Ho sentito che il signor Fentolin lo ha fatto accompagnare con la macchina fino a Yarmouth.

— Sapeva il signor Fentolin che l'autorità stava investigando sulla sua

scomparsa? — domandò Kinsley.

— Certo! Ho udito Lord Saxthorpe dirgli che la polizia aveva ricevuto l'ordine di fare delle ricerche nel paese, e che sarebbero venuti anche a St. David.

— Ecco perché lo ha lasciato andare! Se Saxthorpe fosse stato zitto e quei dannati poliziotti non avessero fatto tante chiacchiere, poteva forse riuscirci un buon colpo. Ormai la partita è perduta. Hai detto che Dunster è partito ieri mattina, diretto a Yarmouth?

— L'ho proprio visto io. Appariva fiacco e malato. Ma fumava un sigaro e scendeva le scale al braccio del dottore.

— Non dubito — osservò Kinsley — di ciò che hai visto. Al tempo stesso però ti sorprenderà sentire che John Dunster è scomparso un'altra volta.

— Scomparso un'altra volta! — gridò Hamel.

— Si direbbe — continuò Kinsley — che il tuo amico Maurice Fentolin abbia giocato con lui, come fa il gatto col topo. È stato obbligato a rimuoverlo da un nascondiglio e lo ha semplicemente portato in un altro.

Hamel pareva dubitare.

— Dunster è partito in macchina, completamente solo — disse. — Inoltre, doveva ormai stare in guardia. Non capisco proprio come abbia potuto lasciarsi prendere ancora.

— E dove può essere, allora? — chiese Kinsley. — Senti, voglio dirti qualche altra cosa. Si ha ragione di credere che Dunster sia latore di un messaggio scritto, il quale rappresenta la sola possibilità per noi di evitare il disastro che ci minaccia. Questo messaggio è diretto ai delegati della Conferenza, già riuniti all'Aja. Nessuna notizia si è più avuta né di Dunster, né del documento che porta con sé. Non ha dato segno di vita, da quando ha lasciato St. David.

— Avete tentato di rintracciarlo? — domandò Hamel.

— Rintracciarlo! — ripeté Kinsley. — Giusto cielo! Sembra che tu non capisca, caro mio, che cosa rappresenta per noi quell'uomo! I migliori agenti investigativi d'Inghilterra ti stavano sotto il naso a St. David. Un'altra dozzina di essi sta lavorando disperatamente a questa impresa. I loro rapporti confermano quanto tu dici: che Dunster ha lasciato il castello di St. David ieri mattina, alle nove e mezzo. Che è arrivato certamente a Yarmouth, un po' prima delle dodici. Ma poi sembra essere completamente scomparso. La macchina è tornata al castello vuota; sembra infatti che lui

si sia fermato a Yarmouth appena il tempo per pranzare. Per quante ricerche siano state fatte, non è risultato che alcun battello sia stato noleggiato per la traversata. All'Aia non è arrivato certamente, perché se ne avrebbe avuta immediata notizia. Come ultima risorsa, ho pensato di fare una corsa qui, per vederti e sentire se fossi riuscito a sapere qualche cosa.

Hamel scosse il capo.

— Ne sai molto più di me! — disse.

— E che ne pensi di Fentolin? Sei stato in casa sua; hai avuto modo di studiarlo!

— Da quanto ho potuto notare finora — rispose Hamel — ti dirò che tutto quello che tu hai sospettato può essere vero. Credo che, spinto dall'amore dell'intrigo o da qualche altro motivo inconfessabile, sia capace di qualunque cosa. Tutti qui, meno una povera donna del villaggio, sembrano considerarlo un essere soprannaturale. Egli dà ai poveri a piene mani. E ciò nonostante condivido la tua opinione: lo credo un essere senza coscienza e senza morale. Ho mangiato alla sua tavola, rabbrividendo a ogni suo sorriso.

— Stai ancora al castello?

— L'ho lasciato ieri.

— Dove stai ora, dunque?

— Alla torre di St. David. Questa Casina di cui ti parlai, che apparteneva a mio padre. Ma non so se potrò restarvi. Il signor Fentolin, per qualche sua ragione, si è risentito nel vedermi lasciare il castello, ed è sembrato contrariato dalla mia insistenza nel reclamare la torre. Quando scesi al villaggio per cercare una donna che accudisse alle mie faccende, non ne trovai una che fosse disposta a venire. Qualunque compenso offrissi, avevano tutte lo stesso contegno. Balbettavano qualche scusa e parevano impazienti di mettermi alla porta. Nell'unica bottega del paese, stentano a vendermi la roba. Ieri nel pomeriggio, la sola cosa che ho potuto avere, è stato un pacchetto di tabacco. Si direbbe che io sia la persona più detestabile che sia mai esistita. E tutto questo non può essere accaduto che per istigazione del signor Fentolin.

— Dunque non vuole averti qui sul posto! — osservò Kinsley pensieroso.

— Era gentilissimo, finché ero suo ospite al castello — disse Hamel.

— Com'è questo luogo: questa torre di St. David, come la chiami?

— Una semplice casetta di pietre, proprio sulla spiaggia — spiegò Hamel. — C'è una larga tettoia, che il signor Fentolin tiene chiusa a chiave, e la parte abitabile consiste appena in una camera da letto e un salotto. Da quanto capisco, questa casina è diventata uno dei capricci del signor Fentolin. C'è il telefono, che comunica con il castello, e del salotto sembra abbia fatto il proprio studio. Dipinge delle marine, che veramente non sono cattive.

Un individuo entrò nella sala, si avvicinò al cameriere chiedendo qualche cosa, poi tornò fuori. Hamel lo fissò con aria sospettosa. A tutta prima ebbe soltanto l'impressione che il viso non gli fosse nuovo, ma d'un tratto uscì in una esclamazione.

— Si direbbe che sono pedinato! — disse. — Quello che è entrato or ora, è uno dei parassiti del signor Fentolin, uno della sua guardia del corpo, come la si potrebbe chiamare.

— Che tu sia pedinato è probabile — ammise Kinsley. — Che carica ricopre in casa costui?

— Non ne ho nessuna idea — rispose Hamel. — L'ho visto il primo giorno che sono arrivato, e poi basta. Una specie di segretario, direi.

— Ha un aspetto strano in ogni modo — mormorò Kinsley. — Stai attento, Richard. Eccolo che ritorna.

Ryan, con aria un po' titubante, si avvicinava alla loro tavola.

— Spero vorrà perdonare la libertà che mi prendo, signore — disse rivolgendosi ad Hamel. — Forse lei mi ricorda. Sono Ryan, il bibliotecario del castello di St. David.

Hamel accennò col capo.

— Mi pareva averla incontrata altre volte.

— Mi domandavo — continuò il nuovo arrivato — se avesse qui una macchina del signor Fentolin e se, in caso, potesse darmi un passaggio? Sempre che ritorni al castello, prima del treno delle cinque. Sono venuto stamane per tempo per studiare certi manoscritti presso un libraio di qui, e purtroppo ho perduto la corsa.

Hamel scosse la testa.

— Sono venuto anch'io in treno, altrimenti l'avrei presa volentieri con me. Ryan fece i suoi ringraziamenti e lasciò la sala. Kinsley, nascosto dietro al giornale che aveva finto di leggere, lo aveva osservato attentamente.

— Sicché questa è una delle creature di Fentolin! — disse. — Ti tiene

d'occhio fin qui a Norwich, eh? Dimmi, in che rapporti sei con gli altri abitanti della casa? E come è formata la famiglia?

— C'è la cognata — rispose Hamel. — La signora Florence Fentolin. È una donna strana, dall'aria stanca, che pare costantemente in preda a un sacro terrore del cognato. Veste sempre con troppa ricercatezza, e non è mai naturale. Ma ho l'impressione che faccia tutto quello che può per appagare i capricci di lui, o per sua istigazione.

— Ricordo Silvan Fentolin, il marito — disse Kinsley, pensoso. — Era veramente un uomo distinto. Bene, e chi c'è ancora?

— Ci sono i due figlioli della signora, nipoti del vecchio. Il giovanotto, un po' musone e scontento, sembra anche lui sottomesso ciecamente allo zio; e una signorina. Tutti e tre sono apparentemente suoi servi umilissimi. È una cosa che non si può fare a meno di notare, vivendo in casa.

— Deve essere un insieme molto gaio! — osservò Kinsley. — Tu leggi i giornali suppongo, Richard? — chiese dopo una breve pausa.

— Non sempre. In questi ultimi giorni ho avuto un'infinità di altre occupazioni.

— Bene, ti darò io qualche notizia — continuò Kinsley. — L'intera nostra flotta in attività di servizio è impegnata ora in quella che si suol chiamare "dimostrazione" nel mare del Nord. Gli incrociatori manovrano in tutte le direzioni e per comunicare usano soltanto stazioni radio a onda corta. Tutti i messaggi sono in cifra, naturalmente. Malgrado questo, si sa per certo che una gran parte delle informazioni riservate trasmesse ai comandanti dalla nave ammiraglia, erano già note in Germania, tre ore dopo l'emissione. Si ha il sospetto, per non dire la certezza, che questi messaggi siano stati intercettati dalla stazione del signor Fentolin.

— Forse non poteva fare a meno di riceverli! — osservò Hamel.

— Poteva però fare a meno di decifrarli e trasmetterli in Germania — rimbeccò Kinsley, seccamente. — Il peggio è che ha una linea telefonica particolare in comunicazione con Londra. Se non è per amore dell'intrigo, perché ha bisogno di tutte queste cose? Telefono, telegrafo, radio particolari? Si è fatta pressione sull'ufficiale postale, perché l'ufficio telegrafico sia trasportato giù al paese, ma non so se ne avremo un grande vantaggio.

— Per quello che riguarda la stazione radio — disse Hamel — credo che sia temporaneamente smontata. Ieri mattina è venuto un ufficiale di marina a lagnarsi, che i loro messaggi venivano intercettati. Il signor Fentolin ha

promesso subito di mettere la sua installazione fuori uso, per qualche tempo.

— Intanto, grazie a essa ha già fatto un'infinità di imbrogli — borbottò Kinsley.

— Del resto io sono venuto qui soprattutto per fare delle ricerche circa la sparizione di Dunster. Avevo proprio sperato che tu fossi in grado di mettermi sulla buona strada.

Hamel sospirò.

— Non so niente più di quanto ti ho detto. Kinsley, data un'occhiata all'orologio, balzò in piedi.

— Vieni giù con me alla stazione — suggerì. — È inutile che ti raccomandi — continuò, mentre uscivano dall'albergo pochi istanti dopo — di avvisarmi al più presto se ti riesce di scoprire qualche cosa, o se ti balenasse qualche nuova idea. Abbiamo un piccolo esercito che sta cercando quest'uomo, ma sembra in fede mia che la terra lo abbia inghiottito. Se non viene fuori prima che termini la conferenza, siamo perduti!

— Dimmi esattamente — chiese Hamel, dopo avere camminato per un buon tratto in silenzio — perché la nostra flotta sta mobilitando questo grande spiegamento di forze?

— La conferenza della quale ti ho parlato — rispose Kinsley — e che si tiene all'Aja, è stata indetta, a quanto ci consta, per discutere certe questioni che ci interessano particolarmente. Il nostro governo non è stato invitato a partecipare. A tale procedimento c'è soltanto una risposta, e questa risposta la diamo là, nel mare del Nord. Ma sfortunatamente...

Kinsley si arrestò. Il suo tono e la sua espressione si fecero a un tratto più cupi.

— Continua — pregò Hamel.

— La nostra risposta, dopo tutto, è una ben misera cosa — concluse Kinsley. — Ricordi il chiasso che fecero perché si richiamasse la nostra flotta del Mediterraneo? Ora ne vedi le conseguenze. Da Gibilterra a Suez non abbiamo una sola nave che valga qualche cosa. Se la Francia ci abbandona, possiamo dare un addio a Malta, all'Egitto, all'India. È la distruzione dell'Impero Britannico. E tutto questo — concluse, fermandosi un momento, prima di prendere posto nel vagone — tutto questo potrebbe ancora essere evitato, se si riuscisse a mettere la mano sul messaggio che Dunster recava con sé.

26.

Per la seconda volta Hamel scese dal trenino e lasciando da una parte il castello, si diresse al mare, attraverso la palude. Il sole dei giorni precedenti era scomparso. Il crepuscolo era reso più triste da un velo di nebbia, che si attardava, fluttuando, come una cortina umida sulla pianura. Hamel alzò il bavero del soprabito, rabbrividendo un poco. Il pensiero della notte solitaria e un po' desolata che lo attendeva alla torre, dopo le comodità raffinate del castello, non era molto confortante. Eppure, in fondo, era allegro. Si sentiva dominato da una folla di sensazioni nuove, dominato, per la prima volta in vita sua, dal pensiero di una donna.

Ridiscese in terra soltanto quando si trovò alla torre. Aprendo la porta, fu colpito da una lieta sorpresa. Nel salotto ardeva un bel fuoco. La piccola tavola rotonda era apparecchiata con una candida tovaglia. Un appetitoso odore di vivande veniva dalla retrostante cucina. La lampada era accesa e sul camino i ceppi scoppiettavano allegramente lambiti dalla fiamma viva. Mentre se ne stava immobile, guardandosi intorno meravigliato, la porta della cucina si aprì e Anna Cox entrò quietamente nella stanza.

— A che ora desidera pranzare, signore? — domandò.

— Ma come! Accudisce lei alla mia casa, Anna? — chiese lui.

— Se si contenta, signore. Ho saputo che era stato al villaggio a cercare qualcuno. Mi dispiace di non esserci stata. Nessun'altra voleva venire.

— Me ne sono accorto — osservò Hamel asciutto.

— Nessun'altra — continuò la donna — vuol venire da lei, per via del signor Fentolin. Lui non ha piacere che lei stia qui. E nel villaggio lo amano tanto che non ha avuto che da sussurrare una parola; è bastato.

— Peraltro voi siete qui! — le fece notare Hamel.

— Io non conto — rispose. — Io sono fuori di tutte queste cose! Hamel emise un sospiro di soddisfazione.

— Benissimo, sono contento che possiate venire. Se avete qualche cosa di pronto, vorrei pranzare fra mezz'ora.

Salì poi la stretta scala che conduceva alla sua camera. Con grande sorpresa trovò che tutto era in ordine, benché lui avesse dimenticato di provvedere a molte cose. C'erano candide lenzuola, asciugamani e perfino le tende alla finestra.

— Dove avete trovato tutta la biancheria che c'è di sopra, Anna? — domandò quando ridiscese. — La camera era quasi vuota ieri, e io ho dimenticato quasi tutto quello che volevo portare da Norwich.

— La signora Fentolin ha mandato giù una cesta di roba per lei — rispose la donna — con un messaggio del signor Fentolin. Le fa dire che non è rimasto più nulla di quello che aveva lasciato suo padre, ma che, per qualunque cosa le servisse, non ha che da chiedere al castello.

— Molto gentili tutti e due — disse Hamel, pensieroso.

La donna rimase un istante immobile a guardarlo. Poi gli si avvicinò di un passo.

— Le ha dato la chiave della tettoia, il signor Fentolin? — chiese in fretta. Hamel scosse la testa.

— Non ne abbiamo bisogno, non è vero?

— Non le ha dato la chiave? — insistette.

— Il signor Fentolin disse che ha riposto là dentro qualche cosa che desidera tenere sotto chiave — spiegò.

Anna rimase qualche istante soprappensiero, poi si volse per andarsene.

— No — disse — era facile da immaginare, che non le avrebbe dato la chiave!

Il desinare di Hamel fu semplice ma buono. Anna sparecchiò, gli portò il caffè, e apparve poco dopo, avvolta nel suo scialle e pronta per andare via.

— Sarò qui domattina alle sette, signore — annunciò.

— Fate il piacere di procurare tutto ciò che serve — ordinò lui. — Per qualche giorno lascio a voi la cura di ogni cosa.

— Si fermerà qui molto tempo, signore?

— Non so ancora di preciso.

— Non credo che lei starà qui molto — disse la donna. — Prenderò giorno per giorno quello che è necessario. Buona notte, signore.

Uscì dalla stanza, e Hamel con la fronte aggrottata la guardò allontanarsi. Non capiva perché lei lo interessasse e lo irritasse a un tempo. Sembrava sempre che nascondesse qualche cosa nella mente. Dopo pochi minuti uscì sulla piccola spiaggia. C'era ancora molta nebbia, e lo scroscio delle onde, che si frangevano a pochi metri di distanza, riempiva l'aria di un cupo fragore. Rabbrividì ed ebbe l'impressione di trovarsi in una terra desolata.

Spinto dalla curiosità, girò intorno alla casa, fino alla porta della tettoia, che, come si aspettava, trovò chiusa a chiave. La scosse leggermente,

stando in ascolto, ma non avvertì nulla. Poi girò dietro, ed entrando dalla cucina, esaminò l'altra porta interna che metteva anch'essa nella tettoia. Questa era munita non soltanto di una buona serratura, ma anche di un grosso catenaccio fissato da un lucchetto di forma strana, che lui non ricordava di avere veduto prima. Stette ancora in ascolto, quasi suo malgrado, e ancora una volta il silenzio gli parve opprimente. Rientrò in camera e presi alcuni libri che aveva portato con sé, con l'intenzione di studiare, sedette a leggere presso il fuoco.

Alla dieci andò a letto. Spalancando la finestra, prima di spogliarsi, ebbe l'impressione che delle voci umane si alzassero dal mare. Ascoltò intensamente. La nebbia grigia si stendeva all'intorno. Da sinistra giungeva stranamente confuso, il bagliore incerto del faro, posto all'ingresso del porto; sembrava quasi una creatura umana, che lottasse per mantenersi in vita. Ancora una volta tese l'orecchio. Ora non c'era dubbio. Udì proprio le voci dei pescatori. Ne arrivò una distintamente:

— Attento all'approdo, David! Ecco la lanterna di Fentolin. Mantieniti un po' fuori da essa. Forza, ragazzo!

Distinse vagamente fra la nebbia, la vela bruna di una barca, pericolosamente vicina alla spiaggia. L'osservò cambiare rotta e allontanarsi. Si rifece silenzio. Spogliatosi lentamente, andò a letto.

Nel mezzo della notte si destò di soprassalto e, mettendosi a sedere sul letto, stette attentamente in ascolto, non avrebbe mai saputo dire di che. Il silenzio non era rotto che dallo scrosciare dei ciottoli battuti e rimossi dal movimento continuo e regolare delle onde. Accese un fiammifero e guardò l'ora. Erano esattamente le tre. Scese dal letto. Benché fosse un uomo perfettamente sano, che ignorava cosa fossero i nervi, un uomo di provato coraggio, pure ebbe la sensazione che il suo polso battesse con una rapidità assurda. Una emozione nuova lo dominava; avrebbe quasi giurato d'avere paura! Quale rumore lo aveva destato? Non ne aveva idea. Eppure aveva l'impressione che fosse stato un rumore reale e non un sogno. Tirò le tende e guardò fuori. La nebbia s'era fatta più fitta e nascondeva ogni cosa: il buio era impenetrabile. Stando lì un momento in ascolto, sentì il suo viso inumidirsi per il diffuso vapore. Tutto a un tratto vide sulla spiaggia ciò che, al principio, credette una illusione ottica: una lunga striscia di luce, invisibile per se stessa, ma evidente per il fatto che sembrava diradare la nebbia sulla sua via. Indossò in fretta il soprabito sopra il pigiama, infilò le pantofole e, prendendo la sua lampadina elettrica tascabile, scese a

precipizio la scala. Aperta la porta, avanzò sulla spiaggia. Si fermò nel posto preciso ove sembrava essersi posata la luce, e guardò verso terra. Non si vedeva anima viva, non si udiva nulla, tranne lo sciacquio delle onde sulla riva. Si mise a gridare a piena voce. Parlare gli pareva in qualche modo un sollievo.

— Chi va là?

Non sentì risposta alcuna. Provò ancora.

— Chi va là?

Nessuna risposta, ancora. Guardò verso la luce velata del faro che appariva e spariva. Essa non arrivava a illuminare il posto dove lui si trovava. Una sola delle finestre di St. David appariva illuminata. Il resto del castello era avvolto nelle tenebre. Si avvicinò alla tettoia la cui porta era sempre ermeticamente chiusa. Non c'era traccia che nessuno vi fosse entrato. Scoraggiato e perplesso, ritornò nella torre e risalì nella sua camera.

— Che l'amico Kinsley vada al diavolo! — borbottò, gettando il soprabito. — Tutte le sue insinuazioni e le sue drammatiche idee mi hanno scosso i nervi. Ora mi metto a letto e devo dormire. Non è possibile che io abbia visto una luce. Non posso aver sentito nulla. Devo dormire!

27.

Quando Hamel si svegliò, trovò la camera inondata di sole e sentì un venticello mite entrare dalla finestra aperta. Un delizioso aroma di caffè saliva dalla cucina. Guardò l'orologio: erano le otto e mezza. Il mare, illuminato dal sole, brillava come se fosse cosparso di pagliuzze d'oro. Trovò fra i suoi vestiti un costume da bagno e, avvolto nell'accappatoio, scese in fretta le scale,

— Che la colazione sia pronta fra mezz'ora, Anna! — gridò passando. La donna si affacciò alla porta e stette a guardarlo, mentre attraversava la spiaggia ghiaiosa per tuffarsi. Nuotò per qualche minuto poi si voltò sul dorso a fare il morto. Il sole faceva scintillare tutte le finestre del castello. Gli parve perfino di vedere sulla terrazza una figurina vestita di bianco che lo guardava. Riprese a nuotare. Dalla porta Anna Cox gli gridò:

— Attento alle rocce, signore!

Lui agitò una mano. L'alito vigoroso dell'acqua salata sembrava

infondergli un coraggio illimitato. Si rituffò, ma il grido pieno di terrore della donna, lo fece tornare verso la riva; si affrettò a salire sulla spiaggia. Anna Cox rientrò nella cucina con un gesto di sollievo.

— Quelle rocce le danno ancora ai nervi, Anna? — chiese con fare scherzoso, sedendo a tavola, un quarto d'ora più tardi.

— Soltanto noi che viviamo qui, signore — rispose la donna — sappiamo quanto sono terribili! Ce n'è una che sporge come la mia mano, ed è come un chiodo. Una volta una barca vi urtò col fondo e si sfasciò, come fosse stata segata nel mezzo.

— Bisognerà che le veda, un giorno o l'altro — dichiarò lui. — Questa mattina voglio lavorare. Mi prepari la colazione per mezzogiorno.

Con una buona provvista di coperte e di libri, si accomodò contro un argine erboso, riparato dal vento, e con il mare quasi ai suoi piedi. Temperata la matita, numerò tutte le pagine di un notes. Poi guardò su, verso il giardino del castello, e si perdette a sognare. Il sole era delizioso, e un lieto ottimismo sembrava invaderlo tutto.

Un gabbiano gridò sulla sua testa. Piccole vele brune di battelli da pesca, passavano scivolando fuori dal porto. Tutto, in quel giorno, sembrava destare in lui un senso profondo di gioia. Si distese beato sulla sabbia tiepida.

— Al diavolo il lavoro — esclamò.

Una voce sommessa gli rispose quasi all'orecchio, una voce che gli era ormai familiare.

— Un sentimento ammirabile, mio giovane amico, che lei coltiva nel migliore dei modi! Non c'è ancora una parola di scritto, a quanto vedo!

Hamel si rizzò a sedere. Il signor Fentolin, nel suo carrozzino, gli stava lì accanto. Dietro gli stava il fedele Matthew, con un cavalletto sotto il braccio.

— Spero si sia trovato bene nella nuova dimora? — chiese affabilmente il vecchio signore.

— Molto bene, grazie — rispose Hamel. — Vedo con piacere che ha intenzione di dipingere.

Il signor Fentolin scosse tristemente il capo.

— Purtroppo — dichiarò — non posso lavorare altro che nella più completa solitudine; è una delle mie debolezze. Ero sceso nella speranza che il bel tempo l'avesse tentata ad andare a giocare a golf. Ma dal momento che non è così, me ne tornerò indietro.

— Mi spiace immensamente — disse Hamel. — Non basta che mi allontani?

Il signor Fentolin sospirò.

— Non voglio farmi compatire per i miei assurdi capricci — continuò malinconicamente. — Ma non so nasconderli. Aspetterò.

— È un vero peccato — osservò Hamel. — Capirà che io potrei fermarmi qui qualche tempo!

Il viso del signor Fentolin si rabbuiò. Guardò il giovanotto con espressione pensosa e crucciata.

— Se lei risponderà "sì" a una mia domanda, potrei fermarmi qui nelle vicinanze, ancora più a lungo — continuò Hamel.

Il signor Fentolin fissava attentamente il suo interlocutore.

— Che cosa vuole domandarmi? — chiese.

— Voglio sposare sua nipote!

Lo sguardo del vecchio espresse una benevola sorpresa.

— Una risoluzione improvvisa, signor Hamel? — mormorò.

— Affatto — lo assicurò questi. — L'ho attesa per dieci anni!

— E la ragazza? Che cosa ne dice?

— Credo, signore — rispose Hamel — che acconsentirà. Il vecchio sospirò.

— Qualche volta — osservò con rammarico — non è possibile ignorare l'egoismo dei giovani. Per tanti anni ci si prodiga per procurar loro tutto il lusso e le comodità che la vita può dare, e poi, in un giorno solo, essi ti voltano le spalle e offrono a un estraneo tutti se stessi. Dunque lei vuole sposare Ester?

— Se mi dà il suo consenso.

Il signor Fentolin lanciò un'occhiata verso casa.

— Allora — disse — credo sia meglio che lei vada a trovarla e a dirglielo; così io potrò dipingere.

— Ho il suo consenso, dunque? — chiese Hamel, alzandosi vivamente.

— Negativamente — disse il vecchio — ce l'ha. Non posso rifiutare. Ester è maggiorenne e la cosa è ragionevole. Non so se mia nipote sarà felice con lei. Un giovanotto con le sue inclinazioni, che non sa compatire, né secondare i capricci di un povero infermo come me, non dà prova di molta sensibilità. Comunque, può essere, dopo che si sarà fidanzato con mia nipote, che le sue idee sulla vita solitaria cambino.

Hamel non rispose subito. Si domandava perché, anche in quel primo

impeto di gioia anticipata, dovesse sentire una certa riluttanza a lasciare la torre e il signor Fentolin. Guardò con desiderio il castello.

— Vada verso l'amore, e mi lasci solo. Siamo entrambi assetati di bellezza, ma in due modi diversi.

Hamel non esitò più, e si incamminò su per il sentiero con passo leggero. Si sentiva avvolto, accarezzato dal tepore radioso del sole primaverile che tingeva di mille colori la cupa palude, le masse smeraldine delle alghe, le sabbie brillanti, si riflettevano nella lunga fila di finestre del castello, e diffondeva nell'aria le fragranze dolcissime della primavera.

Salì rapido la scala della terrazza. Un sedia a sdraio era collocata nell'angolo preferito da Ester e un libro era posato su di essa, ma la ragazza non si vedeva. Hamel esitò un momento, e poi, tornando sui suoi passi, entrò in casa per la porta principale, che era spalancata. Un grande orologio ai piedi della scala faceva risuonare solennemente il suo tic-tac. Nemmeno un domestico era in vista. Girò un poco, incerto sul da farsi. Aprì la porta del salotto, e guardò dentro: era vuoto. Si volse, con l'intenzione di suonare il campanello. Nell'attraversare l'ingresso, si fermò. Un rumore caratteristico gli giunse debolmente dall'estremità del corridoio: il ticchettio di una macchina da scrivere.

Questo rumore lo ricondusse alla dura realtà della vita. Ricordò la sua conversazione con Kinsley e la promessa fattagli. Sulla tavola dell'ingresso scorgeva i giornali che annunciavano a caratteri cubitali l'inquietudine del paese. Si trovava con ogni probabilità nella casa di una spia. Il ticchettio della macchina assecondava i suoi pensieri. Si guardò ancora una volta intorno, e stette in ascolto. Poi attraversò tranquillamente l'ingresso e il lungo corridoio, all'estremità del quale si apriva la stanza che il signor Fentolin chiamava il suo studio. Girò la maniglia ed entrò, richiudendo immediatamente la porta. La donna che stava alla macchina si arrestò, con le dita sulla tastiera, e i suoi occhi freddi si volsero a lui senza dimostrare sorpresa, tré curiosità. Aveva sospeso il lavoro, ma non pareva preoccupata della sua presenza.

— La manda il signor Fentolin? — chiese finalmente.

Lui le si avvicinò. — Non è lui che mi manda — disse spiccando le parole. — Sono venuto per conto mio. Forse lei penserà che debba essere pazzo, per entrare qui, a questo modo. Tuttavia la prego di ascoltarmi.

La donna ritirò le mani dalla tastiera e le posò sulla tavola davanti a sé. Lui si avvicinò ancor più e la donna copri i fogli che le stavano intorno con

una carta assorbente.

— Perché fa questo? — chiese Hamel — Che cosa c'è nel suo lavoro che non vuole che io veda?

Lei rispose senza esitare.

— Sono carte del signor Fentolin. Nessuno ha il diritto di vederle. Nessuno ha il diritto di entrare in questa stanza. Lei che cosa cerca qui?

— Ero venuto a cercare la signorina Fentolin — rispose lui. — Ho sentito il rumore della sua macchina. E sono entrato — stava per dire "involontariamente".

Gli occhi di lei scrutavano i suoi con uno sguardo impassibile.

— Si ha l'impressione a Londra — continuò Hamel — che il signor Fentolin abbia intercettato delle notizie importanti con la sua radio. La scomparsa di quel Dunster è ancora una cosa inesplicabile. Io mi sento quasi in dovere di fare delle indagini e mi rivolgo anche a lei, pregandola di spiegarmi esattamente di quale natura sia il lavoro per il quale il signor Fentolin trova necessario tenere una segretaria.

La donna lanciò un'occhiata al campanello. Lui si avvicinò alla tavola, quasi per impedirle di servirsene.

— In via ordinaria — continuò — non oserei mai chiederle di tradire la confidenza del suo principale. Ma, dato come stanno le cose, credo che il mio passo sia giustificato. Lei è inglese, non è vero? Suppongo si renda conto che il nostro paese si trova in imminente pencolo di guerra.

La donna lo guardò dal fondo dei suoi occhi immobili e cupi.

— Lei deve essere pazzo — osservò — se crede di ottenere delle informazioni in questo modo.

— Se sono pazzo, vuol dire che la mia pazzia mi ha spinto a lei, e lei se vuole può informarmi.

— Dov'è il signor Fentolin?

— L'ho lasciato giù alla torre. Mi ha mandato dalla signorina Fentolin. La cercavo appunto, quando il rumore della sua macchina mi ha ricordato altre cose.

Lei si volse al suo lavoro, composta, indifferente.

— Credo — disse — che farà meglio ad andarsene a cercare la signorina Fentolin.

— Non dica sciocchezze!... Non penserà che abbia corso il rischio di tradirmi con lei, così per niente. Voglio frugare in questa camera, leggere le carte che sta scrivendo. Lei si guardò in giro con una certa aria di

indifferente disprezzo. — Faccia pure — disse con calma — prego, si accomodi!

Si scambiarono uno sguardo di sfida. Nel semplice vestito nero, chiuso fino al mento, il viso senza colore di lei era marmoreo e inespressivo nella purezza fredda delle sue linee regolari. I Suoi occhi parevano gemme . Nella fissità del suo sguardo egli sentiva soltanto una forza scrutatrice; nulla trapelava del pensiero che animava questa forza: nulla di quanto si agitava nella sua mente. Non c'era nulla di minaccioso nella sua attitudine, eppure lui sentì che in quei colloqui il vantaggio non era dalla sua parte.

— Lei è pazzo — ripeté con voce calma. — Tanto pazzo che, molto probabilmente, non è nemmeno pericoloso. Qui sulla tavola c'è un campanello, che apparentemente è sfuggito alla sua attenzione. Ci tengo sopra il dito... così. Non ho che da premerlo, e i domestici saranno qui in un animo. Ma non ho intenzione di suonarlo. Non desidero che lei sia scacciato da questa casa come sarebbe certamente.

Hamel fu estremamente sorpreso. Dunque non era risentita della sua intromissione, ma l'aveva accettata con strana equanimità. Il suo dito si attardava sul bottone d'avorio del campanello, accarezzandolo.

L'uomo si strinse nelle spalle.

— Lei è certo in una posizione più forte della mia — ammise brevemente. — Però credo che potrei riuscire a impadronirmi di quei fogli, prima che si rispondesse alla chiamata del suo campanello.

— Sicché sarà meglio correre ai ripari — disse la segretaria sempre imperturbabile, mentre il suo dito premeva sul bottone. Hamel si avvicinò vivamente, ma la donna lo arrestò con un gesto della mano.

— Fermo! — ordinò. — Queste carte non le direbbero niente di più di quello che sa già, se non è uno sciocco. Non faccia caso al campanello. Quello è affare mio. Voglio che se ne vada.

Lui si chinò un poco verso di lei.

— Suppongo che non sia possibile comperare il suo aiuto? La donna scosse il capo.

— Mi stupisce che non l'abbia tentato prima. No, non è possibile; non col danaro a ogni modo!

— Lei ora naturalmente racconterà ogni cosa al signor Fentolin.

— Non ho nulla da dirgli — rispose quella donna singolare. — Non è avvenuto nulla. Richard — disse volgendosi al servo che entrava — il signor Hamel cercava la signorina Fentolin. Vuole vedere se può trovarla?

Il servo espresse il più rispettoso rincrescimento.

— La signorina è andata a Market Burnham stamattina per tempo, signore — annunciò. — Si fermerà a colazione da Lady Saxthorpe.

Hamel rimase un momento immobile. Poi si avvicinò alla finestra. La torre si distingueva benissimo. La carrozzella del signor Fentolin era scomparsa.

— Mi dispiace — disse. — Devo aver capito male. Tornerò giù alla torre. Avrebbe voluto fare delle altre domande, ma la freddezza passiva della donna lo gelò. Se ne stava seduta, con le dita sulla tastiera della macchina, in attesa della sua partenza. Lui si volse e uscì.

28.

Hamel si avvicinò al signor Fentolin, che stava dipingendo sulla spiaggia, proprio accanto all'acqua. I suoi occhi passavano dal mare alla tela, e, benché sentisse l'avvicinarsi del giovanotto, non si volse.

— E così, non ha avuto fortuna? — domandò, con voce blanda. — Mi dispiace. Posso fare nulla per lei?

— Sua nipote è andata fuori a colazione — rispose Hamel asciutto.

Il signor Fentolin interruppe il lavoro e si volse a guardarlo, col volto atteggiato a vivo rincrescimento.

— Mio caro signore! — esclamò. — Come potrò mai farmi perdonare! Certo che è fuori a colazione! È andata da Lady Saxthorpe; ricordo ora che si discusse la cosa stamani. Anzi la incoraggiai io stesso ad andare. Le faccio mille scuse, signor Hamel. Vediamo, come potrei compensarla per l'inutile viaggio che ha fatto? Venga a pranzo con noi stasera.

— Lei è molto gentile!

— È un compenso magro — continuò il signor Fentolin. — Una mattina come questa era proprio fatta apposta per due innamorati! Splendore di sole e di cielo; mite brezza marina, profumata di lavanda; un giro romantico su nel giardino a terrazze, dove i giacinti formano una coltre trapunta di gioielli sopra la terra bruna! Ah! Dio mio! Come la fantasia cammina dinanzi allo spettacolo meraviglioso della natura! Anch'io sono stato amato, signor Hamel!

Questi guardò dubbioso la strana, piccola figura davanti a sé. E si chiedeva se queste confidenze erano uno sfogo naturale e spontaneo o una

manovra per accattivarsi le sue simpatie. Il signor Fentolin parve leggergli nel pensiero.

— Non dico questo per destare la sua commiserazione — continuò. — Io sogno, e sento il passaggio di quel limite, che l'età, unita all'infermità, mi rende prossimo. Nessuno al mondo, che abbia amato e sentito scorrere la fiamma della vita nelle sue vene, può varcare questo limite senza dolore o guardare indietro senza rimpianto. Io sono uno fra i molti... Bene, bene, non lavorerò più per oggi — concluse bruscamente.

— Dov'è il suo cameriere? — chiese Hamel.

Il signor Fentolin si guardò intorno con indifferenza.

— Si è allontanato passeggiando. Lui sa bene quanto mi sia necessaria la solitudine, quando ho il pennello in mano. Solitudine completa e intera, intendo. Se qualcuno mi sta a una dozzina di metri, io lo sento, anche se non lo vedo. Matthew starà passeggiando laggiù, dietro la torre.

— Devo chiamarlo?

— Non occorre — disse il signor Fentolin. — Tornerà in tempo. È ancora presto; sono appena le undici. Mi adagerò qui nella mia sedia e sognerò di fronte a queste luci meravigliose, a queste onde sfrangiate di schiuma, a queste chiazze cangianti di verde e azzurro. Posso fissarle nella mia mente, come in un quadro, anche se le mie dita rifiutano di muoversi. Lei non è un esteta, signor Hamel?

— Ho paura di no — confessò questi. — Sento che le bellezze della natura mi toccano, in qualche modo, perché mi danno uno strano senso di piacere. Temo però che le mie percezioni artistiche non siano così vive come quelle di tanti altri.

Il signor Fentolin lo guardò pensoso.

— La vita fisica in lei — dichiarò — è troppo esuberante per permetterle questi piaceri astratti. Sempre la legge di compensazione! Qualche volta sono riuscito a dimenticare le mie infermità dinanzi alla bellezza inebriante di una marina radiosa. Peraltro — sospirò col viso triste — la vita fisica si prende la sua rivincita in seguito. Vi sono le ore in cui si è torturati da desideri rabbiosi, che nulla riesce a calmare.

Lasciò cadere il mento sul petto. Sembrava ora che parlasse veramente con amarezza sincera. E nondimeno Hamel dubitava. Guardò verso la torre: Matthew non si vedeva. 1 gabbiani passavano stridendo sulle loro teste. Il signor Fentolin sedeva immobile con gli occhi socchiusi. Soltanto quando Hamel si alzò, si riscosse vivamente.

— Resti con me, la prego, signor Hamel — disse. — Sono in uno stato nel quale la solitudine, sia pure momentanea, è pericolosa. Sa che cosa ho pensato qualche volta fra me?

Accennò un passaggio formato di tavole che dalla spiaggia scoscesa e ghiaiosa conduceva al mare.

— Ho pensato talvolta — continuò — che sarebbe una gran bella cosa trovare un amico che volesse tenersi accanto a me, là in cima a quelle tavole quando la marea è alta, e che, a un mio ordine, lasciasse andare questa carrozzella; la guiderei io stesso giù per lo stretto passaggio, nelle larghe braccia dell'oceano. Il primo amplesso delle onde, l'ultimo amplesso della vita. Perché no? Ci si addormenterebbe senza paura!

Alzò vivamente la testa. Dietro alla torre era comparso Matthew. Il contegno del signor Fentolin mutò di punto in bianco. Rizzandosi e ricomponendosi nella sua sedia, disse:

— Allora siamo intesi. Stasera lei pranzerà con noi. Quanto agli altri affari di cui si è parlato, per ora lasciamoli in mano agli dèi. Lei non è molto compiacente con me, e non sono sicuro che possa essere un buon marito per Ester. Non sono nemmeno sicuro di avere molta simpatia per lei, giacché non sembra darsi molto pensiero del suo prossimo. Per essere figlio di un artista, mi pare che sia poco sensibile e senza grande genialità. Ma chissà? Forse, nel suo cervello si agitano delle idee che nessuno conosce!

Non era facile sostenere lo sguardo acuto e penetrante del signor Fentolin, eppure Hamel sostenne la prova senza batter ciglio.

— Alle otto, signor Fentolin — disse. — Vedo che dovrò fare del mio meglio per guadagnarmi la sua stima.

Per tutto il resto della mattina Hamel rimase assorto sui suoi libri. Era mezzogiorno e mezzo quando, alzatosi tutto indolenzito dal suo giaciglio sabbioso fra le dune, si incamminò verso la torre. Aperta la porta, entrò nel salottino. La tavola era apparecchiata per la colazione, ma Anna Cox non si vedeva. Passò in cucina, arrestandosi sbalordito sulla soglia. Ancora una volta, inseguendo i suoi sogni, aveva dimenticato la missione che gli era stata affidata; e ancora una volta veniva bruscamente ricondotto a quel misterioso intrico di sospetti, di strane e vaghe paure, che lo assalivano di tanto in tanto da quando era a St. David. Inchiodato sull'uscio, era muto dallo stupore.

Anna Cox, inginocchiata sul pavimento, teneva l'orecchio appoggiato

alla fessura della porta che metteva nella tettoia. Nel suo viso, voltato a metà, si leggeva lo sforzo che faceva per ascoltare. Tutte le sue facoltà sembravano assorbite da quell'intenso desiderio di udire. Non era necessario il gesto che lei fece verso Hamel per imporgli silenzio. Lui stesso si avvicinò subito sotto la suggestione del momento; anche lui si pose in ascolto. Dalla mensola del camino giungeva il rapido tic-tac del piccolo orologio che la donna aveva portato con sé dal villaggio. Le turgide onde del mare, si riversavano con placida mollezza sopra la spiaggia sassosa. Dal fornello giungeva il borbottare di una pentola: del rimanente, era un silenzio assoluto. Per uno spazio di tempo, che Hamel non avrebbe saputo calcolare, stettero tutti e due in ascolto. Quando finalmente donna si alzò e Hamel cominciò a parlare, constatò con sorpresa che aveva gola secca e la voce roca.

— Che cosa c'è, Anna? — chiese. — Perché stava lì ad ascoltare?

Il viso di lei era impenetrabile, al solito. Ora, affaccendata presso il fornello, gli voltava le spalle.

— Ho passato la mia vita, signore — disse — ascoltando e aspettando. Non si sa mai quando la fine possa arrivare.

— Ma la tettoia! — osservò Hamel. — Nessuno vi è entrato stamane, è vero?

— Chi lo sa? — rispose. — Quello può andare dove vuole, se vuole... anche per la toppa della serratura, se gli piacesse!

— Ma perché stava in ascolto? — insistette Hamel. — Non c'è nulla là dentro, tranne qualche pezzo di macchina.

La donna si volse a guardarlo un momento. I suoi occhi erano senza colore, il tono della sua voce senza inflessione.

— Sarà! Ma non v'è nulla di male a stare in ascolto.

Hamel tornò pensieroso nel salotto e si mise a tavola, osservando Anna Cox che gli presentava i piatti, ben cucinati e serviti con cura.

— Se desidera qualche cosa signore — disse — può chiamarmi; sentirò benissimo. La porta della cucina è aperta.

— Un momento, Anna.

Lei si fermò pazientemente col vassoio in mano.

— È stato un rumore — continuò Hamel — un rumore, vero o immaginario, che forse l'ha indotta a mettersi in ginocchio per ascoltare, là, in cucina? Mi dica, che cosa è stato?

— Il rumore che sento sempre, signore — rispose tranquillamente. —

Lo sento la notte, e quando sono presso il mare e guardo lontano. L'ho sentito per tanti anni; chi può dire oramai se esso sia di questo mondo o dell'altro?... è il grido di uomini in punto di morte!

Se ne andò e Hamel rimase a guardare un poco come trasognato. Nella sua immaginazione la vedeva nuovamente inginocchiata sul pavimento di pietra, con l'orecchio teso.

29.

Quando Hamel lasciò la torre, avviato speditamente lungo il sentiero che conduceva al castello, il crepuscolo scendeva sulla palude. Una nebbiolina leggera era sospesa lungo le fosse; nel cielo era come un annuncio di gelo. Le luci del castello di St. David brillavano come segnali d'invito davanti a lui. Salì di corsa la scala di pietra, e, attraversata la terrazza, entrò nell'ingresso. Un domestico lo condusse in salotto. La signora Fentolin, in una veste rosa, con un nastro rosso nei capelli, gli stese tutte due le mani. Sullo sfondo il signor Fentolin sedeva con le braccia conserte, nel suo bizzarro smoking di velluto nero. Hamel si guardò intorno e provò una stretta al cuore.

— La signorina Ester sta bene? — chiese.

— Sta bene, ma è una birichina — dichiarò la madre. — L'ho lasciata andare a colazione da Lady Saxthorpe e ora abbiamo ricevuto da questa una lettera molto risoluta, nella quale insiste per trattenerla per il pranzo e per la notte. Ho dovuto mandarle un vestito da sera; ma non posso dirle, signor Hamel, quanto me ne dispiaccia.

La delusione di Hamel era un po' troppo evidente per passare inosservata. Un'ombra di malcontento gli oscurava il viso. Il signor Fentolin intervenne blandamente.

— È nostro dovere essere franchi col signor Hamel, cara Florence — suggerì. — Ho parlato a mia cognata, mettendola al corrente della nostra conversazione di questa mattina — continuò, avvicinandosi ad Hamel. — Si è sentita presa alla sprovvista, e desidera riflettere, considerare. Per combinazione Ester ha avuto l'occasione di allontanarsi, e così l'abbiamo incoraggiata a prolungare di qualche ora la sua assenza.

— Spero, signora — disse Hamel, semplicemente — che non vorrà negarmi il suo consenso. Non sono ricco, ma in condizioni agiate. Vivrò

dove Ester vorrà e farò del mio meglio per renderla felice.

La signora schiuse le labbra, come per parlare, ma le uscì soltanto una risatina stridula e mezzo isterica. La mano che teneva il ventaglio le tremava visibilmente.

— Ester è molto giovane, signor Hamel. Ne riparleremo. E poi la conosce da così poco tempo!

Un domestico annunciò il pranzo e Hamel offrì il braccio alla signora.

— È fuori anche Gerald? — chiese.

— Deve proprio scusarci — disse il signor Fentolin. — Gerald è andato a Brancaster, per una partita di golf, fissata da qualche tempo.

— Aveva promesso di giocare con me, domattina — osservò Hamel pensieroso. — Non mi aveva affatto accennato a questa sua gita.

— Temo che, come molti ragazzi della sua età, abbia poca memoria — sospirò il vecchio. — Ma sarà di ritorno domani o dopodomani!. Le chiedo mille scuse, signor Hamel, per l'assenza della gioventù di casa. Dobbiamo fare del nostro meglio, per intrattenerlo Florence.

La signora Fentolin ebbe un leggero brivido. Accompagnandola al suo posto, Hamel colse uno sguardo furtivo e doloroso, che lo colpì. A un tratto lei parve inciampare, e con la mano afferrò quella di lui come per trattenersi. Hamel sentì che qualche cosa gli era stato cacciato fra le dita e ritirò in fretta la mano.

— Sei un poco incerta sulle gambe, stasera, cara Florence — osservò il signor Fentolin, fissandola curiosamente attraverso la tavola.

Sua cognata lo guardò con indifferenza.

— Il pavimento è lucido e sono scivolata — disse. — Meno male che c'era la mano energica del signor Hamel. Dove sono quei cari cagnolini? Ciau — continuò — vieni subito accanto alla tua padrona!

Intanto le dita di Hamel spianavano nella tasca del panciotto la pallottola di carta in modo che nulla se ne vedesse di fuori. La signora Fentolin, come si fosse liberata da un incubo, chiacchierava animatamente.

— Non trovo poi che dobbiamo fare tante scuse al signor Hamel, per la mancanza dei ragazzi — dichiarò. — Dopo tutto gli abbiamo evitato un pranzo solitario, servito da Anna Cox. Sa che dicono che quella donna sia pazza, signor Hamel?

— Finora mi ha servito molto bene — assicurò questi.

— Sragiona in un punto solo — osservò il signor Fentolin. — La povera donna è ossessionata dall'idea che suo marito e i suoi figlioli la chiamino

dai "coltelli". È veramente pietoso vederla vagare sulla spiaggia durante le notti di tempesta! I paesi della costa sono pieni di queste tragedie del mare.

Il tono del signor Fentolin lasciava trasparire una sincera commiserazione.

— È strano — continuò poi, cambiando argomento — che noi si stia qui tranquilli, mentre tutto il paese è in uno stato di estrema agitazione. Per anni e anni la guerra è sembrata una cosa inverosimile, e oggi — aggiunse, chinandosi un poco avanti — io la vedo quasi certa.

Hamel lo guardò, un poco sorpreso. La sua mite espressione era scomparsa. Il viso era duro, lo sguardo scintillante e freddo, come quello di un uccello di rapina. Pareva che il pensiero della guerra gli desse un godimento speciale. Forse quello intuì dall'espressione di Hamel qualcosa di quella sorpresa, perché, con una scrollatina di spalle, proseguì.

— Bene, tutte queste cose giacciono in grembo agli dèi. Forse lei si domanda, signor Hamel, perché una creatura misera e inutile, come sono io, debba interessarsi tanto agli avvenimenti del mondo? È la semplice curiosità di uno spettatore... Ora desidero sentire il suo parere su questo champagne. Devi prenderne anche tu, cara Florence. Dobbiamo bere alla salute del nostro ospite. E forse, in questo brindisi, ci assoceremo mentalmente al voto che non è lontano dai tuoi pensieri, ne sono certo.

Hamel alzò il bicchiere, brindando agli altri. Non si sentiva perfettamente a suo agio; aveva la sensazione di essere osservato con insistenza, sia dall'uno che dall'altro. La signora Fentolin continuava a parlare e a ridere, con un brio evidentemente sforzato. Il cognato le mostrava una compiacente attenzione. Applaudì benevolmente alle sue chiacchiere, e incoraggiò Hamel a raccontare qualcuna delle sue esperienze. Tutto a un tratto la porta si aprì e comparve la segretaria che, attraversata la stanza col suo passo lieve, si fermò accanto al padrone. Chinandosi, gli sussurrò qualche cosa all'orecchio. Lui si scostò bruscamente dalla tavola, col viso irritato.

— Avevo detto stasera, non prima delle dieci!

Lei si chinò ancora a parlargli, tanto sommessamente che il suono della sua voce arrivava appena ad Hamel. Il vecchio, fissati un momento i due commensali, scostò decisamente la sua carrozzella dalla tavola.

— Chiedo il permesso di assentarmi per tre minuti — disse. — Devo parlare al telefono. Qualcuno mi chiama, e dice di avere notizie importanti.

Fece girare la sedia e, con la signorina Price al fianco, attraversò la sala

da pranzo uscendo per la porta aperta. Dalla soglia si volse a guardare i due che erano rimasti, come per sorvegliarli.

La signora Fentolin era occupata ad accarezzare uno dei cani che si era presa in grembo, e Hamel la guardava con un sorriso compassionevole.

— Koto, sciocchina, perché non ti metti a sedere, come tua sorella? La coda glielo impediva, ecco!... Signor Hamel — sussurrò a fior di labbra, tanto sommessamente che egli poté appena cogliere le parole — non mi guardi. Ho l'impressione che qualcuno ci stia sempre a spiare. Può distruggere quel pezzetto di carta che le ho dato. Esso dice soltanto: se ne vada appena finito il pranzo.

Hamel bevve il suo vino, con aria indifferente. Poi allungò la mano per lisciare la pelliccia lucida del cane che lei gli porgeva, come volesse mostrarglielo.

— Come fare? — chiese — che pretesto posso tirare fuori?

— Ne inventi uno — insistette lei con calore. — Se ne vada prima delle dieci. Non si lasci trattenere per nessuna ragione. E distrugga quella carta che ha in tasca, anche subito... se può.

— Ma signora... — cominciò lui. Lei si portò una delle sue ridicole bestiole al viso.

— Matthew è sulla porta — bisbigliò. — Non discuta, la prego. Lei non sa, ma è in pericolo. Vuol passarmi le sigarette?

Si appoggiò alla sedia, fumando tranquillamente. Teneva uno dei cani sulle ginocchia, parlandogli bambinescamente. Hamel, dal suo posto, la osservava con un senso di pietà, che i suoi occhi mal nascondevano. La povera donna recitava la sua parte con pietoso accanimento; una parte che sembrava più tragica per lo splendore dell'ambiente nel quale si svolgeva. Sulle pareti in ombra, i quadri si intravedevano appena. La piccola tavola rotonda, con i bicchieri di fine cristallo, l'argenteria scintillante, le conche di rose, metteva nella sala una macchia brillante di luce e di colore. Due domestici stavano immobili presso la credenza, e sembravano impersonare la discrezione. Il maggiordomo, che si era assentato un momento, stava ora, silenzioso e impassibile, dietro il posto vuoto del suo padrone. In quei pochi momenti di attesa, Hamel si sentiva oppresso da un senso di inverosimiglianza, quasi fosse il personaggio convenzionale di una assurda commedia. C'era infatti qualche cosa di anormale in tutto l'insieme dell'ambiente e nella sua presenza lì dentro. Era anormale l'atmosfera su cui sembrava gravare la minaccia di eventi prossimi. Era anormale

quell'avvertimento breve, datogli in tono sommesso, attraverso quel fascio di rose; anormale l'assurdo chiacchierio della donna, che sotto il belletto che le intonacava il viso celava tragiche preoccupazioni.

— Koto deve imparare a tenersi ritto... così. No! nessuna chicca se prima non sta ritto. Là... ecco!

Lei porgeva una chicca al piccolo cagnolino che tentava invano di tenersi in equilibrio sulla tovaglia. Anche senza voltarsi, Hamel intuì che cosa succedeva. Subito dopo sentì infatti il rumore della carrozzella e capì che il signor Fentolin tornava al suo posto. Sembrava più pallido e incartapecorito del solito e aveva gli occhi accesi.

— Sembra che il nostro ospite fosse proprio un angelo travestito — annunciò tranquillamente, portando il bicchiere alle labbra, come avesse bisogno di rinfrancarsi. — Quel famoso Dunster è scomparso una seconda volta. Evidentemente è un personaggio molto importante!

— Parli di quell'americano, che Gerald condusse qui dopo l'incidente ferroviario? — chiese la signor Fentolin.

— Sì — rispose il cognato. — Volle a ogni costo riprendere il viaggio, prima di essere completamente rimesso, e quantunque io gli prospettassi le possibili conseguenze. Evidentemente è ricaduto malato in qualche luogo. Pareva che fosse diretto all'Aja.

— E questa volta, sarebbe scomparso completamente? — chiese Hamel. Il signor Fentolin scosse il capo.

— Non pare. Sembra che sia arrivato all'Aja, sano e salvo, ma che ora sia malato in un piccolo albergo di quella città. A quanto pare ha avuto una ricaduta e ha perduto nuovamente i sensi. Si dice inoltre che durante il viaggio sia stato derubato. A ogni modo stanno facendo indagini sulle sue mosse precedenti. Saremo onorati della visita di un inviato di Scotland Yard, che verrà per ricostruire il suo viaggio da qui. Il nostro romitaggio sta diventando famoso! Cara Florence, hai l'aria stanca, lo vedo dai tuoi occhi. Sono certo che ti duole ancora la testa. Non vogliamo essere egoisti. Il signor Hamel ed io passeremo la serata insieme in biblioteca. Ti consiglio di prendere una compressa di piramidone e di andare a letto.

La donna si alzò subito, con i due cani in braccio.

— Prenderò la compressa — disse — ma detesto coricarmi tanto presto. La vedrò ancora, signor Hamel?

— Non questa sera, temo — rispose. — Stavo appunto per chiedere al signor Fentolin il permesso di ritirarmi presto.

Lei uscii, scortata da Hamel fino alla porta.

Il signor Fentolin rimase tranquillo al suo posto, con gli occhi fissi sulla tavola. Guardò acutamente Hamel quando questi tornò a sedersi.

— Non parlava seriamente, spero, signor Hamel, quando ha detto che deve lasciarmi presto? Pregustavo una lunga e piacevole serata in sua compagnia. Ho un'infinità di libri sull'America del Sud, di cui desidero discutere con lei.

— Se non le rincresce, lo faremo un'altra sera — pregò Hamel. — Questa sera deve proprio scusarmi se torno a casa presto.

Il signor Fentolin gli lanciò un'altra occhiata penetrante.

— Perché tanta fretta? Hamel si strinse nelle spalle.

— A dirle il vero — ammise — stamane, leggendo un articolo su certi ponti sospesi, mi è balenata un'idea, che ora vorrei studiare.

Il signor Fentolin guardò furtivamente dietro le sue spalle. La porta della stanza da pranzo era chiusa, i domestici erano scomparsi. Non c'era che Matthew, il quale nel suo vestito scuro, aveva più che mai l'aspetto di un vecchio pugile, e che aveva sostituito il maggiordomo dietro la sedia del padrone.

— Vedremo — disse tranquillamente il signor Fentolin.

30.

Il castellano di St. David additò la pila di libri che stava sulla tavola, la comoda poltrona, la lampada velata, la caraffa del vino. Egli aveva insistito perché Hamel facesse almeno una breve sosta in biblioteca.

— Faccio appello a lei, come a un maestro, signor Hamel — disse con un sorriso strano. — Eccoci chiusi nel mio studio accanto a un bel fuoco, al riparo da ogni intrusione e dall'impeto del vento che urla di fuori. Rifacciamo insieme la sua straordinaria spedizione attraverso le Ande. Vedrà che non sono del tutto profano in materia, e che ho qualche notizia di quei problemi geologici così interessanti, ai quali ha accennato nel parlarmi del suo geniale progetto di ferrovia. Discuteremo insieme, da veri sibariti, indugiando a gustare delle buone sigarette, del buon vino, e per ora, il caffè. È necessario, per parecchie ragioni, che noi cerchiamo di conoscerci meglio. Se ne renderà conto anche lei, non ne dubito, e non vorrà insistere per ritornare subito, egoisticamente, alla sua solitudine.

Gli occhi di Hamel si fermarono sui volumi preparati sulla tavola.

— Non deve credermi ingrato o scortese, signor Fentolin — disse. — Ma ho l'abitudine di non mancare mai ai miei proponimenti e, questa sera, mi sono seriamente proposto di ritornare alla torre non più tardi delle dieci.

— È proprio deciso? — chiese piano il signor Fentolin.

— Temo di sì.

Il vecchio si trastullava col manubrio della carrozzella.

— Dica la verità — insistette — questa misteriosa promessa l'ha fatta proprio soltanto a se stesso, e a nessun altro?

— A nessuno — rispose pronto Hamel.

— Io ho una straordinaria sensibilità o intuizione — continuò lentamente il vecchio. — Dopo la visita di quel Dunster, ho sentito intorno a me, alla mia vita, ai miei movimenti, una piccola ombra di sospetto, perfino fra i membri della mia stessa famiglia. Mia cognata è nervosa e isterica; Gerald si è mostrato mal disposto e disubbidiente; Ester mi ha evitato; e ora, confesso, non riesco a capire nemmeno il suo atteggiamento. Che cosa significa ciò, signor Hamel?

— Non ho ricevuto le confidenze dei membri della sua famiglia — rispose.

— Quanto a me, personalmente...

— Talvolta mi diverto — interruppe il signor Fentolin — a immischiarmi negli affari del mondo di fuori. Lo faccio soltanto per me. Lo faccio per divertirmi e non affronto mai situazioni veramente gravi. Avrei forse destato dei sospetti anche in lei, signor Hamel?

— Vi sono dei fatti che la riguardano — ammise questi — che non riesco a capire, ma non vedo la necessità di discuterli.

Il signor Fentolin fece un mezzo giro con la sua carrozzella, mettendosi in tal modo fra Hamel e la porta.

— Dei miseri mortali, più deboli di me, signor Hamel — disse con calma — hanno, prima d'ora, tenuto nella loro mano un potere di vita e di morte. Dalla mia sedia io posso far scoppiare la folgore. La scienza ha trionfato della forza muscolare. Anche in questo stesso istante, se noi dovessimo avere un diverbio, il vincitore sarei io.

Hamel vide nella sua mano uno strano luccichio. Una rivoltella! Dunque non c'era più dubbio! Rimase in silenzio.

— Dei sospetti assurdi — continuò il signor Fentolin — sono andati aggravandosi, tanto che ora li trovo seccanti e odiosi. Che c'entro io con

John Dunster? Io l'ho mandato via dalla mia casa. Se si è ammalato o perduto, ciò non mi riguarda. Eppure i miei familiari mi abbandonano a uno a uno. Le ho detto un'ora fa che Gerald era a Brancaster. Non è vero. È partito, ma nessuno sa dove sia andato.

Hamel trasalì.

— Vuol dire che è scappato? Il signor Fentolin assentì.

— Quello che posso supporre è che abbia seguito Dunster — continuò. — Si era messo in testa che io avessi in qualche modo derubato o offeso quell'americano. Ora ha rotto il vincolo di parentela fra noi. Ha mancato alla sua solenne promessa. Ha affrontato un grave, un terribile rischio.

— E la signorina Ester? — chiese Hamel con ansia.

— L'ho mandata via — rispose il vecchio — fino a che noi due saremo arrivati a patti chiari. Lei, signor Hamel, ha l'apparenza di una persona abbastanza innocua, ma talvolta le apparenze ingannano. Mi è stato detto che lei è una spia.

— Da chi? — chiese Hamel.

— Da chi ha la mia fiducia — disse il signor Fentolin, con fermezza. — Lei è un amico di Reginald Kinsley, l'ha incontrato a Norwich l'altro giorno... segretamente. Il superiore di Kinsley è un membro del governo, e uno di quelli che saranno per sempre disonorati, se la Conferenza dell'Aja arriverà a una conclusione positiva. Io, non so perché, sono sospettato di avere derubato e maltrattato precisamente l'individuo latore di un messaggio che potrebbe mandare all'aria la Conferenza. È venuto qui per sorvegliarmi, signor Hamel? Crede anche lei, come tanti, che io sia al soldo di una potenza straniera, o che la mia innocente curiosità per i grandi avvenimenti mondiali nasconda dei complotti ai danni del mio paese? In breve, crede che io sia un traditore?

— Lei ammetterà che parecchie sue azioni sono incomprensibili — rispose Hamel lentamente. — Si vedono cose qui che non riesco a spiegarmi, e che senza dubbio richiederebbero dei chiarimenti.

— A ogni modo, perché se ne interessa lei? — insistette il signor Fentolin. — Se il mio operato è del tutto innocuo — continuò, con una nuova e fredda luce nello sguardo — lei è un ficcanaso impertinente, al quale verranno chiuse le porte della mia casa. Se ha invece abusato della mia ospitalità per spiare la mia condotta, se veramente ha una missione da compiere, allora può andare a terminarla all'inferno!

— Devo intendere le sue parole come una minaccia? — mormorò

Hamel.

— Anche, mio giovane amico. Io non sono un personaggio da dramma popolare che brandisce delle rivoltelle e attira le sue vittime dentro prigioni segrete. Con quelle mie parole intendevo semplicemente metterla sull'avviso. Non sono un uomo come gli altri, né sono abituato a trovare ostacoli sulla mia strada. Se li trovo, divento pericoloso. Se ne vada in pace, se vuole, ma si occupi degli affari suoi. Se mostra curiosità per le mie faccende, se mette il naso in quello che mi riguarda, stia attento e ricordi che intorno a lei agiscono delle forze non meno potenti che risolute. Se ne torni pure alla torre, ma non dimentichi che ogni passo che fa può essere l'ultimo, se piace a me. Qui stiamo vicini a una creatura sempre affamata, che quando abbraccia le sue vittime, le tiene ben strette. Chiama anche adesso; ascolti!

Alzò la mano come a imporre silenzio. La marea saliva, e dalla finestra socchiusa giungeva nella stanza il cupo fragore delle onde.

— Lei rifiuta di passare la serata con me — concluse il signor Fentolin. — E sia! Vada per la sua strada, signor Hamel. Cerchi soltanto che la sua strada non attraversi la mia.

Si scostò lentamente con la sua sedia e suonò il campanello. Hamel si vide congedato.

Uscì nell'ingresso. Dalla porta aperta del salotto usciva la voce della signora Fentolin, che cantava delle romanze francesi. Esitò un istante, poi entrò. Continuando a suonare, ella gli fece cenno con una mano di avvicinarsi.

— Sono venuto a dirle addio — bisbigliò, dando un'occhiata in giro.

— Sicché se ne va? Lui assentì.

— Mio cognato è di umore strano, stasera — continuò la donna, dopo un momento, troncando con un accordo la sua romanza. — Ci sono cose intorno a noi che nessuno capisce. Credo che una delle sue imprese sia fallita. Ha rischiato troppo. Sospetta di lei. Non posso dirle ora come e perché. Se lei volesse andarsene per davvero!

— Ed Ester?

— Deve dimenticarla — esclamò la signora Fentolin, con un singhiozzo alla gola. — Gerald è fuggito. Ester e io dobbiamo continuare a portare la nostra croce.

Gli fece segno di andarsene. Hamel le prese un momento la mano, e disse gravemente:

— Signora, ho aspettato dieci anni a decidermi. Ma ora che ho deciso, credo che nessuno potrà togliermi la donna che ho scelto!

Lei lo guardò con uno sguardo misto di pietà e di ammirazione. Poi di nuovo si volse al piano, e riprese a suonare. Hamel prese il mantello e il cappello dalle mani del domestico che lo attendeva nell'entrata, e uscì nella notte.

Camminò svelto fino alla torre. Il vento era aumentato, ma la strada era abbastanza visibile. La torre era al buio. Aprì la porta ed entrò nel salotto. Accese la lampada e, tenendola alta sopra la testa, attraversò il breve corridoio ed entrò in cucina. Sulla soglia si arrestò con un sussulto e la lampada per poco non gli sfuggì di mano. Sul pavimento di pietra, quasi nella stessa attitudine nella quale l'aveva sorpresa il giorno precedente, Anna Cox stava pazientemente accovacciata contro la porta della tettoia, con il viso impassibile e l'orecchio appoggiato alla fessura. Stava ancora in ascolto!

31.

Hamel depose la lampada sulla tavola, guardò il piccolo orologio collocato sulla credenza; segnava le dieci e un quarto. La donna si era accorta del suo arrivo, senza scomporsi.

— Sa che ore sono, Anna? — domandò. — Dovrebbe essere già a casa da qualche tempo. Che diavolo sta facendo?

Lei si alzò con aria umile ma ostinata.

— Mi ero incamminata verso casa prima delle nove, signore — gli disse. — Ma questa sera era peggio che mai. Camminando lungo il mare, mi sembrava di udire continuamente le loro voci. Allora sono tornata qui. Sono tornata ad ascoltare. È un'ora che ascolto!

Hamel corrugò la fronte.

— Anna, vorrei poter comprendere ciò che ha nella mente. Quello che sente, non sono voci reali; non è possibile che lei lo creda!

— Non sono voci reali — ripeté quella con tono incolore.

— Ma si capisce! Ora mi dica, qual è la relazione tra le sue fantasie e questa stanza? Perché viene qui a origliare?

— Non so — rispose lei pazientemente.

— Deve pur esserci una ragione!

— Nessuna ragione. È soltanto che, un giorno o l'altro, potrò vedere oltre questa porta, e dopo non udrò più le voci!

Si stava annodando una sciarpa intorno al capo. Hamel la osservava con aria perplessa. Suo malgrado soggiaceva all'impressione che quella pazzia non fosse senza un barlume di ragione.

— Mi dica un po', l'ho trovata altre volte in ascolto qui dentro. Ha forse sentito qualche cosa di particolare?

— Non ho sentito nulla finora — ammise la donna. — Nulla che conti.

— Andiamo — continuò lui. — Cerchiamo di ragionare. Crede che ci sia qualcuno lì dentro? Crede che il locale sia adoperato per qualche scopo biasimevole? Se è così, posso insistere per avere la chiave dal signor Fentolin. Egli non può rifiutarla, perché il locale è mio!

— Il signor Fentolin non le darà la chiave, signore — rispose la donna. — E se lo facesse... sarebbe inutile.

— Vorrebbe che abbattessi la porta, allora? — chiese Hamel.

— Non lo potrebbe, signore!... Né lei, né nessuno! La porta è solidissima; sono tavole di quercia spesse come questo pugno. Fu un meccanico di New York quello che venne a mettere la serratura. L'ho sentito dire in paese. William Hamas, il falegname, dice che le porte sono doppie. Gli operai che vennero a farle furono alloggiati in una tenda sulla spiaggia, e rimandati a casa il giorno stesso che finirono il lavoro. Non fu mai permesso loro di andare in paese. Erano quasi tutti stranieri. Venivano non si sa da dove, e quand'ebbero finito ripartirono subito. Perché lutto questo, signore? Che cosa c'è qui dentro, che il signor Fentolin custodisce con tanta cura?

— Il signor Fentolin pare abbia inventato qualche cosa — spiegò Hamel. — E tiene il suo modello lì dentro. Gli inventori sono gelosi dei loro lavori.

Lei rimase un istante immobile, fissando il pavimento.

— Sarò qui domattina alle sette. Preparerò la colazione per la solita ora. Hamel le aprì la porla.

— Buonanotte, Anna — disse. — Vuole che l'accompagni per un tratto di strada? Il sentiero del villaggio è deserto, e le fosse sono piene.

— No, no, grazie — rispose. — La strada è sicuramente deserta, ma non è la solitudine che mi spaventa. Ho meno paura fuori col vento e con le tenebre, che qui sotto questo tetto. Se perdessi la strada o me ne andassi vagando tutta la notte nella palude, sarei meno in pericolo di quel che sia

lei, in questa casa, signore.

Se ne andò, e Hamel la guardò allontanarsi nel buio. Poi, presa una borsa di tabacco, si riempì la pipa. Non seppe resistere, e ritornò in cucina, pur vergognandosi della sua debolezza. Prese uno sgabello e si sedette nel punto preciso dove aveva scoperto Anna Cox, intenta ad ascoltare. Stette lì per dieci minuti buoni, senza sentire il più lieve rumore. Alla fine scattò in piedi.

— Ma è naturale, si tratta di una pazza! — mormorò.

Tornato nel salotto, si versò un bicchiere di whisky e seltz, riaccese la pipa che si era spenta, e si accomodò nella profonda poltrona accanto al fuoco. Il vento infuriava, scuotendo senza posa le imposte delle finestre. Sbadigliò, cercando di convincersi che aveva sonno. Ma inutilmente. Dovette arrendersi alla realtà delle cose: si sentiva i nervi tesi e agitati; gli pareva di avere paura. Il pensiero del letto e del riposo gli ripugnava. Di fuori imperversava la tempesta; di tanto in tanto lo spruzzo delle onde, portato dal vento, sbatteva come una scudisciata contro le imposte. Si costrinse a pensare con calma, riordinando nella mente la sequela di avvenimenti che lo avevano portato in quella parte del mondo, e lo avevano indotto a diventare il vicino non desiderato del signor Fentolin. Ebbe la sensazione di essersi tagliato tutti i ponti, quella sera. Non ci poteva più essere nessuna forma di amicizia, ormai, fra lui e quella strana creatura. Il signor Fentolin lo sospettava e aveva intuito di essere sospettato. Ma di che cosa? Hamel si agitò inquieto nella poltrona. A momenti l'ombra crescente di quei sospetti gli sembrava grottesca. Come poteva essere pericoloso quel meschino tranello domestico che dalla sua sedia di invalido sembrava esercitare una malefica influenza su quanti lo avvicinavano? Il giovane sospirò. Non trovava una soluzione. Vinto improvvisamente da sensazioni più dolci e più liete, dimenticò ogni cosa e a occhi chiusi si abbandonò ai propri sogni. Tutta una nuova vita gli si apriva davanti, e gli sorridevano delle gioie che, poco tempo prima, non aveva creduto fossero per lui...

Si scosse d'un tratto con un sussulto, e aprì gli occhi. Il fuoco era spento e sul camino non restava che un pugno di cenere. Si sentiva le membra rotte e intirizzite. La lampada dava gli ultimi guizzi; evidentemente si era addormentato. Per quanto tempo? E che cosa lo aveva destato? Si sentì investito da una corrente di aria fredda. Con le mani aggrappate ai braccioli della poltrona, si volse a guardare. Il cuore gli diede un sbalzo.

La porta d'ingresso si apriva lentamente, spinta da una forza invisibile. C'era qualcuno là dietro, qualcuno che cercava di entrare senza far rumore. Immobile, con gli occhi sbarrati e fissi, Hamel seguiva il movimento di quella porta che, sotto la pressione di una mano ignota, andava scostandosi sempre più. Rimpiangeva amaramente di non essersi armato. La forza fisica, sulla quale aveva sempre fatto assegnamento, gli apparve in quel momento come una cosa inutile e senza valore. Uno spruzzo di schiuma e di pioggia scrosciò contro la finestra e la porta semiaperta. La lampada diede ancora un guizzo o due, e poi si spense, lasciando la stanza nelle tenebre. Hamel balzò in piedi. Il silenzio era diventato intollerabile. Sentì accanto a sé, nel buio, la presenza di un essere vivente.

— Chi è? — gridò. — Chi c'è, dico?

Nessuno rispose. Sentì che la porta continuava ad aprirsi. Avvicinatosi, ebbe sul viso la sferzata del vento, ma non poté distinguere nulla. Tutto a un tratto gli venne un'idea felice. Tolse dalla tasca dei pantaloni la sua lampadina elettrica e, accesala, girò la luce verso la porta. Fu rivelata una mano bianca e tremante. La mano di una donna! Si avvicinò di scatto e una figura indistinta vacillò, e gli cadde tra le braccia.

— Signora Fentolin! — esclamò Hamel, sbalordito. Un'esclamazione inarticolata uscì dalle labbra della sua visitatrice. Lui la portò quasi di peso fino alla poltrona e ve l'adagiò. Ritrovando improvvisamente la calma e l'energia dinanzi alla necessità del momento, chiuse la porta d'ingresso e riaccese la lampada con mani sicure. Poi si volse a guardare quell'ospite sorprendente, e la sua sorpresa divenne costernazione.

Aveva ancora indosso l'abito da sera, che, tutto molle di pioggia, la avvolgeva come un sudario. Aveva perduto una scarpa, e la calza di seta era tutta buchi. I capelli erano grondanti e scomposti, e una delle sue numerose trecce finte le pendeva sopra un orecchio. Il trucco sciolto dalla pioggia le scorreva giù per il collo a rigagnoli. Se ne stava accasciata e sgomenta guardandolo dalla profondità delle sue occhiaie infossate, come un povero animale preso in trappola. Tremava dalla paura. Era il terrore, non la debolezza, che le impediva di parlare.

— Mi dica, per carità, che cosa è avvenuto? — insistette lui, parlando con quanta calma poteva mantenere. — Suvvia, parli, mi dica!

Lei accennò alla porta.

— Chiuda! — implorò.

Lui girò la chiave e tirò il catenaccio. Questo sembrò infonderle un po'

di coraggio. Portò la mano alla gola e disse:

— Mi dia un po' d'acqua.

Le versò dell'acqua di seltz, che la donna portò appena alle labbra, deponendo subito il bicchiere. Hamel cominciò ad allarmarsi: quella poveretta aveva l'aspetto di una demente.

— In nome del cielo mi dica che cosa è successo! — pregò. — Se potrò aiutarla in qualche modo, lo farò, lei sa bene che lo farò. Ma bisogna che mi metta al corrente. Sa che sono le tre di notte? Avrei dovuto essere a letto da un pezzo, ma mi sono addormentato accanto al fuoco.

— Lo so — rispose lei con un filo di voce. — E il vento che mi ha tolto il fiato. Ho fatto tanta fatica per arrivare fin qui! Senta... lei è un amico, signor Hamel, non è vero, un amico di Ester e mio?... Giuri che ci è amico!

— Sui mio onore — la rassicurò lui. — Dovrebbe saperlo ormai!

— Per otto anni — continuò la signora Fentolin con la voce abbastanza chiara, benché vibrasse io essa un che di metallico — per otto anni lo abbiamo sopportato, tutti e tre, prostrati dinanzi a lui, trascinati a seguito della sua vita. Abbiamo veduto cose diaboliche. Siamo stati sul punto di ribellarci mille volte, ma lui ci ha sempre domato, indicandoci il passato. Mi prendeva per mano e io camminavo accanto a lui, odiandolo e odiando me stessa; mi conduceva a guardare lassù, proprio dove si era svolto il fatto. Lei sa quello che avvenne lassù, signor Hamel?

— Intende dove avvenne l'infortunio del signor Fentolin?

— Non fu un infortunio! — gridò lei, guardandosi intorno. — Non fu un incidente! Fu mio marito che lo afferrò e lo gettò di sotto! Mio marito che voleva ammazzarlo... il padre di Gerald... il padre di Ester! Maurice era al ministero degli Esteri e commise un'infamia. Vendette un segreto all'Austria. È sempre stato giocatore, e in quel momento era indebitato. Mio marito fu informato, e lo seguì fin qui. Si incontrarono sulla terrazza. Io... io vidi tutto!...

Ci fu un momento di silenzio.

— Nessuno seppe mai la verità? — chiese Hamel.

— Nessuno la seppe mai — disse — e il prezzo del silenzio fu il sacrificio di tutta la nostra vita. Maurice stesso propose il patto. Noi... noi non ne possiamo più, signor Hamel!

— Comincio a capire — disse questi, con dolcezza. — Voi sopportaste qualunque cosa dal signor Fentolin, purché lui conservasse il segreto. Benissimo; ma questo appartiene al passato. Qualche altra cosa deve

essere avvenuta questa notte. Che cosa l'ha spinta a venire da me? Mi dica tutto!

Ancora una volta la voce di lei tremò.

— Abbiamo veduto... delle cose terribili... spaventose — balbettò. — Siamo state zitte. Forse anche prima v'erano state cose orribili, ma si chiudevano gli occhi, si cercava di non sapere. Ora... non possiamo, signor Hamel; Ester non è da Lord Saxthorpe. Non vi è mai andata, perché non l'hanno invitata. E Dunster... quel Dunster...

— Dov'è Ester? — interruppe bruscamente Hamel.

— Su, rinchiusa, per tenerla lontana da lei. Rinchiusa perché si era ribellata.

— E Dunster?

Lei scosse la testa e i suoi occhi erano pieni di orrore.

— Non so — gridò — non so!

— Ma ha lasciato il castello, l'ho visto io! La signora scosse ancora la testa.

— Non era Dunster. Era l'uomo del quale si serve Maurice... Ryan, il bibliotecario. È uno che ha fatto l'attore.

— Ma, allora, Dunster dov'è? — chiese Hamel, con ansia. — Che è avvenuto di lui?

Florence aprì le labbra, sforzandosi di parlare, ma senza riuscirvi. Sprofondata nella poltrona, lo fissava ansante e trasognata, come se a un tratto avesse perso la parola.

32.

Occupato solo a rianimare la sua visitatrice, per qualche minuto Hamel si sforzò di non pensare a tutte le rivelazioni che gli erano state fatte. Riaccese il fuoco, scaldò dell'acqua sul fornello a spirito e riuscì a far bere qualche cosa di caldo alla poveretta, che sembrava svenuta. Poi, l'avvolse nel suo cappotto, e l'avvicinò con la poltrona al fuoco. Lei si riprese a poco a poco. Aprì gli occhi ed emise un profondo sospiro. Lui le si sedette accanto, e prendendole le mani gelate, tentò di scaldargliele fra le sue.

— Ecco — disse finalmente — ora comincia a riprendere il suo aspetto. Qui è completamente al sicuro, e sa bene che io sono un buon amico di Ester e suo.

La donna assentì, stringendogli leggermente la mano.

— Sono sicura — mormorò.

— Ora vediamo — continuò lui — mi dica esattamente perché ha corso un tale rischio stanotte, lasciando St. David per venire quaggiù? Non c'è pericolo che lui lo venga a scoprire?

— Non so — rispose. — È stata Lucy Price a mandarmi. È venuta nella mia camera, proprio quando stavo per andare a letto.

— Lucy Price — ripeté Hamel sorpreso. — La segretaria?

— Sì. Mi ha detto che aveva pensato di venire lei stessa. Poi ha pensato di mandare me, credendo fosse meglio. Dunster è ancora vivo, perché ha un segreto che Maurice vuole carpirgli, ma che non riesce a fargli rivelare. Questa notte, se è ancora in vita, e se non vuol parlare, intendono disfarsi di lui. Hanno paura.

— La signorina Price le ha detto questo? — chiese gravemente il giovanotto.

— Sì. Lei sa... sa ogni cosa. È anche lei una vittima, come noi tutti anche lei è giunta all'estremo. Lo ha amato... prima della disgrazia. Da allora è stata la sua schiava... Ascolti!

Si aggrappò al suo braccio e tutti e due tesero l'orecchio in silenzio. Non si udiva nulla, tranne il vento. Lei si chinò un po' più vicino al suo orecchio.

— Lucy Price mi ha mandato qui, perché teme che proprio stanotte abbiano l'intenzione di toglierlo dal suo nascondiglio e di ucciderlo. La polizia ha sospeso le sue ricerche altrove. C'è un agente qui nei dintorni e un altro che sta per arrivare. Non si fidano di tenerlo in vita più a lungo.

— Dove era il signor Fentolin quando lei è venuta qui? — chiese Hamel.

— L'ho chiesto a Lucy Price — rispose. — Quando è venuta in camera mia non c'era nessun indizio che lui volesse lasciare il castello. Lei mi ha detto di venire qui e di raccontarle ogni cosa. Sa dov'è il signor Dunster?

Hamel scosse il capo.

— A pochi passi da qui — continuò. — È nel locale della tettoia, dove Maurice le disse che teneva il modello della sua invenzione. Lo portarono giù la notte che precedette la sua finta partenza: quando travestirono Ryan e lo mandarono in macchina a Yarmouth camuffato da Dunster.

Hamel scattò in piedi, ma la signora Fentolin, afferrata al suo braccio, lo trattenne.

— No — gridò — lei non può entrare in nessun modo! Ci sono delle

doppie porte e delle serrature a prova di scasso. Ma la tettoia è sua, il fabbricato è suo. Domattina dovrà domandarne la chiave... se lui non viene questa notte!

— E come faremo a sapere se verrà questa notte?

— Vada fuori — bisbigliò. — Guardi il castello e mi dica quante luci vede accese.

Hamel aprì la porta e uscì nel buio. Il vento e la pioggia gli sferzarono il viso; un'ondata lo investì, bagnandolo da capo a piedi. Le luci di St. David brillavano nella notte come lampade sospese nel cielo. Le contò accuratamente, poi rientrò.

— Sono sette — disse, richiudendo a fatica. Lei contò sulle dita.

— Bisogna che venga io a vedere — mormorò. — Mi aiuti. — L'aiutò ad alzarsi e si incamminarono fuori.

— Guardi — disse la donna, aggrappandosi al braccio di lui — vede quella fila di luci? Se succede qualcosa, se questa notte mio cognato lascia il castello per venire qui, apparirà un'altra luce a sinistra, proprio all'angolo. Dobbiamo stare in guardia...

Le parole, sussurrate affannosamente al suo orecchio, si spensero d'un tratto. Un'altra luce brillò discosta dalle altre, nel posto da lei indicato, e rimase. La donna si appese al suo braccio col peso di un corpo morto.

— La Price aveva ragione! — balbettò. — Viene stanotte. Si prepara a uscire... forse è già per via. Che fare, mio Dio?

Anche Hamel guardava affascinato quel luminoso segnale e si sentiva vivamente agitato. Poi afferrò il braccio della sua compagna e, quasi di peso, la riportò in casa.

— Senta — disse — lei non può fare niente di più. Ha fatto la sua parte e l'ha fatta bene. Ora resti qui e aspetti. Il resto appartiene a me.

— Ma che cosa può fare lei? — domandò la donna con voce ansiosa e tremante. — Matthew verrà con lui e anche il dottor Sarson, se non è già qui. Matthew è capace di fiaccare il collo a chiunque, Maurice avrà la rivoltella.

Hamel aggiunse della legna sul fuoco e avvicinò un po' di più la poltrona al caminetto.

— Non si preoccupi — esclamò allegramente. — Il signor Fentolin è troppo intelligente per ricorrere alla violenza, se non in caso estremo. Sa benissimo che ho degli amici a Londra, che domanderebbero delle spiegazioni se io sparissi. Resti qui e attenda.

La signora Fentolin sentì una nota di comando nella sua voce e piegò il capo. Quando rialzò il viso a guardarlo, pareva trasfigurata.

— Forse ho fatto male a trascinare anche lei in tutte queste nostre fosche vicende — disse. — Ma ho tanta fiducia in lei, signor Hamel, sento che vuole tanto bene a Ester! Aiutando noi lavora per la sua stessa felicità. Lei è veramente un uomo. Dio la benedica!...

Hamel girò a tentoni lungo il fabbricato della torre e si appostò all'angolo più distante dal mare, a pochi passi dal portone sbarrato. La luce all'angolo sinistro del castello brillava ancora; delle altre, due si erano spente. Si strinse contro il muro e attese, con tutti i suoi sensi tesi a penetrare le tenebre. Ciò nonostante gli arrivarono quasi addosso senza che avesse avuto il più piccolo indizio della loro presenza. Un tenue bagliore che appariva a tratti sul sentiero (la luce di una lampadina elettrica, diretta a intervalli sulla strada), fu la sola indicazione del loro avvicinarsi. Un momento dopo sentì il caratteristico scatto del meccanismo della carrozzella. Strinse i denti, ritirandosi di qualche centimetro. L'oscurità era così completa che, quando gli furono a pochi passi, a malapena poteva distinguere delle ombre. Erano tre: il signor Fentolin, nel suo veicolo, il dottor Sarson e Matthew. Si fermarono un momento, attendendo che quest'ultimo aprisse la porta. Hamel udì distintamente il dottor Sarson chiedere a voce bassa:

— Devo fare il giro? Vedere se è a letto?

— Non è necessario — rispose calmo il signor Fentolin. — Sono quasi le quattro. È meglio non correre il rischio di destare sospetti col rumore dei passi sulla ghiaia. Eccoci!

La porta si aprì senza rumore e i tre scomparvero come fantasmi, inghiottiti dalle tenebre più fitte dell'interno. Non avendo preparato nessun piano, Hamel non ebbe il tempo di riflettere né di esitare; appena l'ultimo dei tre ebbe varcato la soglia, sgattaiolò dentro egli pure. Girò subito a sinistra e si addossò alla parete, trattenendo il respiro. La porta si richiuse. La luce della lampadina elettrica illuminò il pavimento di pietra, fermandosi al centro di esso sopra una botola, che Matthew si era chinato ad aprire. La botola si aprì silenziosamente, cadendo su un cuscinetto di gomma. Matthew fece scivolare una scala giù dall'apertura. Era una scala provvista ai lati di due liste di legno scavate, simili a rotaie, fatte per ricevere la carrozzella del signor Fentolin. Hamel tratteneva il respiro. Il momento era critico. Se la luce si fosse girata un attimo solo dalla sua

parte, sarebbe stato scoperto. Ma tanto Matthew quanto il dottore erano occupati nella non facile impresa di calar giù il signor Fentolin con il suo veicolo. Collocate le ruote nelle apposite scanalature, Mattehw aveva assicurato la carrozzella con una fune che faceva scorrere tra le dita. Appena sentì che il veicolo aveva toccato il suolo, si volse e, mettendosi la lampadina in tasca, scese a sua volta. Il dottore fece altrettanto. Dopo un istante l'apertura della botola s'illuminò. Evidentemente avevano acceso una lampada nel locale sotterraneo. Gettatosi carponi, Hamel si trascinò pian piano sul pavimento, fino a raggiungere l'orlo della botola, e guardò giù. Vide una stanza, o meglio una cantina, che in parte sembrava scavata nella roccia. Nel centro v'era un semplice lettuccio di ferro, sul quale giaceva un uomo. Hamel sulle prime non lo riconobbe. Era magro, pallidissimo, con la barba lunga e ispida. Sembrava un vecchio. Gli occhi, spenti e infossati, guardavano immobili. Finalmente il signor Fentolin ruppe il silenzio.

— Mio caro ospite — disse — le faccio le nostre scuse più sincere. Mi è spiaciuto immensamente, glielo assicuro, di doverla trascurare per tanto tempo. Ma è tutta colpa di quel seccatore che occupa l'altra parte di questa casa. La sua presenza ci rende assai difficile venirle a usare durante il giorno quelle attenzioni che lei è in diritto di aspettarsi.

L'uomo sul letto rimase immobile, senza battere ciglio né proferir parola. Guardava il signor Fentolin con quei suoi occhi smorti che non davano segno di intelligenza.

— Prima o poi arriva un momento — continuò l'altro — nel quale ciascuno di noi deve affrontare quella che si potrebbe chiamare la crisi della propria vita. La sua, caro amico, è arrivata precisamente ora. Se il mio orologio non sbaglia, sono le tre e trentacinque minuti. È l'11 di aprile dell'anno che lei sa. Le concedo esattamente un minuto di tempo per decidere se vuol continuare a vivere, o se preferisce fare oggi stesso, diciamo alle quattro, quel viaggio del quale abbiamo ragionato insieme tante volte.

L'uomo steso sul letto non uscì dalla sua inerzia. Il signor Fentolin sospirò, e fece cenno al dottor Sarson di avvicinarsi.

— Temo che quella sua droga meravigliosa, caro dottore, sia andata fin troppo oltre — sussurrò. — Ha talmente calmato il nostro amico, che lo ha intontito del tutto, al punto da fargli perdere l'uso della favella. Gli dia un piccolo eccitante ora... poche gocce.

Il dottore tirò fuori dalla tasca una fialetta, e in un bicchiere che stava sul tavolino accanto al letto fece cadere una mezza dozzina di gocce di un liquido colore rubino, alle quali aggiunse un cucchiaio d'acqua. Chinatosi sul letto, versò la miscela fra le labbra del paziente.

— Fra due minuti — disse calmo — potrà parlare.

Il signor Fentolin approvò con un cenno e riversandosi sulla sua sedia, girò lo sguardo intorno nella piccola stanza. Sul pavimento c'era un folto tappeto, in un angolo un sofà con molti cuscini e intorno qualche altro mobile. I muri erano nudi e tutti macchiati di muffa e di salnitro. L'aria era greve e impura. A un tratto Matthew accese un fiammifero e bruciò in un piattino alcuni grani di una polvere bianca. Un singolare aroma come d'incenso si diffuse per il locale. Il signor Fentolin mostrò di apprezzarlo e fece un gesto di approvazione.

— Così va meglio — dichiarò. — L'atmosfera quaggiù è veramente spiacevole. Arrossisco pensando che il nostro ospite abbia dovuto sopportarla per tanto tempo. Devo dire però che è stata colpa sua. Spero che non si mostrerà più tanto ostinato!

L'effetto della medicina cominciava a manifestarsi. L'uomo si agitava sul letto e le pupille cominciavano a ravvivarsi. Incontrando il signor Fentolin, il suo sguardo espresse un vivo terrore come se si trovasse faccia a faccia con una visione spaventosa.

Il vecchio sorrise quasi compiaciuto.

— Vedo con piacere che incomincia a tornare in sé, caro signor Dunster — osservò. — Immagino che non dovrò ripetere quello che ho già detto, non è vero? Lei non ha che da pronunciare quella tal parolina, e il suo breve soggiorno fra noi sarà subito terminato.

Il poveretto si sollevò un poco appoggiandosi sul gomito e si guardò attorno. Soltanto allora Hamel ritrovò sul suo volto le sembianze di John Dunster.

— Vada all'inferno!

Il viso del signor Fentolin si rabbuiò. Accostandosi un poco più al letto del malato, disse:

— Dunster, si persuada che parlo sul serio. Non importa che lei sappia perché io mi trovo con la parte avversa. In America sono inquieti sul suo conto. Se io non telegrafo quella parola domani, essi comunicheranno direttamente con l'Aja, e io mi sarò prese tutte queste brighe per niente. Non sono abituato agli insuccessi. Mi permetta dunque di dirle che non

una delle mie minacce era esagerata. La mia pazienza è esaurita. Dica quella parola, altrimenti, prima che battano le quattro lei si troverà in un'altra dimora insieme con i resti dei pescatori e marinai naufragati su questa costa in tempi lontani e recenti, qui vicino a una cinquantina di metri appena, nella voragine sotto i "coltelli"; gliene ho già parlato, ricorda? Ebbene, tutto questo è la verità, com'è vero che parlo con lei in questo istante...

Il discorso fu troncato all'improvviso. Un moto convulso di Matthew, un'espressione di dolorosa sorpresa sul viso del dottor Sarson, strozzarono le parole in gola al signor Fentolin. Seguendo lo sguardo dei due anch'egli si volse e vide la scala per la quale erano scesi sparire su per il vano della botola. Invano Matthew fece un salto per afferrarla. Una mano invisibile e sicura gliela sottrasse, ed essa scomparve del tutto ai loro occhi esterrefatti. Il signor Fentolin, calmo e immobile, continuò a fissare l'apertura della botola, finché non vi scorse il viso di Hamel.

— Ingegnosissimo, devo confessarlo, una mossa veramente felice, caro amico — esclamò con aria faceta. — Quando avrà messo la scala al sicuro, non le spiacerà forse di discutere un poco la situazione?

Nessuna risposta. Gli occhi dei quattro uomini erano fissi in sù, a quel vano oscuro e muto. La mano del signor Fentolin scomparve nella tasca del vento e ne uscì, tenendo un oggetto brillante.

— Via, s'affacci a parlare con noi, signor Hamel — pregò. — Non ci troverà irragionevoli!

Finalmente si udì la voce di Hamel. Egli però non si fece vedere.

— Il momento — disse — non è propizio. Un po' di riflessione non farà male!

La botola si richiuse con un colpo secco. Il viso del signor Fentolin, volto in alto, divenne diabolico.

— Eccoci in trappola — ghignò. — In trappola come tanti sorci!

33.

Il primo bagliore del giorno rischiarava appena l'oriente, quando Hamel, con la signora Fentolin al fianco prese per il sentiero che dalla torre conduceva al castello di St. David. Le finestre erano ancora illuminate e la sagoma del grandioso fabbricato si delineava a malapena contro il cielo.

Dietro a essi, sul mare, si allungava una striscia fredda di un grigio argenteo. La pioggia era cessata, e il vento era caduto. Ai lati del sentiero scorrevano mormorando i rivi della palude.

— Si potrà entrare senza svegliare nessuno? — domandò Hamel.

— Certamente — lo assicurò lei — la porta d'ingresso non è mai chiusa a chiave.

La signora camminava lesta al suo fianco, dimostrando un'energia sorprendente. Nella calma luce dell'alba il suo viso appariva più smunto che mai, ma nella linea delle sue labbra, nel tono della sua voce c'era una forza nuova. Giunsero in silenzio al castello, lei lo condusse a una porticina laterale, attraverso la quale penetrarono in un breve corridoio che metteva nella sala d'ingresso. Lì due lampade ardevano ancora. La stanza sembrava popolata di ombre.

— Che cosa intende fare ora? — mormorò la signora.

— Desidero telefonare a Londra — rispose il giovanotto. — So che un agente di Scotland Yard è qui nei dintorni o sta per arrivare, ma vorrei dire al mio amico che è meglio che venga di persona.

La donna annuì.

— Io vado a liberare Ester — disse — che è rinchiusa nella sua camera. Il telefono è nello studio. Tornerò subito.

Salì in fretta le scale. Hamel, attraverso l'ingresso, entrò nello studio. Accese una lampadina e avvicinò una sedia al telefono. Mettendo il ricevitore all'orecchio si guardò attorno istintivamente. Gli pareva di sentire a ogni istante il rumore di quella maledetta carrozzella. Poté avere la comunicazione con Londra senza difficoltà e dopo pochi istanti sentì una voce assonnata che gli rispondeva. Era il cameriere di Kinsley.

— Vorrei parlare subito con il signor Kinsley per un affare molto importante.

— Mi dispiace, signore, ma il signor Kinsley è partito ieri sera per la campagna.

— Dove è andato? — chiese vivamente Hamel. — Può dirmelo. Sa chi sono? Sono il signor Hamel.

— Credo sia andato in qualche posto nel Norfolk. È partito con parecchi altri signori.

— È andato a Bullen? — chiese Hamel. L'uomo rispose di sì.

— Potete dirmi se qualcuno dei compagni del signor Kinsley apparteneva alla polizia?

L'uomo parve esitare.

— Credo di sì, signore — disse poi. — Sono partiti in macchina e facevano conto di viaggiare tutta la notte.

Hamel riattaccò il ricevitore. A ogni modo non sarebbe rimasto per molto tempo con quella responsabilità sulle spalle. Tornò nell'ingresso. La casa era ancora immersa nel silenzio più profondo. Poi udì sulla scala il fruscio di una veste femminile. Alzò gli occhi e vide la signorina Price, completamente vestita, che veniva lentamente verso di lui. Facendogli cenno con la mano, lo condusse in biblioteca. Appariva tranquilla e composta come sempre, ma nei suoi occhi brillava una luce strana.

— Ho veduto la signora Fentolin — disse. — Ho sentito che lei ha lasciato il signor Fentolin e gli altri chiusi nel sotterraneo della torre.

Hamel fece cenno di sì.

— Vi tenevano rinchiuso Dunster — disse lui. — Li ho seguiti senza che se ne accorgessero, e mi è sembrata la sola cosa da fare. Ora sta per giungere da Londra un mio amico, accompagnato dalla polizia, per fare un'inchiesta sulla scomparsa di Dunster.

— E conta di lasciarli dove sono, finché questi signori arriveranno? — chiese la donna.

— Sì — rispose lui. — Non ho avuto molto tempo per riflettere su quello che dovevo fare. Ho afferrato la prima opportunità che mi si è offerta. Sono in trappola e non oseranno più maltrattare quel povero diavolo. La signora Fentolin era in camera mia che attendeva, e ho pensato fosse meglio ricondurla qui, prima di ritornare a parlamentare con loro.

— Lei però deve stare bene in guardia — consigliò la segretaria, parlando lentamente. — Dunster è stato narcotizzato, ha perduto in parte la sua volontà, e forse avrà smarrito in parte la ragione. Il signor Fentolin è molto intelligente. Troverà qualche mezzo per sviare da sé qualunque accusa. Lei sa di preciso quello che ha fatto?

— Me lo immagino.

— Ha sottratto un documento, firmato da dodici appartenenti all'alta finanza americani, padroni di Wall Street, e in effetti padroni del mercato monetario del mondo. Questo documento è un messaggio molto energico diretto alla Germania, per ammonirla che essi non intendono che sia mossa guerra all'Inghilterra. Il signor Fentolin ha impedito che questo messaggio venisse recapitato. La conferenza è riunita e la guerra può essere dichiarata da un momento all'altro.

— Ma perché mai il signor Fentolin desidera la guerra?

— Lei non può capire quell'uomo — rispose la segretaria senza scomporsi — non è fatto come gli altri. Alcuni trovano la felicità esclusivamente nel far del bene al loro prossimo, godono della gioia, della soddisfazione altrui. Il signor Fentolin è tutto l'opposto. Non ha che un desiderio nella vita: vedere soffrire la gente. Lo spettacolo di una creatura che soffre è per lui la massima delle felicità. Una guerra che devastasse il paese, gli darebbe un piacere da non potersi descrivere. Non è una creatura normale. C'è una malattia in lui, un male che gli si è sviluppato dopo il suo infortunio.

— Eppure voi tutti lo avete servito! — osservò Hamel sorpreso.

— Noi tutti gli abbiamo ubbidito per differenti ragioni — ammise lei. — Prima dell'incidente il signor Fentolin era il mio padrone, e il solo uomo al mondo per me. Dopo, credo che la mia devozione per lui si sia fatta più intensa del possibile. Divenni la sua schiava. Vendetti la mia coscienza, la mia dignità, tutto ciò che conta nella vita di una donna per vedere un sorriso sulle sue labbra, per sollevarlo e aiutarlo nella sua misera esistenza. Ultimamente sono riuscita a riprendermi. Lui si è trastullato con me, come si sarebbe divertito a strappare le gambe a un ragno e a spiarne l'agonia. Io sono stata il suo trastullo favorito. Eppure anche adesso, se ricomparisse in questa stanza, credo che mi sentirei disarmata e impotente. Forse gli cadrei ai piedi implorando il suo perdono. Hamel la guardava sbalordito.

— Sono scesa perché desideravo metterla in guardia — continuò quella strana donna. — Forse questa è realmente la fine: può darsi che la straordinaria fortuna che gli ha arriso finora, lo abbia abbandonato, che la sua stella stia per tramontare. Ma si ricordi che lui ha il cervello e il coraggio di un genio. Lei pensa di averlo chiuso in trappola. Non si sorprenda se tornando laggiù trova che lui ha invertito le parti!

— Impossibile — dichiarò Hamel. — Ho guardato dappertutto. La botola è nel centro del soffitto, a circa cinque metri dal pavimento, e si chiude a scatto con una molla.

— Può essere come lei dice — osservò la donna. — Può essere che siano al sicuro. Ricordi però, se gli va vicino, che ha da fare con un disperato.

— Lei sa dov'è la signorina Fentolin? — chiese Hamel.

— È con sua madre — rispose la donna, con impazienza. — Mi dica, che cosa ne farà del signor Fentolin? Tutto il resto non ha importanza.

— Deciderà il mio amico — rispose il giovanotto.

— Se lei fa assegnamento sulla legge — disse la signorina Price — resterà forse deluso: vedrà che la legge non lo potrà colpire. Il signor Dunster fu condotto qui nel modo più naturale del mondo. Fu certamente ferito, e ferito in un disastro ferroviario. Il dottor Sarson è un bravo chirurgo, con tutti i suoi titoli in piena regola, e sarà pronto a dichiarare che il signor Dunster non era in grado di viaggiare. Se fosse necessario, saprebbero anche spegnere la ragione di quel disgraziato. Se lei crede di averlo vinto, mi permetta di avvertirla che potrebbe restare deluso. Vorrei darle un consiglio.

— Dica pure! — fece lui.

Lei lo guardò freddamente. Il tono della sua voce non tradiva nessuna emozione, quando continuò:

— Lei gode di una certa considerazione qui in casa, come amico della signora Fentolin, amico della famiglia. Non permetta che essi ritornino sotto il giogo. Conosce il segreto della loro schiavitù?

— Lo conosco — ammise Hamel.

— Si sono sottoposti a lui perché la loro assoluta sottomissione ai suoi voleri era una delle condizioni per assicurare il segreto. Ma lui ha teso troppo la corda. È meglio che venga fuori tutta la verità, se è necessario, piuttosto che spezzare le loro tre vite! Non li lasci ricadere in suo potere! Quanto a me, non so. Se torna, come io credo, tornerò forse a essere la sua serva. Ma faccia che gli altri acquistino la libertà...! Ecco la signora Fentolin.

Uscì. Hamel la seguì nell'entrata dove, ai piedi dello scalone, incontrò Ester e sua madre che scendevano. Entrarono insieme nello studio. Ester gli porse le mani, lui la sentì tutta tremante.

— Sono atterrita! — sussurrò. — Mi pare di sentire a ogni istante il rumore di quella terribile carrozzella. Tornerà, sono certa che tornerà!

— Può essere — rispose Hamel baldanzosamente. — Ma non più per tenervi sotto il calcagno. Avete pagato abbastanza e vi siete guadagnate la libertà.

— Sono d'accordo con lei — disse con energia la signora Fentolin. — Ci siamo piegate al sacrificio, fino a considerare quel miserabile padrone assoluto dei nostri corpi e delle nostre anime. Oggi abbiamo toccato il limite, Ester. Nemmeno per quell'ammonimento che ci viene d'oltretomba, nemmeno per salvare il Suo onore e la Sua memoria, noi possiamo fare di

più! Hamel fece un cenno con la mano e, aperta la porta, le condusse sulla terrazza. Una pallida e scialba aurora spuntava sul mare e cominciava a rischiarare la palude. A distanza si udiva il rumore di una motocicletta che si avvicinava a gran velocità.

34.

John Dunster, disteso nel suo lettuccio, guardò con occhi sbarrati la scala scomparire nell'apertura della botola. Allora cominciò a ridere, con una risata che suonava strana, rotta, spasmodica, senza allegria, ma che tuttavia era una risata. Il signor Fentolin si volse a guardarlo e crollò il capo perplesso.

— Che forza di carattere, amico mio! — esclamò, senza traccia di contrarietà nella voce. — E che buon umore! Strano che un fatto così insignificante possa fare tanta impressione! Matthew, brucia ancora un po' di quella polvere. Quest'aria sarà sana, ma io non vi sono abituato.

— Forse — disse Dunster, con voce cavernosa — avrà ora l'opportunità di verificare con me, quale specie di aria si respira quaggiù!

— Anche questo è possibile — ammise il signor Fentolin, soffiando una boccata di fumo della sigaretta che aveva appena acceso — ma non si sa mai. Abbiamo degli amici, e benché la nostra situazione sia un poco ridicola, lo ammetto, è però facilmente rimediabile. Ma come diavolo avrà fatto quell'intrigante di Hamel a trovare la strada per entrare nel locale sotto la tettoia? Confesso che vorrei saperlo.

— Deve essere stato qui intorno, e deve averci seguiti quando siamo entrati — balbettò Matthew. — Per un momento ho avuto l'impressione che qualcuno mi stesse accanto.

— Il nostro giovane amico — continuò il signor Fentolin — ha avuto senza dubbio un lampo di genio. Ora manderà a chiamare il suo amico del ministero degli Esteri, porteranno fuori di qui il signor Dunster, e questi avrà, quantunque in ritardo, l'opportunità di recapitare il suo messaggio all'Aja.

— Se lei non mi farà la pelle prima — mormorò Dunster.

— Mio caro e onorevole ospite — protestò il vecchio — perché le vengono queste idee nere? Permetta che le assicuri, con tutto il cuore, che non c'è nessuna probabilità al mondo che le venga fatto del male. Perché

lei forse stenterà a crederlo, ma io amo la vita. Ecco perché mi tengo sempre il medico accanto, e insisto perché sorvegli accuratamente il mio organismo, e mi consideri sotto ogni punto di vista come un invalido. Non ho che cinquantanove anni e ho intenzione di vivere fino agli ottantanove. Una infrazione alle leggi come quella che lei ha in mente, potrebbe seriamente frustrare le mie intenzioni.

Dunster si agitò un momento; gli mancava il respiro.

— Senta, tutto ciò sta bene disse finalmente — ma lei s'illude davvero che non verrà punito per quello che ha fatto? Ha imbastito tutto un complotto per attirarmi a St. David, mi ha tenuto prigioniero, mi ha somministrato dei narcotici, mi ha portato quaggiù di notte, segregandomi in questa tomba.

Crede di aver fatto questo impunemente? Crede di non doverla scontare in nessuna maniera?

Il signor Fentolin sorrise.

— Mio caro signor Dunster — rispose — lei si trovò in un disastro ferroviario, su questo non c'è dubbio. La ferita alla testa è ancora aperta, in un punto molto pericoloso. Chi è scampato da un disastro ferroviario e ha una ferita aperta, proprio sul cranio, va soggetto facilmente a turbe mentali. Io ho fatto del mio meglio per essere il suo buon samaritano. I suoi vestiti, le sue carte sono intatti. Se il mio medico, che è assai valente, l'avesse dichiarato abile a viaggiare una settimana fa, lei sarebbe certamente partito. Se lo si è trattenuto è stato soltanto e interamente nell'interesse della sua salute.

Dunster tentò di alzarsi a sedere, ma non ne ebbe la forza.

— Così lei pensa che non presteranno fede alla mia storia, eh? — mormorò. — Staremo a vedere!

Il signor Fentolin parve per un momento assorto nella contemplazione della brace della sua sigaretta.

— Se credessi probabile, o soltanto possibile, che la sua storia venisse creduta — rispose lentamente — temo che mi vedrei costretto, nell'interesse di noi tutti, a consigliare al dottor Sarson di insistere un po' più in quell'esperimento anatomico sul suo cervello, che lo ha già tanto interessato.

Il viso di Dunster si fece cadaverico, e parve che le sue poche forze lo abbandonassero. Il ricordo di quei terribili momenti lo sopraffece.

— Per amor di Dio la finisca! — biascicò. — Mi lasci andare, mi lasci andar via!

— Ah! — mormorò il signor Fentolin. — Ora sembra più ragionevole. Quando la sento parlare così, amico mio, credo sul serio che ci sia ancora un po' di speranza per lei. Lasciamo questo argomento per ora. Non hai ancora trovato una soluzione? — chiese, volgendosi a Matthew.

Matthew era in piedi in mezzo alla stanza. Aveva già trascinato sotto alla botola una cassa di legno, sulla quale stava accatastando tutti i mobili della stanza.

— Non ancora, signore — rispose. — Quando avrò consolidato questa specie d'impalcatura, vedrò quanto posso forzare la botola.

— Ho sentito scattare la molla — osservò il dottor Sarson preoccupato.

— In questo caso — osservò il signor Fentolin — avremo davvero un saggio interessante della tanto vantata forza di Matthew. Matthew conserva il suo posto, un posto molto ambito, principalmente per due ragioni. Prima di tutto per la sua discrezione, poi per la forza dei suoi muscoli. Ma non ha ancora avuto nessuna occasione seria di far valere la sua seconda dote. Ora vedremo.

Il dottor Sarson si avvicinò lento e grave al letto dell'americano, e si chinò a osservarlo. Dunster rabbrividì.

— Non so, signore — disse il medico sottovoce — se il signor Dunster, nelle presenti condizioni mentali, sia una persona che possa essere lasciata libera con sicurezza. È vero che lo abbiamo trattenuto qui, per il suo bene, a causa delle sue condizioni; ma la nostra dichiarazione può venire messa in dubbio. Un apparente ritorno alla ragione potrebbe colorire la sua accusa, specialmente se questa fosse ripetuta con insistenza. Forse sarebbe bene estendere un po' più quell'esplorazione al cervello. Con un'altra toccatina a sinistra sono certo che il signor Dunster non sarebbe più in grado di ricordare molte cose che potrebbero darci fastidio.

Dunster si era fatto livido. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte e gli occhi erano dilatati, come fissi in un ricordo spaventoso. Il signor Fentolin si chinò a guardarlo con vivo interessamento.

— Che quadro sarebbe! — mormorò. — Che scena drammatica! Sì, Sarson, quasi quasi sono d'accordo con lei. Il guaio è che lei non ha qui i suoi strumenti.

— Sarebbe facile improvvisare qualche cosa che potrebbe servire ugualmente — disse il dottore riflettendo. — Non è una cosa molto

complicata. Temo che questa storia non trovi più credito se siamo scoperti qui in questo posto strano. L'averlo portato qui è stato uno sbaglio, signore.

— Forse — ammise il signor Fentolin con un sospiro. — Di questo è responsabile il nostro amico Hamel. Me lo vedevo arrivare a ogni momento con un mandato di perquisizione. Terremo a mente i suoi suggerimenti. Intanto guardiamo che cosa fa Matthew; promette di essere uno spettacolo interessante.

Sovrapponendo tutti i mobili trovati nella stanza, Matthew era riuscito ad alzarsi fino a toccare la chiusura della botola. E ora la spingeva vigorosamente, senza però riuscire a smuoverla. Il signor Fentolin sorrise.

— Matthew — disse — guardami.

L'uomo si volse, mostrando al solito la più completa sottomissione.

— Ascoltami bene — continuò il signor Fentolin. — Voglio ricordarti alcune cose, Matthew. Siamo qui fra amici; non ci sono segreti. Mi capisci? Non devi temere nulla. Ricordi come sei venuto da me? Ricordi la piccola faccenda che ti successe con Anna Jayes a Hartlepool?

Lo sciagurato cominciò a tremare con il viso alterato dal terrore. Il suo padrone, accomodandosi con due dita il collo della camicia, che pareva lo stringesse, continuò allegramente:

— È stata una vera combinazione, caro Matthew, che mi ha fatto conoscere quel fatterello del tuo passato. Ed esso mi ha procurato da parte tua, per tutti questi anni, una fedeltà a tutta prova. Io non sono ingrato, lo sai: intendo tenerti come mio cameriere privato e serbare il segreto per molti anni ancora. Ma ricordati quello che ti dico. Quando usciremo di qui, quel piccolo episodio sarà relegato, sepolto nell'angolo più remoto della mia mente; in una parola, sarà dimenticato. Se invece saremo presi qui, e nasceranno dei guai, ebbene non so... non posso garantire nulla. Fai del tuo meglio, Matthew. Hai fama di essere un Ercole; vediamo se la tua fama è giustificata.

Questi trasse un lungo respiro e ritornò alla sua impresa. Con le spalle e le braccia contro il portello della botola, cominciò a spingere con tutta la sua forza. Il viso gli si fece rosso, le vene sulla fronte gli si gonfiarono come cordoni tesi. Paonazzo e agitato, respirando affannosamente, faceva pressione senza posa con tutto lo sforzo dei suoi muscoli. La tavola parve cedere un momento, ma non dava segno di aprirsi. Egli emise una specie di rantolo, traballò, e per poco non perdette l'equilibrio.

Il signor Fentolin lo guardò con viso arcigno.

— Bene, benissimo, Matthew — disse — ma non abbastanza. Sei un poco giù d'esercizio forse. Prendi fiato, e fai con calma. Non sono irragionevole. So che non si riesce sempre alla prima. Riposati; non c'è fretta. Quando riproverai, cerca di riuscire. È molto importante che tu riesca, Matthew, per te non meno che per noi.

L'omaccione riprese ostinatamente il suo tentativo. Gli occhi dei tre uomini erano fissi su di lui. Dunster disteso sul suo letto; il dottor Sarson pallido e tetro, con un'ombra di paura negli occhi neri; e il signor Fentolin, la cui espressione non mostrava che un benevolo incoraggiamento. Il viso di Matthew, alterato dallo sforzo immane, era irriconoscibile. A un tratto, con un forte scricchiolio, il legno si spaccò. Matthew annaspò con le braccia e s'abbatté riverso mandando un grido soffocato. Il signor Fentolin applaudì.

— Credo proprio, Matthew, di non essermi mai divertito tanto. Mi sento ritornato ai tempi dei gladiatori romani. Vedo che veramente hai la buona volontà di riuscire; e riuscirai. Non hai intenzione di finire i tuoi giorni in un ambiente spiacevole.

Abbrutito dallo sforzo, con i vestiti slacciati, Matthew si rimise al lavoro. Finalmente, con uno schianto secco il portello uscì dai cardini. Con il sangue che gli colava da una ferita alla fronte, l'omone si trasse indietro stordito e barcollante. Il signor Fentolin fece un gesto di approvazione.

— Ottimamente! — esclamò. — Ora, con un piccolo aiuto del nostro bravo Matthew, sono certo che lei, Sarson, potrà salire e mandare giù la scala.

Il dottor Sarson stava accanto alla sedia del signor Fentolin e tutti e due guardavano con attenzione attraverso lo squarcio della botola. Matthew era ancora tutto ansante. Improvvisamente sentirono un rumore secco, come di una porta che si chiudesse di schianto.

— C'era qualcuno di sopra, mentre sforzavo la botola — mormorò Matthew. — Ho sentito qualche movimento.

Il signor Fentolin aggrottò le sopracciglia.

— Allora affrettiamoci — disse. — Sarson, che ne facciamo del suo paziente?

Dunster, steso sul letto, li spiava. Il dottore gli si appressò tastandogli il polso e la testa.

— Starà così per dodici ore, ancora — disse. — Se lei è del parere che la piccola operazione...

Si interruppe, guardando il signor Fentolin, con aria significativa. L'uomo sul letto si scansò con un gesto di orrore. Il signor Fentolin, compiaciuto, sorrise.

— Temo che non possiamo attardarci qui per questo, ora — disse. — Più tardi forse, se sarà necessario. Badiamo intanto agli affari più urgenti.

Matthew era salito ancora una volta sulla catasta dei mobili. Il dottore gli si pose accanto, in piedi, poi con qualche sforzo venne sollevato da Matthew, finché si poté afferrare con le mani al bordo dell'apertura. Il domestico gli diede un'ultima spinta e lui scomparve nel buio.

— C'è nessuno? — chiese il signor Fentolin, con una certa ansia nella voce.

— Nessuno — rispose l'altro.

— È stato toccato niente?

La risposta si fece attendere un poco.

— Sì — disse finalmente — sembra che ci sia stato qualcuno qui.

— Presto, mandi giù la scala — ordinò il signor Fentolin. — Quest'aria si sta facendo opprimente.

Seguì un breve silenzio. Poi sentirono il rumore della scala che veniva trascinata sul pavimento: un momento dopo essa venne fatta scendere cautamente nella giusta posizione. Il signor Fentolin passò la fune attraverso i braccioli della carrozzina, e venne tirato su. Dal suo letto Dunster li osservava mentre partivano e sarebbe stato difficile dire se fosse sollevato o deluso da quella partenza.

— Chi è stato qui? — chiese il signor Fentolin, guardandosi in giro. Nessuno rispose. Una luce grigia penetrava dalle alte finestre impolverate e Matthew, che era andato presso la porta, gridò tutto a un tratto:

— La porta è chiusa a chiave, chiusa dall'esterno! Il signor Fentolin fece una smorfia diabolica.

— Il nostro caro amico Hamel, suppongo — mormorò. — Un altro servizio suo! Tenta l'altra porta.

Matthew si volse verso la parete interna, ma si arrestò di botto.

Anche il signor Fentolin stava in ascolto con le mani tese in avanti. Con il fragore cupo del mare, giungeva loro un altro rumore, un rumore che in quel momento non potevano spiegarsi. Si sentiva il ripetuto scricchiolio di passi sulla ghiaia e un mormorio di molte voci. Il signor Fentolin per la prima volta, lasciò scorgere i sentimenti della paura.

— Prova con l'altra porta — ripeté.

Matthew obbedì e tornò scuotendo la testa. Di fuori il rumore dei passi pareva aumentare, avvicinarsi. D'un tratto la porta si spalancò, e Anna Cox si profilò nella fredda luce dell'alba, con il suo semplice vestito nero, i capelli scomposti dal vento, gli occhi fiammeggianti, le chiavi in mano. Guardava fissa i tre uomini. Le sue labbra si muovevano senza che ne uscisse parola.

— Mia buona donna — esclamò il signor Fentolin, accigliato — è stata lei a portar via le chiavi?

Lei posò una mano sulla carrozzella senza prestare attenzione agli altri due.

— Venga — disse — c'è qualche cosa qui che voglio farle sentire. Venga!

35.

Quando furono fuori, sullo spiazzo ghiaioso davanti alla tettoia, il signor Fentolin diresse il suo veicolo verso il castello. Senonché Anna Cox, che gli stava accanto, lo spinse dolcemente, ma con fermezza, verso la spiaggia.

— Di qui — andava ripetendo. — Conduca la sua carrozzella sulle tavole che scendono a riva!

— Mia buona donna — esclamò il signor Fentolin furibondo — non ho proprio voglia di scherzare. Andiamo, Sarson...! Ho fretta di tornare a casa.

— Bisogna che lei favorisca un momento da questa parte — continuò la donna con voce monotona. — Vede, aspettano anche gli altri. Sono andata a chiamarli al villaggio.

Il signor Fentolin seguì l'indicazione del suo dito e diede un balzo di sorpresa. Venti o trenta pescatori erano fermi sulla riva mormorando fra loro e guardando verso la tettoia. Quando ebbe notato la direzione del loro sguardo, nel viso del signor Fentolin accadde una strana trasformazione. Contorcendosi sulla sua sedia, si sbiancò fino alle labbra. Lentamente volse il capo a guardare. Su in alto, fuori dalla tettoia, sporgeva una lunga asta, che sosteneva un grosso globo oscillante.

— Che c'entra lei in questo? — chiese a voce bassa.

— L'ho trovato — rispose la donna — sentivo che doveva esserci. Li ho

condotti qui con me a vedere. Credo che vogliano farle qualche domanda. Ma prima, venga qui; ascolti.

Il signor Fentolin tentò di spingerla via, cercando Matthew con gli occhi.

— Matthew, Stammi vicino — ordinò seccamente. — Volta, voglio andare al castello. Allontana questa donna.

Matthew si affrettò ad accorrere, ma nello stesso momento una mezza dozzina di pescatori, nelle loro maglie marroni, si staccarono dagli altri, mettendosi intorno alla carrozzella.

— Che vuol dire ciò? — chiese il signor Fentolin con la voce tremante di collera. — Non hai sentito quello che ho detto? Questa donna mi secca, mandala via!

Non uno dei pescatori rispose, né si mosse per ubbidirgli. Soltanto un vecchio, dalla barba d'argento, spinse la carrozzella un poco più avanti, sulla spiaggia. Anna Cox gli stava sempre al fianco. Si fermarono a pochi passi dalla riva, dove le onde venivano a infrangersi. La donna alzò una mano.

— Ascolti! — gridò. — Ascolti!

Il signor Fentolin volse in giro uno sguardo disperato. Il gruppo di pescatori si era chiuso compatto intorno a Sarson e Matthew. La donna, con una mano sulla sua spalla, indicava con l'altra, lontano, una linea di spuma bianca che segnava la tremenda insidia degli scogli.

— Lei si domandava perché passavo qui tante ore — disse agitata. — Ora lo saprà. Se lei ascolta come ascolto io, come ho ascoltato per tante ore penose e tanti anni logoranti, udrà David, James e George che mi chiamano. La "lanterna!", sente che cosa gridano? "La lanterna!... la lanterna di Fentolin!" Guardi!

Lo obbligò a voltarsi ancora una volta, verso la tettoia.

— Avevano ragione! — affermò con voce più chiara e forte. — Non erano né ubriachi né malaccorti. Tenevano la loro rotta direttamente, come si guida un aratro, verso la lanterna di Fentolin! E ora sono là, e chiamano a gran voce dalla profondità del mare, i miei poveri ragazzi e il mio uomo. E sa lei chi chiamano?

Il signor Fentolin si raggomitolò sulla sua seggiola.

— Portate via questa donna! — comandò ai pescatori. — Mi sentite? Portatela via, è uscita di cervello!

Essi lo guardarono senza muoversi. Il signor Fentolin portò alle labbra il suo fischietto, e soffiò.

— Matthew — gridò. — Dove sei, Matthew?

Si volse, e vide subito che Matthew era impotente. Cinque o sei pescatori lo avevano preso in mezzo. Ce n'erano almeno altri trenta là intorno, tutti uomini forti e vigorosi. L'unico che si avvicinò al signor Fentolin fu Jacob, il guardacoste.

— Signor Fentolin — disse — quel bestione è ben custodito dai ragazzi. È più di un anno che Anna Cox va girando in paese, a raccontare la storia di due luci che appaiono nelle notti di tempesta. Quello che lei ha detto è vero. Il suo uomo, i suoi ragazzi, giacciono lì annegati. C'è Billy Green e un mio nipote, John Kellender. E Philip Green, che poté salvarsi, giurò su quello che ha di più sacro, che quando andò a urtare contro gli scogli, era in linea perfetta con la lanterna, e che cinque minuti dopo, quando raggiunse a nuoto la spiaggia, vide la lanterna da un'altra parte. È una storia strana. Che ha da dire lei, signore, a questo proposito?

Accennò al globo che dominava l'asta sottile, sopra la tettoia. Anche il signor Fentolin lo guardò, e poi si volse ancora al guardacoste. Neanche il demonio avrebbe saputo trovare una risposta plausibile.

— Quel lume non fu mai acceso, lì in alto — disse. — Quello mi serviva semplicemente per degli esperimenti di elettricità.

Allora, per la prima volta nella loro vita, gli astanti videro il signor Fentolin separato dalla sua carrozzella. Senza nessuna precipitazione, ma con una forza sorprendente, Anna Cox chinatasi su di lui, lo aveva afferrato alla vita con tutte e due le braccia, e lo teneva sollevato in aria. Tenendo stretto quel misero tronco che si divincolava, lo portò di peso fino alla barca che stava sempre arenata sulla spiaggia. Lo lasciò cadere nel fondo, si sedette e prese i remi. Il guardacoste esitò un momento, poi, obbedendo a uno sguardo di lei, diede una spinta alla barca, che scricchiolando scivolò sulla ghiaia, prendendo il mare. La donna remava, voltandosi di tanto in tanto a guardare quella bianca linea di spuma alla quale si andavano avvicinando.

— Che fa, la mia donna? — chiese il signor Fentolin, con voce rauca. — Ascolti!... Fu un disgraziato incidente che fece naufragare i suoi uomini. Le passerò una pensione, Anna. La renderò ricca per tutta la vita... ricca!... Capisce che cosa vuol dire?

— Ah! — rispose lei, guardando quel misero tronco che si contorceva nel fondo della barca. — Io lo so meglio di lei che cosa vuol dire essere ricchi... meglio di lei, sicuro. Non vuol dire gettare a piene mani l'oro e

l'argento, o vivere in una gran casa, con uno stuolo di servitori che ti abbandonano nell'ora del bisogno. Questo non è essere ricchi! Si è ricchi se ci si sente accanto la persona amata, se si vedono intorno i volti di quelli ai quali si è data la vita, se si va giorno e notte incontro al proprio destino con loro sempre al fianco, e non si conosce la fredda solitudine di una vita squallida e vuota. Io sono una povera donna, signor Fentolin, e fu la sua mano a ridurmi così. Nemmeno tutti i miracoli dei quali parla la Bibbia potrebbero farmi tornare ricca!

— È pazza — gridò Jacob. — L'avete spaventato abbastanza. Portatelo indietro può comperare l'oblio. Anche i ricordi più tristi si possono soffocare.

— Io sarò la pazza — rispose la donna asciutta — e lei sarà il savio, ma oggi tutti e due sapremo la verità.

Un piccolo mormorio si levò dalla spiaggia dove i pescatori in fila stavano a guardare.

— Portatelo indietro — gridò Jacob. — L'avete spaventato abbastanza. Portatelo indietro. Lo daremo in mano alla legge.

La piccola imbarcazione era presso la linea spumeggiante; la superò un poco a sinistra, e cominciò ad andare alla deriva. La donna si levò diritta e austera, e, quando si volse verso terra, aveva il viso trasfigurato, illuminato da una luce non di questo mondo.

— Sì — gridò — lo affideremo alla legge... alla legge di Dio.

La videro chinarsi e afferrare ancora una volta, con una forza quasi sovrumana, l'orribile mutilato, alzandolo sopra il suo capo. 1 pescatori sulla spiaggia videro e capirono quanto stava per accadere, e mandarono un urlo.

La donna salì sull'orlo della barca, tenendo stretto nelle braccia il suo umano fardello; poi spiccò un salto insieme con lui...

Una mezza dozzina di pescatori si gettò a mare, ancora prima che l'atto tremendo fosse compiuto. Altri corsero a prendere una barca che stava sulla spiaggia a poca distanza. Ma ogni tentativo fu inutile. Jacob però, che era un tipo diverso dagli altri, e molto superstizioso, si asciugò il sudore della fronte e chino sulla sponda della sua barca, stette a guardare nella profondità misteriosa dell'abisso.

— L'ho sentita cantare, lei o la sua ombra — raccontò poi. — Non dimenticherò mai il momento nel quale guardai giù, e le acque parvero farsi più trasparenti e cristalline; la vidi camminare fra gli scogli,

portandolo fra le braccia e cantando sempre, mentre cercava senza posa David e i suoi ragazzi!

Ma in questo mondo nessuno vide mai più Maurice Fentolin.

36.

John Dunster si tolse il sigaro di bocca, e contemplò con aria di conoscitore soddisfatto la cenere chiara che cresceva sopra la brace. Era disteso in una poltrona a sdraio, su nel giardino a terrazze, dietro il castello. Ai suoi piedi si stendeva un tappeto di giacinti azzurri e rosa; accanto a lui grappoli profumati in un gran sicomoro si aprivano un varco fra le foglie cercando il sole. Il mare era turchino, l'aria mite e odorosa. L'americano, che occupava il posto dell'ospite di riguardo, si sentiva beato.

— Noi, negli Stati Uniti, siamo fuori da tutte le rivalità che ogni tanto conducono l'Europa sull'orlo della guerra — osservò con aria meditabonda. — Ma scommetto che non c'è nessuno di voi che, quand'è per varcare quell'orlo, non si preoccupi di trovare un appoggio nel nostro mercato monetario. La conferenza dell'Aja si è sciolta. Gli organi ufficiali del mondo intero ne parlano come di una assemblea senza importanza, tenutasi per discutere certe questioni di frontiera, alle quali l'Inghilterra era del tutto estranea. Ma il ricordo di essa vivrà. Giusto cielo, che cosa succede?

Tutti i presenti mandarono un grido. Il solo Hamel guardò tranquillamente verso la spiaggia, e non diede segno di sorpresa. Un rombo sordo e lacerante come lo scoppio di una granata, un bagliore di fuoco, una colonna di fumo, e al posto della torre di St. David non si vide che un pezzo di muro diroccato, e un cumulo di macerie.

— Ho pensato — disse Hamel con voce pacata — che la torre di St. David avrebbe sciupato il paesaggio per molti anni ancora. Era la mia sola proprietà immobiliare, ed eccola andata in fumo! Ero stufo di vedere gente che veniva a fotografarla per tutti i giornali possibili e immaginabili!

Dunster additò la piccola linea di spuma, un po' più lontana.

— Se qualcuno potesse mettere della dinamite sotto quella striscia increspata — osservò — e costringere il mare a restituire i suoi morti! Mi dicono che laggiù ci sia una galea spagnola e un incrociatore olandese, oltre a una ventina di piccole imbarcazioni da pesca.

La signora Fentolin rabbrividì, stringendosi nel suo mantello. Gerald,

che la stava osservando, balzò in piedi.

— Abbiamo voluto passare il nostro ultimo pomeriggio qui, nei giardini, per essere lontani dalle malinconie. Andiamo dietro la collina — disse.

La signora Fentolin scosse il capo. Aveva ripreso la sua espressione serena e si volse a guardare la marina con gravità, ma senza turbamento.

— Non c'è nulla laggiù che debba turbarci, Gerald — disse. — Il mare s'è preso quel ch'era suo, e se lo terrà.

Hamel porse la mano a Ester.

— Ho distrutto la sola casa che possedevo al mondo — disse. — Vieni, cara, andiamo a cercar violette nel bosco, e a parlare di tutte le case che io ti farò, e dei sogni che vi sogneremo insieme.

FINE